

**pagine.**

il sociale da fare e pensare



**ABITARE  
LA GIUSTIZIA**  
PER BATTERE LE MAFIE

Studio Etnografico di Bomporto  
per progettare insieme la Casa della Legalità

a cura del Centro Studi del Gruppo Abele

casa *della*  
**Legalità**  
SORBARA

# **pagine.**

***il sociale da fare e pensare***

*n. 2/2015*

*Stampa: Consodata S.p.A*

A cura di:

**Centro Studi Gruppo Abele**

Realizzazione grafica:

**Beppe Enrici - [www.beppeenrici.it](http://www.beppeenrici.it)**

Hanno collaborato:

**Manuela Battista, Lucia Bianco, Alberto Borghi, Elisabetta Bosio, Simona Busin, Manlio Chiarot, Piero Ferrante, Lorenzo Frigerio, Enza Rando, Giorgia Silvestri**

Direttore responsabile: Luigi Ciotti

Aut. Trib. di Torino n. 3137 del 27/2/1982

Periodico, anno XXXIV, n. II

Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. I comma

I - Aut. C/RM/10/2013 - 2/2015

Coordinamento redazionale: Manuela Battista

Segreteria ed editing: Manuela Battista e Piero Ferrante

Amministrazione e promozione: Ass.ne Gruppo Abele Onlus

Corso Trapani 95 - 10141 Torino - Tel. 011 3841017

Per informazioni: tel. 011 3841072 - mail. [u.comunicazione@gruppoabele.org](mailto:u.comunicazione@gruppoabele.org)

Rivista edita da Associazione Gruppo Abele Onlus

Edizioni Gruppo Abele

 **edizioni**  
**GruppoAbele**

# INDICE

PREMESSA	
<i>di Alberto Borghi</i>	5
INTRODUZIONE	
<i>di Enza Rando</i>	6
PRESENTAZIONE	8
<b>CASAL DI PRINCIPE, EMILIA</b>	
LA MAFIA NEL MODENESE	
<i>di Lorenzo Frigerio</i>	12
Le mafie nel nord Italia	12
Le cause dell'espansione mafiosa al nord	16
Le mafie in Emilia Romagna	20
Aemilia, la 'ndrangheta in diretta	26
I casalesi in Emilia	30
La camorra imprenditrice	36
Non solo estorsioni	41
Calabresi e casalesi: una temibile connection	44
La droga dei casalesi	47
Bomporto, la legalità mette radici?	49

## CASA DELLA LEGALITÀ

UN PERCORSO DI PROGETTAZIONE PARTECIPATA

*di Lucia Bianco* 52

Che cos'è la Casa della Legalità 52

Dalla struttura al progetto: un percorso di ricerca/azione 53

Ma il paese in cui viviamo è sicuro? 65

Alcune piste di lavoro per l'avvio della Casa della Legalità 69

Elenco realtà intervistate 73

## LA PERCEZIONE DEL FENOMENO MAFIOSO

INDAGINE TRA GLI STUDENTI DELLA SCUOLA SECONDARIA

DI PRIMO GRADO DI BOMPORTO

*di Elisabetta Bosio e Simona Busin* 74

Introduzione 74

Mafia e antimafia secondo gli studenti  
della scuola media inferiore di Bomporto 75

Differenza tra criminalità comune e mafia 76

L'antimafia 80

Fruizione dell'informazione 84

Partecipazione 88

La corruzione 88

Il rapporto con le istituzioni 90

La percezione di sicurezza 91

Conclusioni 94

Materiali di approfondimento 98

# Fotografare la Bomporto di oggi per costruire la Bomporto di domani

*Alberto Borghi, sindaco di Bomporto*

Il progetto Casa della Legalità di Sorbara è per l'Amministrazione Comunale un motivo di impegno costante nella lotta quotidiana all'illegalità e pungolo per l'intera comunità, chiamata a conoscere e approfondire il fenomeno dell'insediamento malavitoso sul nostro territorio, al fine di adottare quelle forme di protezione sociale capaci di resistere al suo radicamento. Fondamentale deve essere la presa di coscienza del fenomeno e della sua presenza che sta contaminando la nostra realtà, in tutti i suoi aspetti pubblici e privati.

Occorre quindi partire dalla conoscenza del territorio sia da un punto di vista demografico che economico-sociale. Lo studio etnografico ha l'obiettivo di scattare la fotografia dettagliata ed in alta risoluzione della società nostra civile, delle forze economiche ed imprenditoriali esistenti, delle relazioni condivise e sotterranee che la animano in modo peculiare.

Conoscere la comunità di Bomporto oggi, significa ripensare e riprogettare la Bomporto di domani tenendo ben saldi quei valori civili e sociali che sono propri della nostra storia e della nostra civiltà, che ci possono rendere così resistenti (e

resilienti) rispetto alle sfide del tempo odierno e responsabili nelle scelte future mettendo al centro la legalità e la giustizia come valori indiscutibili alla base di ogni scelta sia nel pubblico che nel privato.

Lo studio etnografico di comunità, curato e diretto dal Gruppo Abele di Torino grazie al contributo della Regione Emilia Romagna, rappresenta il punto di partenza attorno al quale provare a riscoprire il senso dell'essere comunità conoscendo le dinamiche e la complessità di un tessuto sociale che ha visto, nel nostro territorio, una crescita importante sia in termini di immigrazione interna che proveniente da paesi europei ed extracomunitari. Deve rappresentare, inoltre, il punto di partenza per costruire una comunità capace di essere veramente protagonista e responsabile della vita pubblica e civile del territorio.

Lo studio etnografico di comunità è il primo prodotto del progetto Casa della Legalità, un progetto che aspira a diventare punto di riferimento per un territorio che va oltre i confini comunali, capace di diffondere i valori della legalità e responsabilità in tutti gli ambiti della società.

# Introduzione

di Enza Rando, Ufficio legale Libera

*Libera Associazioni, Nomi e Numeri contro le mafie* è presente in Emilia Romagna, con un proprio coordinamento regionale, dal 1997. Nel corso degli anni l'associazione si è radicata su tutto il territorio regionale, con la costituzione di coordinamenti provinciali e diversi presidi territoriali. Tanti cittadini, associazioni, scuole e università hanno aderito, proprio perché tutti consapevoli dell'importanza di conoscere quando e come le mafie si siano infiltrate, insediate e radicate. Proprio per questo, e per dare una risposta di vicinanza ai tanti cittadini onesti e agli imprenditori coraggiosi, nel 2003 Libera ha celebrato a Modena la Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie. D'altronde, Libera ha sempre rivolto un'attenzione particolare al tema dell'illegalità economica in tutte le sue implicazioni intendendola come uno dei principali fattori di compressione dei diritti e di regressione della qualità della nostra economia, di cui compromette future possibilità di sviluppo.

Per la comunità emiliana, la Casa della Legalità di Bomporto può diventare il luogo al servizio dei cittadini che vogliono capire, conoscere e approfondire; per quanti scelgano di lottare per la difesa della bellezza delle città che, sotto la minaccia e il controllo delle mafie, rischiano l'imbruttimento. La Casa della Legalità, quindi, è, in potenza, un luogo in cui coltivare la cultura della pace, della solidarietà e della giustizia. In un concetto: il luogo dove praticare l'antimafia. "Antimafia" è una parola importante. Rappresenta la storia di questo nostro Paese: una storia di dolore, che ha visto cadere donne, bambini, professionisti, uomini e donne delle istituzioni, della buona politica, del mondo sindacale, del mondo dell'informazione. Morti perché la loro onestà li faceva non ricattabili. Uomini e donne esemplari, schierati contro il silenzio, con le azioni e con la voce. Perché è nel silenzio che le mafie si alimentano, di silenzio si cibano, dal silenzio traggono forza. La parola, invece, l'atto semplice e umano del parlare, le spaventa. È nella denuncia

pubblica dell'azione di rapina di risorse e bellezza che perpetrano ai danni di tutti, che sta la forza dell'antimafia. Libera ha sempre criticato e condannato i luoghi comuni. Uno tra i più radicati, specie a nord, era il convincimento che le mafie, in quanto frutto di società arcaiche, non potessero attecchire fuori dal meridione. Questa visione, tutto sommato rassicurante e assolutoria, ulteriormente potenziata dalla necessità di "non infangare" il buon nome del territorio, ha costituito l'*humus* ideale dell'insediamento della criminalità organizzata anche in Emilia Romagna. Terra ricca e, dunque, appetibile.

Tra le cause che hanno favorito, in modo diretto o indiretto, l'insediamento e la diffusione delle mafie in Emilia Romagna sono dunque da annoverare non solo i soggiorni obbligati o le migrazioni dal sud Italia, ma anche la mancata comprensione della realtà mafiosa, il che ha indotto alla disattenzione verso ciò che succedeva (realmente) nei territori. Da questa sottovalutazione, le mafie hanno giovamento e continuato a radicarsi. Operando sotto traccia, hanno acquisito consenso, inserendosi in tutti i settori dell'economia. L'indifferenza dei cittadini e la disattenzione della politica hanno fatto il resto, non fungendo da barriera protettiva, ma da comodo cuscino.

Il fatto che, da qualche anno, grazie soprattutto all'azione di giornalisti coraggiosi, sia maturata la consapevolezza della presenza di gruppi criminali organizzati non deve, dunque, essere interpretato come un limite della società. Invece, costituisce un elemento importante di maturità sociale, che ha "contaminato" in positivo anche le istituzioni (la legislazione regionale in materia di prevenzione di infiltrazione mafiosa è stata aggiornata e sono stati sottoscritti diversi protocolli tra le parti sociali e sindacali in materia di legalità). A Bomporto, le amministrazioni hanno avuto uno sguardo lungo, perché hanno compreso la gravità di quanto stava accendendo nel loro territorio. E infatti hanno organizzato il percorso di formazione e informazione "*I Comuni per la legalità*", fatto di momenti pubblici di informazione e conoscenza. Una politica che si assume la responsabilità di formare cittadini coscienti, pensando e creando un luogo di accoglienza e partecipazione in questo senso, compie un grande servizio alla propria comunità. La Casa della Legalità è uno spazio determinante perché i cittadini non si sentano soli, soprattutto quando scelgono la strada della denuncia. Denunciare i fatti mafiosi e corruttivi significa rispettare la Costituzione, i valori etici e la dignità delle persone per costruire una comunità serena.

## Presentazione

Le pagine che seguono fanno parte di un lavoro corale, portato avanti nel corso di quasi due anni, che ha avuto interruzioni legate a eventi imprevisti, come, nel gennaio 2014, l'alluvione conseguente al cedimento dell'argine del fiume Secchia che ha segnato la vita dei comuni di Bomporto e Bastiglia. Un lavoro che ha coinvolto il Centro Studi del Gruppo Abele nella veste di coordinatore del percorso, insieme a Libera Informazione per la parte legata allo studio delle infiltrazioni mafiose sul territorio e la cooperativa Aliante per la raccolta dei dati sul territorio.

Tutto ciò parte dalla volontà dell'amministrazione comunale di Bomporto di comprendere che cosa accade sul proprio territorio per elaborare strategie d'intervento che mirino a prevenire situazioni di illegalità attraverso la partecipazione e la responsabilità. Un processo di cambiamento collettivo che non può non tenere dentro tutti: i cittadini, le associazioni, le realtà imprenditoriali e le realtà istituzionali.

Il comune di Bomporto ha una popolazione di circa 10.000 abitanti<sup>1</sup> e sorge alla confluenza del Canale Naviglio con il fiume Panaro. Dal 2001 fa parte dell'Unione del Sorbara (con Ravarino e Bastiglia, cui nel 2009 si è aggiunta Nonantola, il comune più grande della zona con 15.558 abitanti), ente locale sovracomunale, con autonomia statutaria che si occupa prevalentemente di Polizia Municipale, servizi sociali, ufficio appalti e personale, politiche giovanili e attività produttive. La superficie totale dell'unione è di 133,19 km<sup>2</sup>, gli abitanti complessivamente sono 35.850. La popolazione di Bomporto è aumentata considerevolmente all'inizio degli anni '90 con l'espansione edilizia nella Frazione di Sorbara<sup>2</sup>, che a tutt'oggi ha un numero di abitanti superiore al capoluogo. Bomporto è il comune sopra i 5.000 abitanti con il più

1 Dati tratti da <http://www.comuni-italiani.it/> che fanno riferimento a 2011/2012

2 In cui è presente la struttura della Casa della Legalità



alto tasso di natalità (11,8) e con l'età media più bassa (39,6) della provincia di Modena. Gli stranieri residenti sono 965, pari al 9,7% (media più bassa rispetto a quella provinciale che è del 12,7%). Il territorio ha una spiccata vocazione eno-gastronomica. 4 sono i prodotti Dop: il lambrusco, nella varietà del Sorbara, la pera abate, il parmigiano e l'aceto balsamico. Si tratta di piccole imprese agricole, soprattutto a conduzione familiare. È presente anche un fiorente polo industriale, in cui fra le altre vi sono la East Balt che produce i panini per Mc Donald's Italia, la Fruit Modena Group, grande industria conserviera. Il reddito medio pro capite è di 11.868<sup>3</sup> euro, considerevolmente più basso di quello provinciale che è di 14.735 euro.

Il percorso che presentiamo, finanziato nell'ambito della Legge Regionale 9 maggio 2011, n.3<sup>4</sup>, è stato affiancato alla sperimentazione dell'avvio di un altro progetto, la Casa della Legalità, che ha costituito punto di riferimento costante per orientare la nostra ricerca all'azione.

Il metodo della ricerca/azione, infatti, è stato centrale nelle nostre scelte operative. I principali elementi di valore che hanno motivato la scelta di questo approccio sono due. Un primo è l'importanza di tenere insieme il lavoro di studio e di ricerca con la dimensione dell'operatività. Nella nostra esperienza d'associazione, abbiamo imparato che cultura, ricerca e formazione non possono essere scisse da impegno, intervento e scelte politiche. Le prime senza le seconde sarebbero pura teoria; le seconde senza le prime sarebbero vuoti contenitori.

Un secondo elemento è legato alla necessità di coinvolgere nel percorso i diversi interlocutori territoriali: gli attori istituzionali, le associazioni e i servizi, la popolazione in generale, non ultimi gli stessi ricercatori che hanno lavorato sul campo come attivatori di pensieri e di relazioni.

Il metodo della ricerca/azione, concepito come approccio di lavoro sul campo, non già come programma codificato in precise azioni da svolgersi in sequenza, è un metodo flessibile, di ascolto delle istanze, di ridefinizione continua dei contenuti cui si perviene nell'arco di tutto il lavoro. Aspetto, questo, che gli conferisce un rilevante valore euristico. I risultati della ricerca

3 Dati 20122 [www.comuni-italiani.it](http://www.comuni-italiani.it)

4 Legge regionale 9 maggio 2011, n. 3 *"Misure per l'attuazione coordinata delle politiche regionali a favore della prevenzione del crimine organizzato e mafioso, nonché per la promozione della cultura della legalità e della cittadinanza responsabile"*

sono stati elaborati a partire dalle istanze portate dai diversi soggetti incontrati, e dovranno essere ancora rielaborati, e dunque nuovamente restituiti agli stessi soggetti, che dovranno ulteriormente modificarli e arricchirli. La possibilità di rimodulare i contenuti emersi intorno alla definizione di una situazione e degli interventi ad essa relativi, consente di concentrarsi non sulla rappresentatività dei fenomeni indagati, quanto invece sull'adeguatezza degli interventi individuati, sulla loro aderenza a questa particolare circostanza<sup>5</sup>. E questi elementi, come si potrà vedere nelle pagine che seguono, è stato fondamentale per il nostro lavoro.

L'indagine che presentiamo si è proposta i seguenti obiettivi:

- Studiare i meccanismi attraverso i quali la presenza mafiosa si è inserita negli anni nella struttura della comunità di Bomporto e dei comuni limitrofi per metterne in evidenza i processi di penetrazione nella comunità locale e le implicazioni economiche, culturali e sociali sul territorio.
- Analizzare la percezione che la comunità locale (con particolare attenzione ai giovani e agli studenti) ha del fenomeno mafioso, con riferimento al contesto nazionale, regionale e locale e la percezione di sicurezza/insicurezza rispetto alle esperienze quotidiane di vita sul territorio.
- Condurre una ricerca/azione partecipata sugli obiettivi e le proposte della costituenda Casa della Legalità attraverso il coinvolgimento dei diversi attori pubblici e privati del territorio.

Il progetto ha realizzato una sequenza di azioni che, partendo dalla conoscenza del fenomeno mafioso, hanno avuto l'obiettivo di promuovere processi di sensibilizzazione e di impegno civile sul territorio finalizzati a trovare uno spazio nel quale poter rendere evidente l'impegno di tutti: la Casa della Legalità, appunto. Ecco le diverse fasi:

#### ■ **Conoscenza del fenomeno mafioso e delle sue infiltrazioni sul territorio**

- » Per inquadrare la situazione locale e la mobilitazione sociale ed istituzionale che ha portato alla nascita della Casa della Legalità, si è ricostruita la progressiva infiltrazione delle mafie al nord nei decenni scorsi e in particolare le vicende criminali che hanno interessato l'Emilia Romagna, anche alla luce della recente inchiesta "Aemilia" coor-

<sup>5</sup> Ricordiamo che con la ricerca/azione agiamo mettendo in capo strumenti e tecniche di ricerca che non hanno finalità di rappresentatività, quanto invece di approfondimento e elaborazione di nuove idee intorno a problemi complessi

dinata dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna. Inoltre si è realizzato un particolare focus sulla penetrazione nella provincia modenese dei casalesi, i cui affiliati hanno avuto e hanno a che fare con il territorio di Bomporto e dei comuni limitrofi.

#### ■ **Analisi della percezione del fenomeno mafioso sul territorio**

- » Questa fase di lavoro, si è svolta attraverso la somministrazione di questionari ai ragazzi ed alle ragazze della scuola secondaria di primo grado di Bomporto, in modo da rilevare la percezione del fenomeno mafioso: la conoscenza del problema criminale a livello nazionale e territoriale; la vicinanza/lontananza rispetto alla propria vita quotidiana; la percezione di sicurezza/insicurezza sul territorio.

#### ■ **Ricerca azione per la progettazione partecipata della Casa della Legalità**

- » A partire dalle scelte già portate avanti dall'amministrazione di Bomporto, la ricerca/azione ha voluto contribuire alla costruzione della Casa della Legalità come luogo fisico e simbolico che diventi attrattore delle sensibilità già presenti e promotore di iniziative rivolte a tutti i cittadini, secondo le loro specificità, attraverso la metodologia della ricerca/azione. La ricerca/azione partecipata «[...] è un approccio con cui si attivano più interlocutori portatori di diversi punti di vista per una conoscenza sul campo di problemi complessi per cui non si dispone di soluzioni precostituite; [...] chi ricerca o chi interviene dall'esterno non può considerarsi esterno perché è comunque parte del campo [...]; l'esito o meglio gli esiti finali non sono già noti e prefissati ma si costruiscono in un percorso che può essere modificato e riorientato dalle iniziative di singoli e di gruppi...»<sup>6</sup>.

---

6 Franca Olivetti Manoukian, "Per sintonizzarci rispetto alla ricerca/azione", in «Spunti», anno 2007, n. 9, p. 62

La camorra nel modenese

## Casal di Principe, Emilia

di Lorenzo Frigerio, coordinatore nazionale della Fondazione Libera Informazione

Fino a pochi decenni fa la presenza della criminalità mafiosa nell'Italia settentrionale era ostinatamente negata da parte della politica e dei rappresentanti degli enti locali, impegnati in una malintesa difesa del buon nome delle città e delle regioni amministrare. Secondo quest'approccio fuorviante, ammettere di avere un problema così grave nel cortile di casa sarebbe equivalso a confessare la propria incapacità di farvi fronte con i normali strumenti amministrativi, a dichiarare la resa di fronte ai poteri criminali.

L'opinione pubblica poi, distratta da altre preoccupazioni più materiali e contingenti, non era assolutamente consapevole dei rischi collegati alle attività degli agguerriti *clan*, né tanto meno messa in allarme, ad eccezione dello spavento legato alla stagione dei sequestri di persona che toccarono molte famiglie di imprenditori settentrionali, fin dentro i confini domestici e fatto salvo il periodico sdegno, ricorrente in occasione delle stragi e degli omicidi eccellenti concentrati in Sicilia tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Novanta.

### LE MAFIE NEL NORD ITALIA

Secondo la lettura maggiormente accreditata nella collettività italiana, le mafie erano un frutto avvelenato dell'arretrato meridione, destinato a marcire sotto i colpi di un progresso prossimo venturo. A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, invece, le cosche erano già all'opera in Italia settentrionale con piglio insospettabile per un presunto residuo del sottosviluppo.

Ma se la politica fu in larga parte negazionista, deve comunque essere ricordato che voci autorevoli si levarono, seppure isolate, per mettere in guardia dai rischi della pericolosa sottovalutazione. È questo il caso della Commissione parlamentare antimafia che, nel 1994, promosse un'inchiesta condotta

dal senatore Carlo Smuraglia, proprio per valutare le infiltrazioni delle organizzazioni mafiose in quelle zone del Paese rubricate come *“aree non tradizionali”*.

Di fronte alle lucide analisi di Smuraglia, la politica nazionale preferì abbozzare ancora una volta, perdendo l'occasione di comprendere e di reagire per tempo: *«Va detto che l'indagine svolta dalla Commissione conduce al convincimento dell'esistenza di una vastissima ramificazione di forme varie di criminalità organizzata di tipo mafioso, praticamente in tutte le regioni d'Italia o almeno in quelle che hanno formato oggetto di analisi da parte della Commissione. Non c'è praticamente una delle aree considerate che sia esente da fenomeni di insediamento di tipo mafioso o di infiltrazioni dello stesso tipo nel tessuto economico e nel mondo degli affari. Che poi vi siano forti differenze nell'entità del fenomeno nelle singole aree, è del tutto pacifico e lo si vedrà meglio appresso. Ma ciò che può essere affermato con assoluta sicurezza è che non vi sono ormai più nel nostro Paese, le cosiddette “isole felici”»*<sup>1</sup>.

Irresponsabile rimozione dei più, quieto vivere di altri e collusione dei complici: tutte motivazioni che concorsero a rimuovere il tema *“mafie al nord”* dall'agenda politica e a trascurare il lento espandersi delle cosche nelle regioni settentrionali, nonostante la puntuale denuncia di Smuraglia e a dispetto degli allarmi lanciati dai più consapevoli esponenti della magistratura e delle forze dell'ordine.

A supporto di tesi negazioniste, continuavano a citarsi le evidenti differenze tra il settentrione e il meridione del Paese, a partire dall'inconfutabile divario economico e sociale tra le due realtà, un gap negativo che si era trasformato nel corso della storia in un bacino di coltura del potere mafioso. Secondo questa impostazione, le cosche non sarebbero riuscite ad espandere il proprio raggio d'azione nell'Italia settentrionale per le resistenze naturali che avrebbero incontrato, rappresentate dalla cultura, dalla società e dalla stessa politica. La sbandierata diversità non ha però retto alla prova dei fatti e l'imperdonabile sottovalutazione ha portato ai risultati odierni che sono sotto gli occhi di tutti, anche di quelli che hanno preferito far finta di nulla per lungo tempo.

1 Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali, Camera dei Deputati – Senato della Repubblica XI Legislatura, Roma 13 gennaio 1994

La grande liquidità accumulata nel corso dei decenni, mediante la sapiente gestione dei *business* illeciti e il contestuale riciclaggio nelle attività lecite, ha segnato il territorio nazionale e anche regionale, aprendo la strada al pericoloso inquinamento dell'economia legale. Ad aggravare il quadro ha provveduto anche la moderna "finanziarizzazione" dell'economia, resa possibile dalla crescita delle speculazioni nelle borse internazionali che hanno finito per spostare il baricentro delle decisioni politiche dall'economia reale all'economia virtuale.

Nell'era della finanza senza confini reali e virtuali, il crimine mafioso è diventato un fattore moltiplicatore costante di ricchezza, che ha consentito alle cosche, insieme alle *lobby* della corruzione e del malaffare collegate, di proiettarsi a grandi balzi nell'era della globalizzazione, a dispetto di quanti ne avevano prematuramente preconizzato la scomparsa sotto i colpi dell'incipiente sviluppo. Uno sviluppo che lungi dal migliorare la situazione delle regioni del sud, dove le mafie sono nate e cresciute ormai secoli fa, non è mai arrivato e anzi ha finito con il diventare un'occasione persa anche per il resto dell'Italia. Le mafie da fattore di arretratezza e di ritardo sono diventate attrici di un progresso perverso e selvaggio, soggetti ineliminabili dal palcoscenico nazionale e mondiale.

I fattori di rischio per l'intera collettività, legati all'ipoteca dell'economia illegale sull'economia legale, sono ben espliciti nelle parole dell'ex Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi: «*In una economia infiltrata dalle mafie la concorrenza viene distorta, per molte vie: un commerciante vittima del racket può finire con il considerare il "pizzo" come il compenso per un servizio di protezione contro la concorrenza nel suo quartiere; il riciclaggio nell'economia legale di proventi criminali impone uno svantaggio competitivo alle imprese che non usufruiscono di questa fonte di denaro a basso costo; i legami corruttivi tra associazioni criminali e pubblica amministrazione condizionano la fornitura di beni e servizi pubblici*»<sup>2</sup>.

Oggi, di fronte alla scoperta dell'esistenza delle mafie nell'Italia settentrionale, si è soliti utilizzare una terminologia variabile per esprimere il grado diverso di inquinamento del territorio: dall'infiltrazione alla colonizzazione, passando per la delocalizzazione.

Il tentativo di descrivere al meglio i fenomeni criminali non deve però far

2 Lorenzo Frigerio, «Draghi e Ciotti: "Mafie al nord, pericolo per democrazia"», da *Libera Informazione* <http://www.liberainformazione.org/2011/03/11/draghi-e-ciotti-mafie-al-nord-pericolo-per-democrazia/>

perdere di vista il fatto che la diffusione delle mafie nel nord è stato possibile grazie anche al contributo offerto dagli insospettabili esponenti dell'*establishment* locale, i cosiddetti "uomini cerniera" secondo l'ormai celebre definizione coniata dallo storico Enzo Ciconte: «*Finanzieri, commercialisti, direttori o impiegati di banca, 'colletti bianchi' di varia estrazione e provenienza, faccendieri che si mostrano disponibili a tutto, a qualsiasi transazione. Come definire questi singolari personaggi? La definizione più corretta è quella di uomini-cerniera, perché svolgono un ruolo di enorme importanza, decisivo, prezioso, insostituibile e con la loro attività mettono in contatto due mondi, il mondo mafioso e quello economico e finanziario locale. Senza l'azione di intermediazione di questi uomini-cerniera quei due mondi sarebbero rimasti estranei l'uno all'altro, o comunque avrebbero avuto notevole difficoltà ad incontrarsi*»<sup>3</sup>.

Siamo di fronte cioè a rappresentanti del mondo delle professioni e dell'economia o a esponenti delle istituzioni che, in ragione del giuramento di fedeltà espressa all'azienda per cui lavorano o, peggio ancora, allo Stato e alla cittadinanza chiamati a servire con la loro funzione, dovrebbero opporsi all'espandersi delle consorterie mafiose e, invece, per opportunità, convenienza, paura, consentono alle cosche di acquistare potere e conservare impunità. Piazzati nei luoghi strategici per i destini dell'economia e della politica, sono in grado di offrire informazioni, servizi e di orientare scelte che condizionano mercati e istituzioni. Grazie a loro, le mafie possono mantenere un basso profilo che le rende invisibili alla pubblica opinione e sfuggevoli all'azione di magistratura e forze dell'ordine.

Questo fitto reticolo di rapporti e interessi agevola l'intrusione delle mafie nei processi decisionali odierni, spesso concordati al di fuori delle istituzioni preposte. Si comprendono così meglio le strategie decise a tavolino tanto dalle cosche *'ndranghetiste* che dai *clan* campani, casalesi *in primis*, che hanno saputo sfruttare al meglio le condizioni di mimetizzare i loro capitali, i loro uomini e le loro attività nel variegato tessuto sociale ed economico offerto dall'Italia settentrionale: «*La 'ndrangheta, come la camorra napoletana, pur non trovando lo stesso terreno fertile della propria regione d'origine, tuttavia ha diretto le proprie capacità a mirati fini di reimpiego di capitali. Agevola altresì il fatto che il territorio di queste Regioni ha offerto e offre a molti aggregati criminali la possibilità*

<sup>3</sup> Presidenza della Giunta della Regione Emilia Romagna, «Criminalità organizzata e disordine economico in Emilia Romagna», *Quaderni di Città Sicure* numero 29, Bologna 2004

*di operare e di intraprendere le attività illecite più disparate, di confondere le proprie iniziative con quelle di operatori economici che si muovono nell'ambito della legalità, di talché si determinano situazioni nelle quali non solo si inseriscono fattori di inquinamento del mercato di beni e servizi, ma si determinano condizioni che rendono spesso indecifrabili gli stessi fattori di inquinamento»<sup>4</sup>.*

## LE CAUSE DELL'ESPANSIONE MAFIOSA AL NORD

In Emilia Romagna, come nelle altre regioni che si trovano a nord di Roma, i primi campanelli d'allarme riguardanti le strategie d'espansione dei *clan* mafiosi si ebbero soltanto in occasione dell'applicazione del regime del cosiddetto soggiorno obbligato.

È con la legge 27 dicembre 1956, n. 1423 (*“Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità”*) che il legislatore inserisce nell'ordinamento vigente i provvedimenti di natura amministrativa che limitano discrezionalmente la libertà di movimento dell'individuo, ritenuto pericoloso per sé e per gli altri e, soprattutto, per il mantenimento dell'ordine pubblico. Le misure di prevenzione personale così varate possono consistere nel divieto o nell'obbligo di soggiorno in un determinato comune o regione, nella sorveglianza speciale da parte delle forze dell'ordine e in una serie di altri obblighi, quali il divieto di frequentazione di determinati ambienti pubblici o il rientro in ore prefissate presso la propria dimora o l'obbligo di presentarsi a scadenza determinata presso il locale commissariato di polizia o la caserma dei carabinieri.

Dopo le prime applicazioni, a distanza di quasi un decennio, la legge 31 maggio 1965, n. 575 (*“Disposizioni contro le organizzazioni criminali di tipo mafioso, anche straniera”*) introduce una nuova stretta repressiva nell'ordinamento, prevedendo che le misure di prevenzione personali possano estendersi utilmente anche agli *“indiziati di appartenere ad associazioni mafiose”*.

Un paradosso davvero tutto italiano, quest'ultima estensione delle misure di prevenzione: s'introducono cioè sanzioni, di livello amministrativo, a carico di soggetti, solo perché ritenuti presunti mafiosi, quando al momento

<sup>4</sup> Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e le strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2010 – 30 giugno 2011



dell'entrata in vigore non era neppure esistente il reato di associazione mafiosa, introdotto nel codice penale soltanto dopo gli omicidi di Pio La Torre<sup>5</sup> e Carlo Alberto dalla Chiesa<sup>6</sup>. Un paradosso comunque prontamente superato, in considerazione delle prevalenti esigenze di tutelare l'ordine pubblico di fronte alle emergenze criminali che, in questo modo, potevano essere affrontate, prima ancora che con lo strumento processuale, con provvedimenti meramente amministrativi.

L'art. 416 bis c.p., infatti, la nuova fattispecie penale in grado di punire la mera appartenenza all'associazione mafiosa, fu inserito nel sistema sanzionatorio italiano molti anni dopo, in seguito all'approvazione da parte del Parlamento della legge 13 settembre 1982 n. 646, più conosciuta come legge Rognoni-La Torre, dal nome dei due promotori del testo, il deputato comunista La Torre e il Ministro dell'Interno dell'epoca, il democristiano Virginio Rognoni.

A distanza di molti decenni, appare di tutta evidenza che grazie all'utilizzo – soltanto oggi definibile scriteriato e criminogeno alla luce dei risultati ottenuti – dell'istituto del soggiorno obbligato, *boss* e gregari delle diverse consorterie mafiose furono allontanati dai territori d'origine e inviati nelle regioni del nord, sulla base di un ragionamento, purtroppo poi rivelatosi fallace. Il legislatore, infatti, ipotizzava che, una volta lontani centinaia di chilometri dalle loro residenze, mafiosi, camorristi e 'ndranghetisti si sarebbero di colpo convertiti ad uno stile di vita irreprensibile, rinunciando per sempre ai guadagni facili, invece garantiti dalla loro appartenenza alle cosche. Anzi che porre un freno alle capacità criminali dei *clan*, il soggiorno obbligato si trasformò così nella più ghiotta delle occasioni per espandere traffici leciti e illeciti.

Personaggi di prima fila delle organizzazioni mafiose, ma anche picciotti e camorristi di basso livello, una volta trasferiti coattivamente dalle loro abitazioni verso le nuove dimore, sfruttarono al meglio l'opportunità di ritrovarsi a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro, nella stessa regione, o addirittura residenti in un comune limitrofo all'altro, per tessere la ragnatela dei

---

<sup>5</sup> Pio La Torre, segretario del Partito Comunista Italiano in Sicilia e deputato al Parlamento Italiano, viene ucciso a Palermo il 30 aprile del 1982, in compagnia dell'autista Rosario Di Salvo.

<sup>6</sup> Carlo Alberto dalla Chiesa, già generale dell'Arma dei carabinieri, viene nominato prefetto di Palermo, all'indomani dell'uccisione di La Torre e ucciso nel capoluogo siciliano il 3 settembre del 1982, insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo.

propri affari, con particolare attenzione alla filiera del traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Stando in Emilia o in Lombardia potevano spostarsi agevolmente durante la stessa giornata, senza destare alcun allarme nelle forze dell'ordine preposte al loro controllo: non era impossibile andare e tornare nella stessa giornata da Campania, Calabria o Sicilia, grazie ai diversi aeroporti dislocati nel nord Italia.

Questa libertà di movimento, pur nell'apparente rigidità del sistema di sorveglianza imposto, consentì alle mafie italiane il salto di qualità dai contesti d'origine, arretrati culturalmente ed economicamente, verso il resto dell'Europa e del mondo. Un *business* miliardario quale la commercializzazione delle sostanze stupefacenti decollò sotto la regia delle cosche, proprio nei decenni che furono segnati dal soggiorno obbligato e dai sequestri di persona. Quest'ultimo reato, nonostante sia stato il primo e fondamentale mezzo per finanziare l'ingresso nel narcotraffico delle mafie, fu liquidato da una lettura del tutto superficiale: per anni i sequestratori furono accreditati come novelli Robin Hood, spinti dal destino cinico e baro a delinquere e da una fame atavica a sequestrare imprenditori e commercianti, arricchitisi grazie al *boom* economico alle loro spalle. In realtà, il sequestro fu il modo per raccogliere maggiore liquidità possibile in minor tempo, secondo la combinazione utile all'investimento nella compravendita delle sostanze stupefacenti.

Ci fu poi un secondo e contemporaneo elemento di diffusione delle cosche nel nord Italia, Emilia Romagna compresa. Ci riferiamo, cioè, agli esiti dei processi migratori interni al Paese che, dalla metà degli anni Cinquanta e per i due decenni successivi, comportarono ingenti spostamenti di forza lavoro e famiglie al seguito, dalle più povere zone del meridione alle regioni settentrionali. Al termine della Seconda Guerra Mondiale, ad avviare il risanamento contribuì una stagione di *boom* economico che si basò soprattutto sulla produzione concentrata nelle grandi fabbriche del triangolo industriale Milano-Torino-Genova, al cui interno i contadini meridionali trovarono nuove occasioni di lavoro e sostentamento, altrimenti precluse se fossero rimasti nei paesi d'origine.

Anche l'Emilia Romagna, al pari di Lombardia, Piemonte e Liguria, fu un catalizzatore di manovalanza, richiesta tanto nelle piccole e medie imprese, quanto impiegata nell'agricoltura specializzata e nel produttivo mondo della

cooperazione, la cui tradizione di lunga data affondava le radici nel secolo precedente.

In qualche caso, si spostarono al nord addirittura interi quartieri e i paesini dell'entroterra del sud furono abbandonati a vecchi e bambini. Le famiglie provenienti dalla stessa città o zona si aggregarono naturalmente, ricostituendo una piccola comunità nelle città che li accoglievano.

Altri ancora furono chiamati a trasferirsi armi e bagagli dai mafiosi inviati al confino. Accadde così che, all'ombra di questi spostamenti migratori e anche al riparo di reti parentali ed amicali, vi furono soggetti che scelsero deliberatamente di venire in questi territori, senza sforzarsi nella ricerca di un lavoro onesto, quanto piuttosto attratti dalle opportunità illecite di arricchimento in un territorio ricco, collegato a sua volta a Lombardia, Veneto e Piemonte, dove era altrettanto facile ipotizzare altre scorrerie criminali. Non a caso, va ascritto a questi decenni il fenomeno del cosiddetto *"pendolarismo criminale"* con pregiudicati e affiliati provenienti dalla Campania che arrivavano in Emilia Romagna (e regioni limitrofe), giusto il tempo necessario per portare a termine rapine alle banche locali per poi tornarsene a casa.

Furono quindi del tutto naturali l'incontro casuale prima e la saldatura operativa poi tra costoro (migranti per scelta criminale) e quanti (*boss* e gregari mafiosi) risiedevano già in questi territori, in virtù di un provvedimento amministrativo o giudiziario.

Questo mix già di per sé esplosivo, perché frutto perverso dell'interazione tra processo migratorio e soggiorno obbligato, non sarebbe stato però in grado di originare una così devastante diffusione delle cosche mafiose nell'Italia settentrionale, senza l'intervento di un terzo fattore, spesso sottovalutato, per non dire rimosso dalla letteratura specialistica e dalla politica e dall'opinione pubblica.

Infatti, a risultare decisiva per la lenta e progressiva espansione delle mafie nel nord, è stata la scelta fatta consapevolmente da soggetti locali (il più delle volte incensurati) di intraprendere affari con i criminali giunti nelle loro lande: *«Questi due elementi – l'obbligo di soggiorno e il processo migratorio interno – non avrebbero però causato i danni ormai così evidenti, se non vi fosse stato il concorso di un terzo fattore, sempre sottovalutato o, peggio ancora, per nulla considerato: la disponibilità della popolazione autoctona a recepire la scelta criminale come opzione valida per avviare una scalata sociale, per conseguire un successo a buon mercato.*

*Oggi più che mai appare chiaro come le mafie siciliane, calabresi, campane, pugliesi non si sarebbero potute così profondamente radicare nei territori settentrionali senza una fattiva collaborazione di lombardi, piemontesi, liguri, veneti. Una presa d'atto necessaria per capire come le cosche abbiano trovato la strada spianata nella ricerca del potere, in luoghi distanti chilometri dalle terre d'origine. Senza l'appoggio di persone del luogo, senza la loro disponibilità a collaborare nelle imprese criminali, i clan difficilmente avrebbero potuto svilupparsi in maniera così rapida e condizionare interi settori economici»<sup>7</sup>.*

Il ruolo della componente natia consente di superare la più banale delle interpretazioni, secondo cui territori immacolati e popolazioni oneste sarebbero stati invasi da un nemico esterno, difficile da riconoscere. Se vogliamo capire realmente cosa avvenne, dobbiamo dirci con chiarezza che non d'infezione o di contagio di un corpo sano da parte di un virus patogeno si è trattato, bensì di un'interazione tra diversi fattori, dove un ruolo decisivo è stato giocato non solo dai criminali giunti da fuori, ma anche dai cittadini nati e cresciuti in loco e divenuti complici del malaffare.

Ancora una volta la presunta diversità viene messa in discussione, mentre occorre prenderne atto, se si vogliono approntare le contromisure migliori per contenere prima e debellare poi un fenomeno criminale cresciuto così tanto.

Il tempo trascorso nel valutare le possibilità, remote o meno, che le mafie potessero mettere radici nell'Italia settentrionale ha consentito alla *'ndrangheta*, alla camorra e a cosa nostra di muoversi sotto traccia, di stringere alleanze strategiche con professionisti e imprenditori, di corrompere funzionari dello Stato e degli enti locali, di avviluppare con i loro tentacoli territori e società ritenute, erroneamente, immuni da ogni possibile contagio.

## LE MAFIE IN EMILIA ROMAGNA

Ancora nel 2010, la Procura nazionale antimafia metteva in risalto le diversità tra il tessuto sociale ed economico dell'Emilia Romagna da quello di altre regioni del nord, come la Lombardia, dove al contrario è in atto da tempo una "colonizzazione" del territorio ad opera delle cosche della *'ndrangheta*. Saranno questi ultimi anni a farsi carico del definitivo svelamento di una verità diffi-

<sup>7</sup> Lorenzo Frigerio, *"Mafie al Nord"*, in Claudio Carmarca (a cura di), «Dizionario Enciclopedico delle Mafie in Italia», Castelvechi, Roma 2013

cile da accettare: il radicamento profondo di *clan* e cosche anche nella terra del lambrusco e dello gnocco fritto.

La storia delle mafie nell'Italia settentrionale è, infatti, anche la realtà dell'Emilia Romagna, chiamata a misurarsi con l'incombente e invadente presenza delle cosche, calabresi e camorristiche soprattutto. Durante gli ultimi due decenni, queste organizzazioni mafiose hanno preso sempre maggiore confidenza con il tessuto sociale ed economico della regione, diventando un fattore ingombrante e in continua ascesa in alcuni processi produttivi, anche se questo ha significato dover abbandonare il cono d'ombra che aveva garantito un prezioso anonimato sui propri effettivi e un riserbo diffuso sulle attività illecite e lecite nei decenni in cui sono cresciute.

Quanto avvenuto in questa regione, da sempre indicata tra quelle più sviluppate e moderne del nostro Paese, è la plastica metafora della situazione del resto del nord Italia: le mafie hanno potuto prosperare non solo grazie al silenzio che ne ha circondato l'azione, ma soprattutto in ragione delle opportunità offerte loro da un territorio ricco di attività economiche e imprenditoriali, per interi lustri rimasti impermeabili alle lusinghe criminali. Venute meno le remore, sono stati molti – imprenditori, politici, professionisti, funzionari infedeli dello Stato – a cedere all'offerta di *partnership* delle 'ndrine calabresi o delle famiglie campane. Nel frattempo, i cosiddetti uomini d'onore si sono preoccupati di sbarazzarsi della coppola e della lupara – da sempre le icone delle mafie più abusate nell'immaginario letterario e cinematografico che hanno influenzato generazioni di italiani – per vestire le grisaglie di finanzieri senza scrupoli o assumere le movenze degli imprenditori in carriera.

L'Emilia Romagna, come le altre regioni settentrionali, è stata il trampolino di lancio per le mafie nostrane, alla ricerca di nuovi mercati per i loro *business* illeciti e delle migliori occasioni per riciclare gli ingenti proventi del narcotraffico, al centro del fatturato di ogni cosca, fin dagli anni in cui furono inviati al nord in soggiorno obbligato *boss* e affiliati pronti a tutto per garantirsi un posto al sole all'interno della rispettiva organizzazione.

Eppure fino a qualche decennio fa la situazione non era così preoccupante, se stiamo al quadro tracciato in un rapporto stilato dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro e avente per oggetto proprio le infiltrazioni delle cosche mafiose nei territori settentrionali.

In questo studio del Cnel, infatti, si rammenta che «l'Emilia Romagna essendo tagliata fuori dai grandi flussi migratori che s'erano concentrati in massima parte nel triangolo industriale Torino, Milano, Genova e dalle rotte del narcotraffico, era diventata una regione di mercato, un enorme luogo di consumo della droga; ma nel contempo era una "terra d'investimenti" per usare la definizione dei carabinieri di Bologna dov'era possibile ripulire il denaro»<sup>8</sup>.

Ben prima che fosse oggetto di aggressione feroce da parte delle mafie nostrane, come documentato dalle più recenti inchieste, vi fu quindi un periodo in cui l'Emilia Romagna fu solamente un territorio di passaggio, dove adottare stili di vita e comportamenti i meno possibili appariscenti, per non destare allarme sociale e il conseguente controllo delle forze dell'ordine. Il messaggio che i mafiosi intesero dare all'esterno fu quello del buon esito dei provvedimenti di soggiorno obbligato: una redenzione formale, per nulla assimilabile alla realtà dei fatti che li vedeva invece impegnati, seppure lontani da casa, nella costruzione delle reti di protezione e degli accordi operativi volti ad aumentare il loro potere.

Aggiungiamo a questa falsa rappresentazione una serie di altre condizioni: una politica desiderosa di mantenere la nomea di regione *leader* nella costruzione del miracolo italiano; un'opinione pubblica assolutamente inconsapevole del crescente rischio; una classe imprenditoriale fin troppo impegnata nella crescita (apparentemente senza fine) dell'economia, per potersi accorgere dell'avanzata delle cosche. Possiamo così capire perché si facesse fatica ad accreditare l'imminenza del pericolo mafioso.

Anche il Cnel sembra riproporre questa alternanza di valutazione dei rischi, quando evidenzia come «in Emilia Romagna non ci sono mai state cosche talmente forti e radicate da essere in grado di controllare il territorio e di custodire partite significative di droga. Eppure esse sono state molto attive, sono state tante e hanno messo in piedi una strategia di penetrazione legata agli appalti. Più che altrove, in questa regione hanno tentato di penetrare utilizzando la tecnica del massimo ribasso della base d'asta»<sup>9</sup>.

Se l'analisi riguardante il *low profile* delle cosche presenti in regione nelle filiere del narcotraffico è stata in parte smentita dalle più recenti acquisizio-

8 Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, «L'infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia di alcune regioni del Nord Italia», Roma 2010

9 Ibidem

ni investigative, in tema di appalti pubblici è stata convalidata la costante attenzione delle mafie, in particolare del *clan* dei casalesi e della filiazione locale della *'ndrangheta* di Cutro (un paesino della provincia di Crotone), nei confronti degli appalti pubblici, movimento terra compreso. Una propensione genetica che si è confermata anche in occasione della fase di ricostruzione successiva al terremoto che ha colpito l'Emilia nel maggio del 2012, in cui i *clan* hanno cercato di inserirsi con ogni stratagemma.

È stata proprio la scelta di giocarsi in prima persona con ruoli imprenditoriali nel settore edile, fin dagli anni ottanta del secolo scorso, a proiettare alcuni *boss* ai vertici delle rispettive organizzazioni, grazie ai risultati di fatturato ottenuti anche in Emilia Romagna. Questo è sicuramente valso per il *boss* della *'ndrina* di Cutro, Nicola Grande Aracri, ma anche per diversi uomini riconducibili alla fazione dei casalesi, all'interno dell'universo camorristico, operanti anche a queste latitudini. Un nome su tutti: Michele Zagaria.

Ad attirare gli appetiti delle mafie sono state le possibilità di diversificare l'impiego dei proventi illeciti, ricavati dal narcotraffico, nelle tante intraprese economiche e in ogni ambito produttivo, nonché i numerosi collegamenti e le infrastrutture utili alle proiezioni internazionali dei *business* illeciti. Da ultimo, non va dimenticata la vocazione turistica della regione, capace di richiamare italiani e stranieri, potenziali clienti delle merci illecite e non, commercializzate dalle mafie in ogni stagione dell'anno, con particolare attenzione alla movida estiva che si scatena lungo il litorale adriatico.

L'interesse del *clan* dei casalesi per le opportunità offerte dalla riviera romagnola è davvero elevato, in considerazione del fatto che la ristorazione e l'industria dell'*entertainment*, o divertimento che dir si voglia, sono gli *asset* distintivi e fondamentali di un turismo, basato su solide radici e tradizioni, ma sono sempre alla ricerca della liquidità necessaria per funzionare a pieno regime. E di denaro i casalesi ne hanno a loro disposizione veramente tanto da investire nella miriade di imprese e aziende individuali che costituiscono il fitto reticolo dell'area bagnata dall'Adriatico.

Un ultimo elemento di unicità e di attrattiva del territorio regionale è, infine, dato dalla presenza al suo interno di un'*enclave* come la Repubblica di San Marino, dove, protette da un diverso ordinamento statale, è possibile avviare operazioni di riciclaggio su larga scala, come è emerso dalle operazioni "*Vulcano*", "*Staffa*" e "*Golden Goal 2*" degli anni scorsi.

Oggi l'Emilia Romagna, pur in tempo di recessione nazionale e di crisi mondiale, resta quindi una regione a forte vocazione imprenditoriale e turistica, all'avanguardia nel contesto italiano ed europeo. Per questo motivo, sono rintracciabili sul suo corpo sociale ed economico i morsi di una criminalità mafiosa, decisa a sfruttare le molte opportunità di *business*, legate tanto al settore privato, quanto a quello pubblico.

In Emilia Romagna, come in altre regioni settentrionali, troviamo le mafie sempre attente all'osservanza dei propri codici d'onore, ma più sensibili alle regole della globalizzazione; fiere delle proprie radici storiche, ma dotate anche di una spiccata propensione per le novità, protese per questo con istinto rapace su tutto quanto profumi anche lontanamente di denaro e di potere. Una miscela di arcaicità e modernità che ne fa un temibile predatore.

Se non si comprende questa tensione continua a mutare pelle, pur rimanendo sempre uguali a se stesse – prerogativa indiscutibile delle moderne mafie – c'è il rischio di non capire le rapide evoluzioni che hanno fatto sì che questi sodalizi criminali, cresciuti in territori poveri ed arretrati, abbiano poi rivolto la loro attenzione a regioni completamente differenti come l'Emilia Romagna. Pur mantenendo uno stretto collegamento con le proprie origini, infatti, le cosche crescono più velocemente in ambienti vocati allo sviluppo: *«I sodalizi, ovunque siano proiettati, mantengono, tuttavia, un forte radicamento sul territorio d'origine, accostando un moderno spirito imprenditoriale alle attività criminali classiche, che, attraverso complesse operazioni di riciclaggio, produce flussi e iniziative commerciali e finanziarie difficilmente individuabili ed aggredibili»*<sup>10</sup>.

In questo lungo periodo di colpevole ritardo, anche in Emilia Romagna il *racket* ha fatto sentire il fiato sul collo agli imprenditori locali, il riciclaggio ha contaminato attività e territori, producendo danni evidenti alla concorrenza leale, i meccanismi della corruzione hanno piegato alle volontà criminali le decisioni strategiche per il bene comune. Anche in Emilia Romagna le cosche hanno potuto farsi impresa e lucrare sulle casse pubbliche, condizionando la politica locale e le decisioni degli enti pubblici, puntando alla massima speculazione.

Quel che è ancora peggiore è che vi siano stati imprenditori che abbiano trovato appetibile l'opzione di scegliere come collaboratori d'impresa sog-

10 Direzione Investigativa Antimafia, Relazione 1° semestre 2007



getti riconducibili alle mafie, finendo così tra le braccia delle cosche non sulla spinta della paura o del ricatto, ma piuttosto per opportunità, come se questa fosse la migliore delle scelte possibili. Si sono portati in casa il nemico, fino a farlo divenire socio di fatto. Perché così è più conveniente, il loro ragionamento. Questo senza capire che questa strada, una volta imboccata, li obbliga ad andare soltanto avanti, annullando il confine tra lecito ed illecito.

Questo è il quadro che emerge dalle ultime inchieste della Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna. Un affresco inquietante, ma purtroppo divenuto, con il passare del tempo, drammaticamente reale e nel quale la sudditanza alle cosche si converte in una complicità consapevole e accettata, spinta fino al punto di correre il rischio di vedersi contestare la partecipazione all'associazione mafiosa o il concorso esterno.

Troviamo al riguardo particolarmente calzante la lucida analisi di Carlo Lucarelli, noto al grande pubblico per i suoi romanzi e le sue inchieste televisive. Lucarelli denuncia i frutti malati della sottovalutazione delle mafie in questo territorio: *«Qui da noi, in Emilia Romagna, i soldi c'erano e un po' ce ne sono ancora. E tra tanta, tantissima gente per bene, tra tante associazioni sindacali, cooperative, imprenditori e lavoratori attenti, che non scenderebbero mai a compromessi, c'è anche qualcuno che in nome del pragmatismo tipicamente attribuito agli emiliani romagnoli ha accettato soldi e lavoro senza farsi troppe domande. Bancari, imprenditori, amministratori, i primi che hanno pensato "ma in fondo sono solo affari" hanno aperto falle enormi in quella nostra presunta barriera di diversità. In fondo sono solo affari. In fondo qui non ammazzano nessuno. Cioè quasi nessuno, ma comunque gente loro. In fondo qui non chiedono il pizzo. Cioè quasi, ma comunque solo a gente immigrata dal sud. In fondo lavorano in fretta e bene. Cioè, bene no, ma non importa, il mondo è quello che è. Alla fine, si tratta solo di soldi»<sup>11</sup>.*

Il conseguimento del profitto massimo e del benessere personale, la perdita di qualsiasi riferimento etico e valoriale, l'incapacità della politica di lavorare per il bene comune hanno spianato così la strada ai *clan*. La domanda di mafia è cresciuta nel tempo e, oltre all'istintiva inquietudine che può provocare, deve piuttosto far interrogare società e politica sulla necessità di costruire *ex novo* un patrimonio etico di riferimento per arginare

<sup>11</sup> Carlo Lucarelli, «Tra la via Emilia e i boss, l'innocenza perduta della mia terra», da *la Repubblica* del 30 gennaio 2015

la minaccia mafiosa. Se non si lavorasse in questa direzione, ancora una volta l'urgenza del crimine organizzato servirebbe soltanto a sviluppare l'enfasi sul contrasto in termini repressivi dei fenomeni illegali, perdendo di vista come l'unica risposta efficace sia invece quella di lungo periodo, necessariamente fondata su un orizzonte in cui le parole chiave sono cultura, prevenzione, lavoro, sviluppo e rispetto della legalità, non solo formale, ma anche e soprattutto sostanziale.

### **AEMILIA, LA 'NDRANGHETA IN DIRETTA**

Nell'analizzare il processo di radicamento delle cosche nel territorio emiliano-romagnolo non siamo fortunatamente dovuti partire da zero, ma abbiamo potuto utilizzare un ricco patrimonio: le ricerche, elaborate ormai da decenni dalla Regione Emilia Romagna all'interno del progetto denominato "*Città Sicure*"<sup>12</sup>; le relazioni annuali della Procura Nazionale Antimafia; le relazioni semestrali della Direzione Investigativa Antimafia; i quattro dossier che la Fondazione Libera Informazione ha pubblicato nell'ambito della collaborazione con l'Assemblea Legislativa della Regione Emilia Romagna<sup>13</sup>.

Dallo studio di questi materiali, abbiamo tratto l'impressione che l'allarme sull'evoluzione delle mafie fosse stato dato per tempo, grazie non solo alle indagini delle forze dell'ordine e al lavoro della magistratura, ma anche all'impegno di analisi e documentazione fornito da storici, esperti e giornalisti sulla mappatura dei fenomeni mafiosi. Non sono mancate quindi le occasioni di conoscenza e mobilitazione, ma sono prevalse le considerazioni ricordate fin qui: dalla sottovalutazione del problema alla difesa del buon nome della terra di nascita, dall'incredulità genuina, alla complicità vera e propria. A spazzare via ogni dubbio è giunta, all'inizio di quest'anno, l'operazione "*Aemilia*" disposta dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna. Al termine di quasi cinque anni d'indagini, il blitz antimafia del 28 gennaio 2015 ha sve-

12 Regione Emilia Romagna, "*Quaderni di Città Sicure*":

<http://autonomie.regione.emilia-romagna.it/sicurezza-urbana/approfondimenti/quaderni-di-citta-sicure-1>

13 Regione Emilia Romagna Assemblea Legislativa, "*Mafie senza confini - Noi senza paura*":

<http://www.assemblea.emr.it/assemblea-legislativa/struttura-organizzativa/direzione-generale/progetti/mafie-senza-confini>

lato l'esistenza di un'organizzazione criminale la cui egemonia, costituitasi tra Reggio Emilia e Modena, si è manifestata fino al bresciano e al mantovano, passando per le province di Parma e Piacenza. I numeri dell'operazione sono estremamente significativi: 160 ordini di custodia cautelare, di cui 116 eseguiti nel territorio regionale, oltre 200 persone indagate, beni confiscati per un valore di circa 100 milioni di euro, compreso duecento appartamenti di un intero quartiere a Sorbolo (PR).

Il principale capo d'imputazione a carico degli arrestati è stato l'associazione di tipo mafioso, finalizzata alla commissione di delitti contro il patrimonio, riciclaggio di denaro di provenienza illecita in attività economiche, corruzione. E poi traffico di stupefacenti, estorsioni e usura, minacce, furti, danneggiamenti, incendi, delitti in materia di armi e munizionamento, truffa e bancarotta fraudolenta, ricettazione e intestazione fittizia di beni, emissione e utilizzazione di fatture per operazioni inesistenti, uso illegittimo di carte di credito e altro ancora.

L'operazione "Aemilia" ha svelato i contorni di una 'ndrangheta che, nell'arco di trent'anni, è evoluta da associazione criminale a soggetto imprenditoriale: un primo attore dell'economia capace di ottenere, direttamente o per interposte persone, la gestione e il controllo di attività nel settore edilizio, comprensive della redditizia gestione del movimento terra e delle cave, ma anche dell'intermediazione e dello sfruttamento del lavoro, occupandosi tanto dello smaltimento abusivo dei rifiuti, quanto dei lavori di ripristino resisi necessari dal terremoto del maggio 2012.

Il cuore del sodalizio viene individuato con precisione nell'ordinanza di custodia cautelare, firmata da Alberto Ziroldi, Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Bologna: *«Le evidenze indiziarie appaiono affatto concordi nel condurre a ritenere operante nella parte occidentale dell'Emilia, da oltre un ventennio, una cellula 'ndranghetista di derivazione cutrese che, attraverso un processo di progressiva emancipazione rispetto alla cosca, ha guadagnato in autonomia ed autorevolezza sul piano economico-finanziario, mantenendo sostanzialmente inalterata la cifra della propria capacità di intimidazione, peraltro adeguata al mutato ordine delle cose. L'attività illecita si coagula senz'altro – qui trovando plastica manifestazione e concreta visibilità – attorno a soggetti che hanno il proprio indiscutibile centro di riferimento nella città di Reggio Emilia; in quel territorio, inoltre si è consumata o ideata la più parte dei reati fine, a conferma diretta del fatto*

*che il pregiudizio dell'ordine pubblico è venuto ad emersione proprio nella Città del Tricolore»<sup>14</sup>.*

Dall'inchiesta emergono con chiarezza le solide radici che gli 'ndranghetisti hanno saputo mettere nelle principali province emiliane. L'insediamento criminale portato alla luce risponde alla filiera di comando costruita lungo la direttrice Reggio Emilia-Cutro. In Emilia era operante un unico gruppo, con mansioni apicali e organizzative definite, regole interne stringenti, strategie consolidate e collegate direttamente alla 'ndrina crotonese.

La Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna ha negato la fondazione in loco di nuovi locali<sup>15</sup> di 'ndrangheta, contrariamente a quanto avvenuto invece in regioni limitrofe. In Lombardia, per esempio, la 'ndrangheta dalla fase iniziale d'infiltrazione – avvenuta secondo i canoni con cui abbiamo raccontato l'espansione delle mafie al nord – ha saputo crescere fino ad arrivare ad una vera e propria colonizzazione del territorio. I locali creati erano giunti ad un tale punto di forza e d'autonomia che vi fu chi pensò di rendersi del tutto autonomi dalla casa madre, il Crimine della Calabria, cioè l'organismo massimo di comando della mafia calabrese, il motore immobile della 'ndrangheta. La ribellione fu soffocata sul nascere come è stato spiegato dai magistrati della Dda di Milano nelle carte dell'operazione "Crimine/Infinito"<sup>16</sup>.

Le presenze 'ndranghetiste in Emilia, invece, sono descritte con l'utilizzo del termine "delocalizzazione". Il ricorso al lessico economico ha consentito ai magistrati di accostare il fenomeno mafioso ai processi della globalizzazione: «Corrisponde per certi versi e nelle grandi linee, alla delocalizzazione industriale che è stata un tipico effetto della globalizzazione. E consente, una volta individuati i presupposti della sua sussistenza, di procedere per il delitto di associazione per delinquere di tipo mafioso nel territorio ove essa si verifica. Le prime manifestazioni evidenti di tale fenomeno si sono riscontrate in Veneto, area certamente non caratterizzata dalla diffusa instaurazione di procedimenti per il delitto di cui all'art. 416 bis c.p., con riferimento a fenomeni criminali di tipo camorristico (clan dei casalessi), consistiti proprio in quella tipologia di insediamento. La delocalizzazione in questione va intesa come

14 Tribunale ordinario di Bologna, Sezione dei giudici per le indagini preliminari e l'udienza preliminare, Ordinanza di applicazione di misure cautelari coercitive, Procedimento penale n. 20604/10 R.N.R. DDA, n. 17375/11 R. GIP, 15 gennaio 2015

15 Il locale o la locale di 'ndrangheta è la cellula base dell'organizzazione mafiosa di matrice calabrese.

16 Lorenzo Frigerio, «Milano - Reggio, sgominata la "Lombardia"», da *Libera Informazione* <http://www.liberainformazione.org/2010/07/14/milano-reggio-sgominata-la-lombardia/>

*creazione di una struttura criminale distaccata da quella “madre”, con autonomia operativa e con a capo una sorta di “istitutore”, ma con l’obbligo del rendiconto e di operare nei limiti di quella che, mutuando il linguaggio del diritto commerciale ed amministrativo, può dirsi “ordinaria amministrazione”...»<sup>17</sup>.*

Sono state raccolte le prove di un peculiare *franchising* criminale, la cui prova è attesa al vaglio processuale: nell’ipotesi investigativa, il pagamento dei diritti d’utilizzo ha permesso al gruppo criminale operante in loco lo sfruttamento del marchio *‘ndrangheta*, con il costante drenaggio di risorse dalle province emiliane verso la Calabria.

Anche da quest’ultima indagine della Dda felsinea escono confermate le cause, fin qui individuate, all’origine delle attività criminali di un sodalizio mafioso in trasferta al Nord Italia.

Infatti, il punto di partenza dei *business* cutresi è collocato dagli investigatori in data 9 giugno 1982, giorno dell’arrivo in soggiorno obbligato a Quattro Castella, un paesino in provincia di Reggio Emilia, di Antonio Dragone. Ufficialmente di professione bidello della scuola elementare di Cutro, Dragone in realtà era il *boss* della *‘ndrina* crotonese. Fu lui che cominciò a chiamare alla sua corte altri soggetti sotto sorveglianza, presenti nella zona, oltre a muratori e trasportatori, ancora incensurati, provenienti dalla Calabria.

Grazie a questa fedele manovalanza, Dragone realizzò la prima filiera criminale utile ad avviare il traffico di sostanze stupefacenti all’interno della regione e, contemporaneamente, a proporsi per le prime commesse nei cantieri edili della zona. Attorno a questo primo nucleo si rafforzò in breve tempo l’associazione mafiosa, transitata al termine di uno scontro fratricida con lo stesso Dragone, sotto la guida dell’altro contendente la *leadership*, vale a dire Nicolino Grande Aracri, soprannominato “*manuzza*” o “*mano di gomma*”. Fu il Grande Aracri ad irrobustire l’organizzazione e a consolidarne affari e organici, avendo come riferimento tanto il versante illegale delle attività, quanto quello legale, perché potesse legittimarsi sempre più agli occhi non solo degli imprenditori conterranei ma anche degli autoctoni.

Un risultato ottenuto senza troppi sforzi o pressioni, stando alle risultanze ultime dell’inchiesta citata, dalle quali emerge il perverso rapporto instauratosi tra i cutresi e il titolare della Bianchini Costruzioni srl di San Felice sul Panaro

<sup>17</sup> Roberto Pennisi, “*Crimine de localizzato*”, in Fabio Iadeluca (a cura di), «Dizionario delle Mafie», Armando Curcio Editore, Roma 2013

(MO), chiamato dai magistrati a rispondere di concorso esterno in associazione mafiosa.

Un rapporto che gli inquirenti valutano soddisfacente tanto per le aspettative di Bianchini quanto per gli *'ndranghetisti*: «*Le indagini hanno consentito di accertare che, parallelamente ai lavori acquisiti in sub appalto per la realizzazione degli edifici scolastici, l'impresa di Bianchini Augusto era riuscita ad acquisire alcuni interventi nel comune di Finale Emilia, relativi all'ampliamento del locale cimitero e alla demolizione di due fabbricati dichiarati pericolanti. Il riferimento ai suddetti lavori è fondamentale per comprendere la questione della somministrazione di manodopera, sistema sul quale si incardina il rapporto d'affari tra Bolognino Michele e Bianchini Augusto. Le indagini hanno infatti dimostrato come, ricorrendo all'utilizzo di lavoratori esterni, Bianchini fosse riuscito ad impegnarsi su più fronti, traendo vantaggio dall'aggiudicazione dei lavori e dal meccanismo di retribuzione degli operai inviati da Bolognino, basato su un sistema di false fatturazioni. Bolognino, a propria volta, traeva profitto dalla gestione della manodopera, trattenendo per sé una parte delle spettanze e favorendo al contempo l'infiltrazione della consorteria di riferimento nel circuito dei lavori pubblici*»<sup>18</sup>.

Nella società di fatto instauratasi tra Bianchini e i vertici del sodalizio criminale, in particolare con Michele Bolognino, l'imprenditore emiliano è stato un prestanome funzionale all'ottenimento degli appalti per smaltire le macerie del terremoto del 2012 e gestire alcuni cantieri della ricostruzione.

## I CASALESI IN EMILIA

Come la *'ndrangheta* ha saputo estendere il proprio raggio d'azione in Emilia nell'arco temporale di tre decenni, così anche la camorra – soprattutto il *clan* dei casalesi – ha trovato nella provincia modenese e in quella parmense il contesto ideale per l'insediamento di propri uomini e capitali. Una testa di ponte confacente alla conquista di nuove fette di mercato, portata a termine senza colpo ferire, non essendo necessario esporsi più di tanto, ma bastando vivere della luce riflessa di un'imprenditoria locale dotata di un *pedigree* rispettabilissimo, in grado di aprire porte fino a quel momento inaccessibili ai *clan*.

<sup>18</sup> Tribunale ordinario di Bologna, Sezione dei giudici per le indagini preliminari e l'udienza preliminare, Ordinanza di applicazione di misure cautelari coercitive, Procedimento penale n. 20604/10 R.N.R. DDA, n. 17375/11 R. GIP, 15 gennaio 2015

Analogo profilo imprenditoriale e finanziario è pertanto attribuibile alla camorra presente in Emilia Romagna ormai da decenni. Un mosaico di *clan*, dai Nuvoletta/Polverino ai Sarno e ai Moccia, dalla cosiddetta Nuova Camorra Flegrea ai Mallardo di Giugliano in Campania, dalle storiche famiglie provenienti da Napoli e la sua provincia, fino ad arrivare ai casalesi, le cui presenze sono registrate e Modena, Parma, Reggio Emilia, Rimini, Ferrara e Ravenna: «*Appare chiara la presenza e l'operatività di esponenti della criminalità campana sul territorio dell'Emilia Romagna, regione in cui, da anni, vengono de-localizzati gli interessi criminosi di vari affiliati a clan camorristici, in particolar modo appartenenti ai casalesi. Le proiezioni camorristiche operano secondo le metodologie tipiche mafiose, non solo nei vari settori illeciti, ma anche infiltrandosi nell'economia legale*»<sup>19</sup>.

Gli ambiti nei quali i *clan* campani si sono rivelati particolarmente attivi in Emilia Romagna sono l'edilizia, la logistica, il commercio e il turismo, le aste fallimentari, l'acquisto d'impresе e attività commerciali in crisi, senza dimenticare la propensione dei casalesi per lo smaltimento illecito dei rifiuti e il condizionamento degli appalti pubblici. Sono stati in passato (ma sono tuttora) settori nei quali far affluire copiosamente le risorse da riciclare, provenienti dal traffico di sostanze stupefacenti, le estorsioni e l'usura, le bische clandestine e il gioco d'azzardo *on line*.

All'interno della galassia camorrista, i casalesi sono sicuramente tra i *clan* più potenti di inizio millennio, in ragione dell'immensa forza e del potere acquisito muovendosi alla conquista dei pascoli italiani ed europei da Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa e Casapesenna, comuni dell'agro aversano (la porzione della provincia casertana che confina a nord con Napoli). Spregiudicatezza e violenza, senso degli affari e spirito animale, logiche familiari e lusso sfrenato convivono nell'epopea criminale dei casalesi, portata alla ribalta da Roberto Saviano con la sua denuncia coraggiosa<sup>20</sup>.

Non occorre ritornare diffusamente sulle cause degli insediamenti nel territorio regionale delle organizzazioni di matrice campana, perché possono riproporsi utilmente le considerazioni svolte in generale per tutte le organizzazioni mafiose in trasferta al nord.

Infatti, secondo quanto dichiarato dal collaboratore di giustizia Dario De

19 Direzione Investigativa Antimafia, Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, gennaio/giugno 2012

20 Saviano Roberto, «Gomorra», Mondadori, Milano 2006

Simone, durante gli anni Settanta del secolo scorso, cominciarono a prendere residenza nella provincia di Modena muratori e manovali originari della provincia di Caserta. Sebbene la maggior parte fosse all'epoca formalmente incensurata, fu questa la prima falange incaricata di creare le condizioni per l'insediamento del *clan* casalese in regione, offrendo ospitalità ai latitanti e ai pendolari delle rapine. Per lo più sconosciuti al momento dell'arrivo, in realtà la loro appartenenza all'organizzazione criminale e la capacità di intimidire senza dover ricorrere all'esibizione della violenza gli consentirono in breve tempo di acquisire una posizione rispettata e temuta e di creare le condizioni per la crescita economica e finanziaria del *clan*.

La presenza dei casalesi, come ribadito a più riprese anche dalle diverse relazioni semestrali della Direzione Investigativa Antimafia di questi ultimi anni, è stata censita in numerosi paesi della provincia di Modena, dove alcuni dei suoi esponenti più pericolosi e blasonati dal punto di vista criminale si sono insediati in pianta stabile, in un periodo compreso tra gli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta del secolo scorso.

Bastiglia, Bomporto, Castelfranco Emilia, Mirandola, Nonantola, San Prospero e Soliera, in rigoroso ordine alfabetico, sono comuni che hanno ospitato alcuni affiliati in regime di soggiorno obbligato. Gli investigatori concordano sul fatto che queste stesse realtà, in ragione della naturale rete di conterranei venutisi a stabilire nella zona, in seguito ai flussi migratori e lavorativi, abbiano rappresentato il miglior rifugio per alcuni dei capi storici del sodalizio, durante la loro latitanza.

Modena, Parma e Reggio Emilia sono state scelte come luogo di residenza e operatività fin da subito, ma in anni ancora più recenti i casalesi e gli altri *clan* campani hanno rivolto la loro attenzione anche a Rimini, Ferrara e Bologna. Nei territori dove s'insediano, i casalesi sono soliti riproporre l'organizzazione del *clan* proveniente dall'agro aversano: gerarchia ben definita (nonostante alcuni capi storici nel frattempo siano finiti in carcere); regole d'affiliazione riprese e adattate da quelle in vigore presso *Cosa nostra*; ruoli e compiti rigidamente circoscritti; cassa comune per il pagamento degli stipendi agli affiliati e le urgenze dell'ultima ora.

Agli inizi degli anni Novanta, al comando della compagine criminale ci sono due protagonisti indiscussi dell'ascesa ai vertici del *clan*, inizialmente costituito sotto la guida di Antonio Bardellino e Mario Iovine: Francesco



Schiavone, soprannominato “*Sandokan*” e Francesco Bidognetti, ribattezzato invece “*Ciccio e’ mezzanotte*”. Una volta che i due finiscono in carcere, sottoposti al regime del “*carcere duro*”<sup>21</sup>, a prendere le redini del comando sono altri due boss, per lungo tempo latitanti, ma oggi assicurati alle patrie galere: Antonio Iovine, finito poi in manette il 17 novembre 2010 e Michele Zagaria, arrestato per ultimo, il 7 dicembre 2011.

In una delle sue relazioni annuali di qualche anno fa, la Procura nazionale antimafia lanciava l’ennesimo segnale d’allarme rispetto al tentativo in atto dei casalesi di entrare in pianta stabile nella regione: «*Già nelle precedenti relazioni era stata sottolineata la pericolosità estrema delle infiltrazioni criminali di natura mafiosa riconducibili al clan dei “Casalesi”, che, come noto, costituisce uno dei più agguerriti, ma anche finanziariamente potenti, aggregati strutturali della camorra. Tale pericolosissimo “cartello” da anni, infatti, ha ormai stabilmente proiettato la propria sfera di influenza criminale anche in Emilia Romagna*»<sup>22</sup>.

La fazione dei casalesi che s’impone inizialmente in Emilia, in particolare nel modenese, è quella originaria di San Cipriano D’Aversa, patria di Antonio Bardellino e Antonio Iovine. Nella gestione del traffico di droga, delle estorsioni e del controllo del gioco d’azzardo ad imporsi come referenti della fazione sancipriane sono Raffaele Diana detto “*rafilotto*”, Giuseppe Caterino detto “*peppinotto*” e Bruno Lanza. La gestione delle attività edili invece era in mano al fratello di Giuseppe Caterino, Aurelio.

Il primo segnale, clamoroso, della presenza dei casalesi a Modena è stata la sparatoria in via Benedetto Marcello, datata 5 maggio 1991: il violento scontro a fuoco non solo fu la riproposizione *in loco* del contrasto interno al *clan* tra la fazione Schiavone/Iovine e il gruppo facente capo alla famiglia De Falco, ma anche la conferma dell’insediamento in atto nella provincia.

A questo episodio fece poi seguito tra il maggio e il giugno del 1996 la cattura tra Modena e Bologna di due pericolosi latitanti, esponenti qualificati del gruppo Schiavone, Raffaele Diana e Franco Di Bona: entrambi finirono in carcere, in esecuzione dell’ordinanza di custodia cautelare, emessa

21 Art. 41 bis (Situazioni di emergenza) della L. 26 luglio 1975, n. 345 denominata “*Norme sull’ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure preventive e limitative della libertà*”

22 Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e le strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2007 – 30 giugno 2008

nell'ambito dell'operazione "Spartacus" coordinata dalla Dda di Napoli nel novembre 1995 e andata a sentenza di primo grado soltanto il 15 settembre del 2005.

Quello celebrato davanti alla seconda sezione della Corte d'Assise di Santa Maria Capua Vetere fu un processo che portò alla ribalta nazionale la potenza dei casalesi: «Una guerra durata otto anni, la conquista di un territorio - quello della provincia di Caserta - e della leadership di camorra - passata per le armi, le bombe, le stragi, gli appalti pilotati. È raccontata nella sentenza del processo Spartacus, quello alla camorra casalese, che si è concluso a mezzogiorno di ieri dopo sette anni e due mesi di dibattimento. Una sentenza durissima, che mette al muro lo stato maggiore e il gruppo di fuoco di Francesco Schiavone-Sandokan e di Francesco Bidognetti, i capi dell'organizzazione criminale: novantuno condanne (gli imputati sono 113) di cui ventuno ergastoli. Ventuno anche le assoluzioni. Le pene più pesanti hanno riguardato Schiavone e Bidognetti, ma anche Francesco Schiavone jr (cugino e omonimo di Sandokan), Walter Schiavone, i superlatitanti Antonio Iovine e Michele Zagaria, Giuseppe Caterino, Cipriano D'Alessandro, Luigi Diana, Antonio Di Gaetano, Orlando Lucariello, Giorgio Marano, Enrico Martinnelli, Sebastiano Panaro, Giuseppe Russo, Luigi Venosa, Vincenzo Zagaria, Alfredo Zara»<sup>23</sup>.

Oltre a ricostruire la lotta per la leadership interna, la storica sentenza certificò l'espandersi del clan dei casalesi fuori dall'area casertana d'origine. Da quel momento, infatti, si sono succeduti episodi che hanno confermato la presenza della complessa e ramificata rete criminale predisposta dal clan camorristico, come le catture di altri latitanti dei clan Schiavone, Iovine, Bidognetti e Zagaria e le tante operazioni antimafia che hanno interessato questa porzione di territorio, nati come filone investigativo proprio da "Spartacus": "Zeus" (2001), "Zeus 2" (2003), "Minerva" (2004), operazione contro il clan Novello (2008), "Medusa" (2009).

Attività investigative e processi collegati che hanno significato lo smantellamento dei business illeciti e la cattura di alcuni latitanti di primo piano, come Raffaele Diana e Gaetano Pagano, legato all'ala bidognettiana, oltre alla condanna di altri importanti affiliati come Antonio Corvino, Vincenzo Corvino, Massimo Russo, Nicola Nappa, Antonio Basco, Pasquale Spierto, Antonio Novello a diversi anni di carcere per il reato di estorsione, con la circostanza

23 Rosaria Capacchione, «Colpo ai clan: Spartacus chiude con 21 ergastoli», da *Il Mattino* del 16 settembre 2005

za aggravante ex art. 7 del D.L. 151/1991, convertito con Legge 203/1991 (cioè l'aggravante di aver commesso il fatto al fine di agevolare le attività del sodalizio criminoso). O, come l'operazione Medusa che ha messo allo scoperto le relazioni con segmenti delle istituzioni, portando all'arresto di due agenti della Polizia Penitenziaria, accusati di agevolare i casalesi detenuti a Modena nel mantenere rapporti con l'esterno tramite informazioni e visite non autorizzate.

Nel ricostruire la presenza dei casalesi in questo territorio è assolutamente imprescindibile il contributo probatorio offerto dall'ordinanza di custodia cautelare del Gip del Tribunale di Napoli, emessa in data 21 giugno 2006. Da questo documento si evince, tra le altre cose, come il *clan* guidato da Michele e Pasquale Zagaria, a capo di una delle fazioni vincenti all'interno dei casalesi, abbia potuto fare affidamento su una consolidata rete di supporto costruita tra Parma e Modena, utile anche ai fini del reimpiego dei profitti illeciti derivanti dalle attività criminali. Grazie ad insospettabili professionisti e a disponibili imprenditori emiliani, infatti, gli Zagaria sono riusciti a fare affari, procedendo all'acquisto di diversi immobili e al riciclaggio di ingenti somme e partecipando a pubblici appalti.

Nel territorio emiliano è censita anche la presenza di elementi riconducibili al *clan* Schiavone, facente parte del comune sodalizio originario di Casal di Principe: gli ambiti di interesse riguardano il gioco d'azzardo e il riciclaggio, con particolare realizzazione nella vorticosa attività di acquisto e cessione di esercizi commerciali.

Il progressivo annientamento del livello apicale del *clan*, con la carcerazione prima di Schiavone e Bidognetti, in seguito di Zagaria e Iovine, le sconfitte riportate in sede processuale dell'ultimo decennio hanno indotto quanto è rimasto del *clan* dei casalesi – uno scompaginato agglomerato di famiglie e affiliati, pur tuttavia provvisto di risorse e comunque temibile – ad adottare un profilo di minore visibilità e ridotta sfrontatezza rispetto al passato.

È un disperato tentativo di serrare le fila, scompaginate dalle inchieste e dalle collaborazioni con la magistratura di alcuni elementi di primo piano della consorteria criminale. Una difficile operazione che è ancora in atto tanto nel territorio d'origine dell'agro aversano, quanto in quelli di conquista come il modenese.

## LA CAMORRA IMPRENDITRICE

L'espressione "camorra imprenditrice" o quella analoga di "mafia imprenditrice" serve a descrivere una nuova fase nella vita secolare delle mafie nostrane, perché documenta l'abbandono di mere logiche parassitarie, legate al sistema economico e sociale del latifondo meridionale e la contemporanea discesa in territori meno noti, quali finanza ed industria, dove insospettabili impresari possono diventare *partner* delle cosche.

Un processo inevitabilmente legato allo sviluppo delle mafie nelle regioni settentrionali, che è stato rappresentato in tempi non sospetti, senza però suscitare abbastanza attenzione nella politica e nell'imprenditoria. Un processo in cui il mafioso deve per forza cambiare pelle se vuole restare al passo: *«Ma quando la cultura tradizionale non esiste più, e il mafioso è cambiato, e l'orizzonte delle proprie attività si è allargato alla società regionale e nazionale, la dimostrazione della propria onorabilità e potenza non può essere più affidata alla conoscenza diretta, da parte di tutti, del proprio stile di vita agiato. Il consumo vistoso diventa più necessario dell'agiatezza come strumento ordinario di onorabilità. I mezzi di comunicazione e la mobilità orizzontale della società affluente espongono adesso il mafioso all'esame di molte persone che non dispongono di altro mezzo per giudicare della sua rispettabilità che lo sfoggio di beni [...] Se non vuole apparire ridicolo, deve coltivare i propri gusti, affinare la sua educazione, dare prova di sapersi muovere in diversi ambienti»<sup>24</sup>.*

Una mutazione genetica dei mafiosi, la cui descrizione, pur risalente a trent'anni fa, spiega molto bene come i mafiosi si siano inseriti al nord, nella ricca Emilia.

Nelle sue relazioni semestrali la Direzione Investigativa Antimafia ha utilizzato l'espressione "camorra imprenditrice" per documentare l'assegnazione di appalti pubblici in capo ai *clan*, con la loro conseguente infiltrazione nei processi decisori pubblici e nel mercato dell'edilizia anche privata.

Dai controlli effettuati dalle forze dell'ordine, si ricava la conferma più autorevole della partecipazione di numerose imprese provenienti dalla Campania alle gare pubbliche che riguardano le grandi opere di rilevanza regionale. Sono queste le ferite più gravi inferte dai *clan* campani ad una regione come l'Emilia Romagna: l'inquinamento dell'economia sana con i ricavi sporchi

24 Pino Arlacchi, «La mafia imprenditrice», Il Mulino, Bologna 1983

del narcotraffico; la compromissione del normale regime di concorrenza; l'idea distorta che il danaro, oggi più che mai vista la fase di crisi contingente, possa mettere d'accordo tutto e tutti, mandando in fumo etica e principi sui quali è fondata una comunità operosa.

Come se non bastassero già di per sé questi danni, ulteriori movimenti delle famiglie camorriste sono registrati in altri segmenti dell'economia locale: dall'intermediazione abusiva nel mercato del lavoro, alle compravendite immobiliari, in particolare nei territori delle province di Modena e Parma, dalla contraffazione delle firme della moda italiana al controllo del commercio abusivo lungo la riviera romagnola nel periodo estivo.

Passando in rassegna le attività criminali dei *clan*, non si può dimenticare quanto fu documentato, già dieci anni fa, da un'inchiesta giornalistica che svelò il ruolo di primo piano dei gruppi camorristi nella contraffazione alimentare delle carni del modenese<sup>25</sup>. Riciclaggio, minacce, intimidazioni e intermediazione abusiva di manodopera, svolta per il tramite di alcune cooperative di servizio compiacenti: questi gli ingredienti del copione di allora che richiamano alla memoria inevitabilmente vicende raccontate dalla cronaca più recente, come quelle contenute nell'inchiesta della Procura della Repubblica di Roma nota come *"Mafia capitale"*<sup>26</sup>, che tanto scalpore ha suscitato per l'intreccio tra criminalità e corruzione.

I tentativi di condizionare ancora ai nostri giorni questo particolare, ma assolutamente remunerativo settore del comparto alimentare del territorio emiliano, sono documentati da altre inchieste giornalistiche<sup>27</sup> e anche dalle relazioni della Dia: *«La sfera d'influenza dei gruppi camorristici, peraltro, potrebbe proiettarsi anche in altri rilevanti ambiti economici e, segnatamente, in quello del commercio di carni e del riciclaggio dei relativi proventi, attraverso una complessa rete di cooperative di servizio»*<sup>28</sup>.

25 *"Il paese del maiale"* di Ruben H. Oliva e Matteo Scanni. Prodotta nel 2005 e trasmessa nel 2006 dalla RAI, l'inchiesta sulla contraffazione dei prosciutti esteri, poi rivenduti e certificati è rintracciabile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=ZybUUkosl9U>

26 Lirio Abbate, «Mafia, arrestato il re di Roma» Massimo Carminati. Indagato Gianni Alemanno», da *L'Espresso on line* <http://espresso.repubblica.it/attualita/2014/12/02/news/mafia-arrestato-il-re-di-roma-massimo-carminati-indagato-alemanno-1.190412>

27 La *"mafia dei prosciutti"* in Emilia Romagna. Le scoperte di un giornalista <http://www.regione.Emilia-Romagna.it/consumatori/video/la-201cmafia-dei-prosciuttiz201d-in-Emilia-Romagna-le-scoperte-di-un-giornalista>

28 Direzione Investigativa Antimafia, Relazione Gennaio/Giugno 2009

L'ingresso dei casalesi nei segmenti edili ed immobiliari dell'economia regionale si è materializzato innanzitutto con la realizzazione di estorsioni ai danni di imprenditori di origine campana. Un rapporto perverso, fatto di tensioni e accordi, di alti e bassi, come è testimoniato dalla gambizzazione dell'imprenditore edile Giuseppe Pagano, avvenuta l'8 maggio 2007 a Riolo, frazione di Castelfranco Emilia, alle porte di Modena. Il ferimento fu una ritorsione alla denuncia presentata da Pagano contro i ricatti ai danni di imprenditori casertani eseguiti da Raffaele Diana, Antonio Corvino e altri soggetti che risiedevano tra Bastiglia e Bomporto.

Il processo per l'attentato ai danni di Pagano, oltre che a stabilire le responsabilità in capo al gruppo di fuoco che lo aveva ferito, diretto da Raffaele Diana e Antonio Noviello, è servito per verificare in presa diretta i cambiamenti al vertice dei casalesi, dovuti alla graduale emarginazione della famiglia Bidognetti, macchiatasi di una colpa imperdonabile agli occhi delle altre fazioni: l'annoverare al proprio interno una serie di collaboratori di giustizia, tra cui la compagna del boss Anna Carrino e il cugino Domenico Bidognetti, le cui rivelazioni ai magistrati hanno causato duri colpi all'intero *clan*.

L'estromissione del Bidognetti ha prodotto il consolidamento al vertice della famiglia Schiavone, nonostante la reclusione del *leader*, ma soprattutto ha consentito l'ascesa nelle gerarchie dei capi rimasti in libertà come Iovine e Zagaria.

Ad entrambi si deve la scelta di affiancare, alle tradizionali attività illecite in essere, una nuova modalità di farsi impresa che muove i primi passi nel mercato variegato dell'edilizia, eludendo ampiamente le normative di settore e capitalizzando i risparmi ottenuti dal mancato rispetto di leggi e procedure. Del resto il movimento terra e le opere collegate, dagli sbancamenti alle demolizioni, dall'utilizzo delle cave alla gestione dei materiali di risulta, sono solo il primo passo per le imprese controllate dai camorristi. Una volta acquisite esperienze e acquistati strumenti, è stato possibile pensare in grande, avendo come obiettivo le gare pubbliche per la costruzione di strade, fognature e di tutte le altre opere di urbanizzazione primaria e secondaria. In poco tempo, i casalesi sono diventati così una potenza nel ciclo del cemento e in quello dello smaltimento illecito dei rifiuti, a partire dal controllo prima e dall'ingresso poi nella compagine di alcune società attive nel settore del movimento terra.

Sotto il loro controllo, queste piccole e medie imprese si sono affermate grazie ad un singolare mix di esperienza professionale e violenza criminale: la ricchezza prodotta dalla chiusura positiva di alcune importanti commesse si è trasformato nel miglior strumento per acquisire consenso e creare nuove occasioni di lavoro. I casalesi hanno finito così per attirare non solo i conterranei, residenti in Emilia, alla ricerca di lavoro, ma anche nuovi soci autoctoni che, stanchi di dover rimanere nei confini della legalità, hanno voluto provare l'ebbrezza di sfidare la legge, caricandosi deliberatamente sulle proprie spalle la collaborazione con realtà eterodirette da una regia criminale.

Una prima fase violenta dei controversi rapporti si è concretizzata in vere e proprie estorsioni, messe in atto con il ricorso ad una tecnica di pressione subdola ma diabolicamente intelligente, praticata tenendo conto della diversità di contesto – quello modenese o parmense rispetto a quello campano – nel quale la minaccia doveva arrivare a destinazione. Nell'*escalation* estorsiva rientrava anche l'imposizione per i subappalti di ditte collegate direttamente al *clan*.

La Procura nazionale antimafia ha fatto notare il tratto della comune origine territoriale, preconditione per l'avvio della trappola estorsiva: *«Pertanto, condizione imprescindibile per fare leva sugli imprenditori operanti nella realtà emiliana si rivela - oltre la forza di intimidazione del vincolo associativo - la comune origine territoriale casertana e/o più in generale meridionale, corredata dall'esercizio da parte della potenziale vittima di un'attività imprenditoriale tipica, solitamente nel settore edile. Il reato assume connotati del tutto peculiari: una trattativa prima mediata, tramite conoscenze comuni, e poi diretta con la "vittima", con tempi e modi della consegna del denaro concordati ed eventuale concessione di "sconti" e "dilazioni temporali". In tale contesto, così come già constatato in occasione delle pregresse attività di indagine, le modalità "tecniche" delle richieste si sono manifestate innanzitutto con la forma dei "messaggi", le c.d. "m'basciate", recapitate da personaggi di livello inferiore rispetto a quello di soggetti più quotati grazie al loro riconosciuto spessore criminale ed alla rilevanza della loro posizione in seno all'organizzazione casalese»<sup>29</sup>.*

29 Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e le strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2008 – 30 giugno 2009

Il fatto che le vittime fossero prevalentemente originarie della provincia di Caserta metteva quest'ultime nella scomoda posizione di conoscere da un lato l'interlocutore criminale per esperienza diretta nel territorio d'origine e, dall'altro, consentiva loro di sapere cosa sarebbe successo in caso di rifiuto di sottostare al pagamento. Il timore della ritorsione è stato quindi il miglior deterrente nel disincentivare la denuncia alle forze dell'ordine. Agli imprenditori provenienti dall'area casertana e trasferitisi a Modena, inoltre venne anche richiesta una tangente periodica, all'indomani dell'operazione "*Spartacus*" per sopperire alle difficoltà di cassa del *clan*, secondo quanto dichiarato da Domenico Frascogna di Casapesenna, una volta divenuto collaboratore di giustizia.

Questo meccanismo di totale sottomissione, frutto di violenza e danneggiamenti, è stato smantellato in seguito all'esecuzione delle ordinanze di custodia cautelare dell'operazione "*Yanez*" (luglio 2009): furono eseguiti oltre quaranta arresti tra Modena, Reggio Emilia e Caserta di soggetti collegati al *clan* Schiavone, con le accuse di aver costruito una rete estorsiva che, con violenza e minacce, operava ai danni di impresari, originari del casertano. In manette anche diverse persone di origine emiliana, tra cui il gestore di una bisca a Modena, diretta emanazione del *clan*: l'ennesima testimonianza della causale autoctona nell'affermazione delle mafie al nord.

L'inchiesta, oltre ad individuare responsabilità in capo alla moglie e alla figlia di Raffaele Diana, ha certificato l'importanza per il gruppo Schiavone/Iovine non solo di Diana, ma anche di Giuseppe Caterino, già condannato nell'ambito del processo "*Spartacus*" per associazione mafiosa e per l'omicidio di Vincenzo De Falco, tra gli antagonisti principali.

Dopo l'arresto di Caterino (giugno 2005) e, per tutto il periodo della sua latitanza (da aprile 2004 a maggio 2009), Diana era diventato il collettore dei proventi del gioco d'azzardo e delle estorsioni e il gestore del traffico di sostanze stupefacenti per il *clan* in tutta l'Emilia, facendo base proprio nel modenese, con l'ausilio della sua famiglia e di Francesco Caterino, figlio di Giuseppe finito in carcere. Altra famiglia rilevante all'interno del *clan* nell'area modenese è stata quella facente capo ad Antonio Pagano.

Ormai gli analisti della Direzione Investigativa Antimafia considerano il territorio della provincia di Modena una "*filiiale*" del *clan* dei casalesi, dove gli stessi si occupano normalmente di infiltrare politica e appalti, impegnati a



creare meno allarme sociale, anche perché sono ormai lontani i tempi in cui erano arrivati in Emilia, facendosi passare per imprenditori e manovali.

## NON SOLO ESTORSIONI

Alla fase in cui l'estorsione è stata l'unica modalità di relazione tra criminali e imprenditori, è succeduta poi quella dell'ampliamento della platea possibile dei soggetti estorti, con il coinvolgimento anche di impresari locali. Ultimo stadio è stata la creazione di una sorta di *joint venture*, sempre di fatto e raramente formalizzata, tra criminali e imprenditori: una scelta di reciproca convenienza, voluta per fare maggiori profitti, senza farsi scrupolo in tale direzione di sfruttare al meglio tutte le capacità della criminalità organizzata. Probabilmente a questo risultato si è pervenuti in seguito alla continua pressione esercitata dai criminali campani sull'imprenditoria locale, come ben evidenziato dalla Direzione Investigativa Antimafia: «A tali rapporti estorsivi potrebbe conseguire ulteriormente una soggezione psicologica ed economica, funzionale, oltre che ai fini del riciclaggio e del reinvestimento speculativo, anche ai più complessi obiettivi di infiltrazione nella realtà economico-sociale emiliana, attraverso l'imposizione di ditte sub-appaltatrici fiduciarmente legate ai gruppi criminali campani»<sup>30</sup>.

Ne consegue che gli interessi legittimi dei committenti, lo stesso andamento del mercato edile, tanto pubblico che privato, sono risultati essere solo delle variabili dipendenti dal volere dei *clan*, interessanti alla massimizzazione dei profitti anziché ai risultati qualitativamente efficaci delle opere effettuate e dei lavori svolti.

In anni più recenti, le inchieste "Pressing", "Pressing 2", "Vulcano" e "San Ciriaco" coordinate dalla Dda di Bologna o da quella di Napoli, hanno portato all'arresto di diversi soggetti, affiliati ai casalesi, ai quali sono stati contestati tutta una serie di reati estorsivi con l'aggravante ex art. 7 del D.L. 151/1991. Si è così avuta conferma dello sfruttamento parassitario nei confronti di soggetti, titolari di piccole e medie imprese, di attività commerciali, locali ed esercizi pubblici, tutti caduti nella rete dei camorristi operanti tra il modenese e la Lombardia: prima vessati con l'estorsione, in qualche caso sottoposti anche

30 Direzione Investigativa Antimafia, Relazione 1° semestre 2008

ad usura, le vittime cedevano alla richiesta di compartecipazione societaria, avanzata ai fini di arrivare ad un esproprio della proprietà. Se questo passaggio non veniva poi formalizzato era solo per una scelta dei criminali, propensi a celare la propria presenza dietro lo schermo dei legittimi titolari. Una strategia decisa a tavolino grazie all'ausilio di professionisti insospettabili che hanno consentito alle cosche di valutare la situazione e i tempi per definire come muoversi in un determinato contesto sociale e produttivo, trovando di volta in volta la migliore soluzione: *«In Emilia Romagna si conferma l'attenzione dei clan campani nel ricco e produttivo tessuto economico della regione, dove investono le risorse acquisite attraverso le attività illecite. Numerose indagini hanno accertato il sempre maggiore coinvolgimento di professionisti compiacenti nell'attuazione delle strategie economiche dei sodalizi, e la diffusa tendenza a creare schemi societari per dissimulare la reale titolarità delle aziende. Tali attività vengono "sostenute" da metodi mafiosi per imprimere una maggiore forza penetrativa nel tessuto economico. Una particolare e risalente concentrazione di soggetti legati a clan campani si rileva nelle province di Modena e Bologna»*<sup>31</sup>.

Attività collegata all'estorsione e all'usura è quella del recupero crediti, particolarmente florida in tempo di crisi come l'attuale. Anche in questo caso i camorristi hanno imparato a nascondersi dietro società o finanziarie, regolarmente costituite. Quando il debitore non rientra del prestito fornito o non assolve nei tempi prestabiliti ai pagamenti delle fatture o dei debiti assunti, dopo un primo richiamo formale, entrano in gioco gli uomini delle cosche che, in un crescendo di pressioni e minacce, riescono a "spremere" per bene il malcapitato, che è costretto a pagare per non incorrere in sanzioni ben più gravi. Da notare un'altra peculiarità di quest'attività: la somma recuperata non è quasi mai interamente restituita, ma piuttosto rimane nella disponibilità degli esattori del *clan* che se ne servono come liquidità contante con cui far fronte ad altre necessità derivanti dalla quotidianità delle intraprese criminali.

Le ingenti somme a disposizione, ricavabili dalla partecipazione agli appalti pubblici, dalle estorsioni e dal recupero crediti, nel corso dei decenni sono aumentate fino a diventare una voce fondamentale nel bilancio dei *clan*, accanto al traffico di droga. Questo vale tanto per la *'ndrangheta* attiva in Emilia che per la camorra, in azione nel territorio di Modena e Parma. I grandi

31 Direzione Investigativa Antimafia, Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, luglio/dicembre 2013

capitali, per non essere dispersi in modo parassitario, richiedono un loro remunerativo impiego: da qui la scelta di provare a cimentarsi nel mercato immobiliare e nella gestione della nettezza urbana.

Se il passaggio dai cantieri alle immobiliari è stato un passaggio del tutto logico, l'entrata delle imprese collegate alla camorra nei servizi di smaltimento dei rifiuti e di pulizia ambientale è stato un salto mortale senza paracadute, vista la mancanza di pregresse esperienze, ma che si è rivelato vincente per le organizzazioni camorriste, in ragione degli immensi guadagni che ne sono derivati: miliardi di euro ogni anno, guadagnati però con la violenta ferita inferta al territorio campano e ai suoi abitanti.

I *clan*, infatti, hanno imparato a mettersi a disposizione delle grandi imprese del nord e del centro Italia offrendo loro una vasta gamma di servizi illeciti, tutti connessi alla filiera dello smaltimento dei rifiuti, spesso e volentieri di natura tossica, evadendo la normativa vigente, assicurando come luogo di stoccaggio finale il territorio campano, senza alcun rispetto delle terre da cui sono partiti alla conquista dell'Italia e del resto del mondo.

Proprio per soddisfare la brama di denaro facile, è nata e si è sviluppata come una metastasi la tristemente famigerata Terra dei fuochi, alimentata dai traffici illeciti di rifiuti che attraversano anche l'Emilia Romagna, o da essa partono, per portare il loro carico di morte e devastazione lungo l'Italia fino ad arrivare in Campania.

Il dramma di questi territori emerge con tutta la sua portata disastrosa dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Carmine Schiavone, scomparso lo scorso 22 febbraio: *«Il vero business era quello dei carichi che dal Nord Europa arrivavano al Sud. Rifiuti chimici, ospedalieri, farmaceutici e fanghi termonucleari. Scaricati e interrati dal lungomare di Baia Domizia fino a Pozzuoli. Nel traffico dei veleni, ha aggiunto l'ex boss, erano coinvolte ditte di tutta Europa, che trasportavano carichi a Casale, Castel Volturno, Santa Maria La Fossa»*<sup>32</sup>.

Un pesante danno inferto all'ambiente, al quale si lega il danno inferto all'uomo, con l'aumento dell'incidenza tumorale sulla popolazione, certificato negli ultimi anni. Purtroppo, l'operazione "Aemilia" ha acclarato come la scelta criminale di inquinare il territorio abbia riguardato anche questa parte di regione. Ci riferiamo allo smaltimento di amianto e altri rifiuti tossici in alcuni

32 "I veleni del pentito", Schiavone e il business dei rifiuti:

[http://tg24.sky.it/tg24/cronaca/2013/08/31/carmine\\_schiavone\\_casalesi\\_veleni\\_pentito\\_rifiuti\\_ecomafia.html](http://tg24.sky.it/tg24/cronaca/2013/08/31/carmine_schiavone_casalesi_veleni_pentito_rifiuti_ecomafia.html)

dei cantieri del cratere del terremoto del 2012, in particolare a San Felice sul Panaro (MO) e Finale Emilia (MO) e, senza alcun riguardo nei confronti dei più giovani, anche nei cantieri di alcune scuole di Reggiolo (RE), Mirandola, Concordia sulla Secchia, Finale Emilia, tutti comuni del modenese.

## CALABRESI E CASALESI: UNA TEMIBILE CONNECTION

All'origine del loro arrivo in Emilia, calabresi e cutresi ebbero momenti di forte frizione, soprattutto per la gestione delle bische clandestine e l'assegnazione di alcuni lavori edili, ma il passare degli anni e soprattutto l'aumento dei proventi derivanti dai *business* gestiti ha indotto a più miti consigli le compagini criminali.

Dalle carte di un'importante inchiesta della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, denominata "Rischiattutto", precedente gli esiti di "Aemilia" sono emerse recentemente prove di una pericolosa saldatura operativa tra *'ndranghetisti* e casalesi, per sfruttare il variegato arcipelago del gioco d'azzardo – dalle *slot machine* alle scommesse sportive, dalle sale bingo ai siti internet e ai casinò *on line* – ai fini del riciclaggio di denaro sporco.

Da una parte, Nicola Femia, detto Rocco, già condannato per reati associativi connessi a traffico di armi e sostanze stupefacenti, considerato organico alla cosca Mazzaferro di Marina di Gioiosa Jonica (RC), oggi alla sbarra a Bologna con le accuse di associazione per delinquere finalizzata all'organizzazione abusiva del gioco on line, frode informatica, estorsione e altro ancora. Il processo "Black Monkey" a carico di Femia e dei suoi sodali, attivi nella costruzione della complessa rete criminale la cui base logistica era allestita in questa regione, vede tra le parti civili il coraggioso giornalista Giovanni Tizian che, sulle pagine della "Gazzetta di Modena" aveva raccontato di questo piccolo impero costruito sul gioco d'azzardo in terra emiliana<sup>33</sup>.

Dall'altra, invece, Nicola Schiavone, uno dei figli di Francesco detto "Sandokan", *leader* storico dei casalesi, nonostante la reclusione. Il giovane Schiavone è uno dei *boss* in ascesa all'interno del *clan*, anche se non ha certo il carisma e il curriculum criminale di chi l'ha preceduto.

Nel mezzo, un'enorme quantità di denaro da far fruttare, usando i canali

33 Giovanni Tizian, «La nostra guerra non è mai finita», Mondadori, Milano 2013

del gioco d'azzardo per far transitare i capitali da riciclare, apparentemente senza possibilità di generare sospetti in chi di dovere: *«Gli investimenti di Nicola Schiavone avvengono nel territorio di Caserta ma anche nel territorio emiliano ed in particolare nella città di Modena, diventata negli anni, come già accertato da altri interventi giudiziari, una sorta di territorio di conquista, per il settore del gioco, del clan dei casalesi. In particolare i 5 circoli privati Matrix (in Castelfranco Emilia e Modena), tenuti dal rappresentante di Nicola Schiavone, Noviello Antonio e da Femia Nicola detto Rocco, gestivano il gioco d'azzardo sia tramite apparecchiature omologate dallo Stato e poi modificate al fine di eludere i controlli, sia "on line" mediante collegamento multimediale su rete "protetta" con siti presenti all'estero»<sup>34</sup>.*

Un altro terreno d'incontro tra calabresi e cutresi è stato offerto loro dalla violenza della natura, con il verificarsi degli eventi sismici del maggio 2012: la ricostruzione successiva al terremoto ha voluto dire un'intensa attività di ricostruzione tanto nel pubblico che nel privato, decine e decine di cantieri avviati sulla base dei finanziamenti pubblici e delle sottoscrizioni di privati, fondazioni e altri enti che hanno inteso dare una mano alle popolazioni colpite dal sisma. I fatti ricostruiti nell'ordinanza di custodia cautelare di "Aemilia" confermano le modalità d'azione tipiche della "camorra imprenditrice" che in Emilia si è insediata. Un variegato panorama di società e aziende è risultato sottoposto al controllo diretto o indiretto dei *clan*, durante la partecipazione alle gare bandite. La fantasia non manca ai mafiosi: si creano cartelli tra imprese o si prendono subappalti e lavori di guardiania. Tutto torna utile purché ci si possa infilare nei cantieri della ricostruzione.

Gli investigatori hanno messo in risalto la capacità delle organizzazioni camorristiche di insediare massicciamente il tessuto imprenditoriale, secondo il copione ormai maturata in decenni di presenza illegale sul territorio emiliano-romagnolo: *«I clan camorristi conservano un interesse strategico per l'infiltrazione nel settore degli appalti pubblici, che perseguono con modalità ampiamente collaudate: vengono drenate risorse nuove, sotto forma di tangenti rapportate al valore degli appalti, si impongono le imprese mafiose in tutte le filiere connesse all'appalto, si reimpiegano i proventi illeciti, trovando dunque nuove opportunità sul mercato. Il condizionamento di interi settori dell'economia è favorito, anche in questo caso, dagli*

34 Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e le strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2012 – 30 giugno 2013

*effetti della crisi economica: le piccole imprese in difficoltà si rivolgono alla criminalità organizzata per acquisire liquidità, impossibili da ottenere attraverso i normali canali creditizi. Gli interessi usurari che poi gli imprenditori sono costretti a pagare, diventano costi insostenibili, determinando così la conseguente acquisizione delle imprese, in via diretta o indiretta, da parte dei clan»<sup>35</sup>.*

Dal punto di vista dei casalesi e della camorra, il patto con i calabresi ha significato semplicemente sfruttare il più possibile le occasioni per penetrare negli appalti pubblici, ampliare il ventaglio dei canali del riciclaggio, allargare il proprio raggio d'azione senza incorrere in scontri sanguinari con altri soggetti criminali, massimizzare i guadagni con il minimo sforzo, favorire una variazione continua degli assetti disposti in campo, predisporre ad una rapida uscita di scena nel caso scattassero controlli e repressione.

Dal punto di vista dei calabresi, invece l'incentivo a stringere queste *joint venture* con oltre organizzazioni criminali è una logica conseguenza dalla scelta, fatta e mantenuta nel tempo, di operare in questa regione secondo i canoni della "delocalizzazione" criminale: «E si conferma pure sempre di più, e lo si afferma con piena cognizione di causa grazie alla necessità che si è avuta di approfondire ulteriormente le indagini cui si è fatto cenno lo scorso anno con il conseguente affinarsi delle conoscenze investigative, quella particolarità dell'atteggiarsi della 'ndrangheta in Emilia definita delocalizzazione, cui si aggiunge, e non casualmente, l'ulteriore caratteristica della propensione alla interazione con altre strutture criminali di diversa matrice; l'una e l'altra caratteristica che proiettano il crimine organizzato emiliano (id est, manifestantesi in Emilia) verso una dimensione in cui sembra maturare il fenomeno che può definirsi "della interscambiabilità delle metodologie comportamentali mafiose"»<sup>36</sup>.

La capacità di calabresi e casalesi di interagire tra di loro è una delle tendenze in atto nel panorama criminale emiliano finite sotto la lente d'ingrandimento delle forze dell'ordine e della magistratura; quello che è successo e che sta succedendo ancora in questa regione prelude ad un salto di qualità verso una collaborazione stabile tra organizzazioni differenti che non può non mettere in allarme, anche rispetto al complessivo scenario italiano ed internazionale.

35 Direzione Investigativa Antimafia, Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, luglio/dicembre 2013

36 Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e le strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2012 – 30 giugno 2013

Quando i magistrati parlano di “*interscambiabilità delle metodologie comportamentali mafiose*”, infatti, mettono in guardia dal sottovalutare l'estrema pericolosità delle saldature operanti in Emilia tra calabresi e casalesi. Il rischio che si prefigura è la possibilità che, strutturate secondo una geometria variabile e altamente adattabile al contesto in cui si trovano ad operare, le cosche possano essere ancora più funzionali ad un sistema criminale complesso, un *network* dell'illecito, all'interno del quale violenza e corruzione sono strumenti utili al raggiungimento del massimo profitto e del massimo potere.

## LA DROGA DEI CASALESI

Il profilo di “*camorra imprenditrice*”, sebbene sia attribuito significativamente alla maggioranza delle manifestazioni criminali dei casalesi in terra emiliana, non deve far passare in secondo piano la permanenza del forte interesse per la commercializzazione delle sostanze stupefacenti, da sempre tra gli *asset* economici principali del *clan*.

Cocaina ed ecstasy sono le sostanze maggiormente trafficate, lungo le direttrici che attraversano la regione, per connettere il nord Italia e il nord Europa con le grandi rotte del narcotraffico che transitano per il Mar Mediterraneo. Un grande flusso ininterrotto di sostanze e una conseguenziale imponente emissione di denaro quindi, in relazione alla compravendita delle sostanze soprattutto sulla piazza di Bologna.

Non è stato allora per nulla casuale l'arresto del rampollo di una delle famiglie egemoni all'interno della compagine casalese, avvenuto in questa regione nell'agosto del 2009: Emanuele, l'allora diciottenne figlio di Francesco “*Sandokan*” Schiavone, fu fermato dai carabinieri di Riccione con le accuse di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti.

Ulteriore conferma viene poi dalle risultanze investigative in possesso degli analisti della Dia: «*Il costante monitoraggio delle specifiche dinamiche che si registrano in Emilia Romagna ha fatto rilevare come le diramazioni delle organizzazioni camorristiche ivi operanti, senza trascurare il controllo e la gestione delle sale da gioco, prediligano sostanzialmente il mercato delle sostanze stupefacenti. Tuttavia, anche il reimpiego di capitali di provenienza illecita, unitamente alle attività usuarie e alle condotte estorsive, continuano a rappresen-*

*tare una costante nei programmi delittuosi attuati dalle proiezioni di camorra in questa regione»<sup>37</sup>.*

L'Emilia Romagna, in ragione della sua posizione centrale nello scacchiere nazionale, del Mediterraneo e, grazie anche alla rete di infrastrutture che la collegano con tutta Italia e il nord Europa, oltre ad essere una piazza di discreta rilevanza per quanto concerne il consumo interno, mantiene un ruolo di primo piano nelle rotte del narcotraffico internazionale, come è comprovato dagli ingenti sequestri che vengono effettuati periodicamente dalle forze dell'ordine.

Nello sviluppare la rete per la commercializzazione delle droghe in Emilia Romagna, i *clan* di origine campani, come i casalesi, hanno sviluppato una strategia già sperimentata dai singoli o dai gruppi collegati alla *'ndrangheta*. Gli enormi profitti derivanti dallo smercio hanno permesso di coinvolgere gruppi criminali di origine straniera, ai quali viene chiesto di presidiare e organizzare in autonomia singoli comparti della filiera: dal trasporto alla consegna, dalla vendita delle grosse partite allo smercio al minuto.

Se albanesi e romeni hanno acquistato ruoli di primo piano per quanto attiene alla logistica degli spostamenti delle sostanze stupefacenti all'interno dei confini nazionali e regionali, le piazze e lo spaccio al minuto sembrano essere state appaltate a gruppi nigeriani, maghrebini e nordafricani che possono avvalersi anche di singoli pusher, sganciati però dalle catene di comando delle stesse organizzazioni. Il risultato è che in questo modo si allontanano quanti occupano i posti di comando del traffico dai riflettori delle inchieste delle forze dell'ordine, originate dal pedinamento di spacciatori e dalla sorveglianza di mediatori di secondo livello.

Secondo la mappatura del mercato della droga, ricostruita sul campo in questi ultimi anni dagli investigatori, accanto ai casalesi, i *clan* maggiormente impegnati lungo le rotte del narcotraffico che attraversano questa regione sono quelli facenti capo alle famiglie Di Lauro, Mallardo, Stolder, ma vi sono evidenze anche del coinvolgimento degli Afeltra/Di Martino di Castellamare di Stabia e dei Falanga/Di Gioia di Torre del Greco.

---

37 Direzione Investigativa Antimafia, Relazione luglio/dicembre 2010



## BOMPORTO, LA LEGALITÀ METTE RADICI?

Abbiamo fin qui analizzato, pur senza pretese esaustive, la presenza delle mafie in Emilia Romagna e, in particolare, le vicende della camorra e dei casalesi nella zona del modenese. Le vicende del *clan* in Emilia sono ancora in divenire, ma dobbiamo avere la piena consapevolezza del fatto che si tratta di una storia alla quale la parola “*fine*” può essere apposta soltanto con uno sforzo corale: cittadini e associazioni, istituzioni e informazione devono essere unite nella battaglia contro il crimine organizzato.

Da questo punto di vista la recente storia di Bomporto e della sua Casa della Legalità ci sembra insegni qualcosa di estremamente istruttivo in tale direzione, a patto che, oltre che fare tesoro di quello che è avvenuto, non si abbassi mai la guardia.

I fatti sono noti, almeno agli abitanti di questo territorio, ma vanno ripercorsi per sommi capi per arrivare ad una prima conclusione.

Nei primi mesi del 2011, Egidio Coppola soprannominato “*Brutos*”, un pregiudicato nato nel 1958 a Casal di Principe, dopo aver scontato la pena di sette anni per la partecipazione all’organizzazione dei casalesi, è sottoposto alla misura del soggiorno obbligato: la sede per l’esecuzione della misura di prevenzione personale, come da lui indicata, è una frazione del comune di Bomporto, Sorbara.

La decisione del Ministero dell’Interno provoca una reazione indignata tra le istituzioni, locali e non solo<sup>38</sup>, e mette in allarme la cittadinanza di Bomporto e dei comuni limitrofi in ragione del *curriculum* criminale del prevenuto in procinto di trasferirsi a Sorbara.

Già condannato negli anni Ottanta del secolo scorso, perché affiliato prima alla Nuova Famiglia – il cartello di famiglie camorristiche che si contrappose alla Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo in una guerra senza esclusione di colpi – e poi al *clan* guidato da Antonio Bardellino, Coppola è stato riconosciuto membro della cellula sancipriane di *clan* casalese, in esito all’iter processuale di “*Spartacus*”. Colpevole non solo del reato associa-

38 Il Senatore Giuliano Barbolini del PD presenta il 3.5.2011 un’interrogazione ai Ministri dell’Interno e della Giustizia per chiedere “*se non ritengano necessario assumere ogni tempestiva iniziativa utile, in concorso con le autorità più direttamente competenti, ad assicurare che resti lontana dal territorio modenese una figura coinvolta in gravi vicende giudiziarie della criminalità organizzata, nonché ad evitare che la stessa presenza concorra a determinare infiltrazioni inquinanti per la qualità della realtà economica e sociale della comunità di Bomporto e della provincia di Modena*”.

tivo previsto dall'art. 416 bis ma anche di singoli omicidi, "Brutos" è individuato tra i referenti – gli altri erano Pasquale Morrone e Giulio Luise – che rispondono direttamente ai Bidognetti delle attività illecite del *clan* nell'area di Castelvoturno e il litorale domitio a partire dal 1990.

Se la condanna riportata al termine di "Spartacus" copre con le sue contestazioni fino a tutto il 1996, Coppola deve poi rispondere del delitto associativo da tale data fino al 2005 in un altro procedimento, anno in cui i collaboratori di giustizia Luigi Diana e Alfonso Diana danno ancora per certa la partecipazione dello stesso al *clan*.

Quando nel 2008 viene colpito da provvedimento restrittivo emesso dal Gip del Tribunale di Napoli, Coppola si trova a Follonica, in provincia di Grosseto: i magistrati gli contestano l'apporto reso al *clan* dei casalesi, in quel momento retto da Zagaria e Iovine, mediante la commissione di delitti, l'acquisizione e il controllo di attività economiche, ottenute grazie all'impiego di risorse derivanti da altri delitti. Sono provate all'epoca le relazioni dirette con gli affiliati al *clan* nel basso Lazio, oltre che con gli esponenti risiedenti a Casal di Principe, ma il suo legame più forte risulta confermato essere quello con Iovine e i Bidognetti.

Coppola, di fronte alla reazione suscitata dal suo arrivo a Sorbara, cerca di accattivarsi le simpatie locali, giocando sull'immagine del buon padre di famiglia in un'intervista: *«È la prima volta che accettiamo di ospitare giornalisti in casa nostra. Lo faccio per dire che se la parola riabilitazione ha un senso, chiedo che venga rispettata. Ho pagato il mio debito con la giustizia e da Casal di Principe me ne sono andato dieci anni fa per dare una opportunità, ai miei figli. Là non sarebbe stato possibile»*<sup>39</sup>.

La reazione della comunità locale è però intransigente: anche se con qualche ombra di troppo, legata a paura e diffidenza, soprattutto nei commercianti, il 30 aprile 2011 nel comune di Bomporto si tiene una grande manifestazione per dire no alle infiltrazioni camorristiche in un territorio che, come abbiamo visto, ha dovuto sopportare una costante pressione mafiosa nel corso degli anni più recenti.

Matura in quel frangente la decisione di costruire una Casa della Legalità,

---

39 Alberto Setti, «Ho pagato, ora voglio poter vivere», da *La Gazzetta di Modena*, 21 aprile 2011 <http://gazzettadimodena.gelocal.it/modena/cronaca/2011/04/21/news/intervista-esclusiva-al-boss-egidio-coppola-ho-pagato-ora-voglio-poter-vivere-1.408637>

proprio a Sorbara, grazie ad un finanziamento della Regione Emilia Romagna, previsto dalla legge regionale 3 del 2011 per le attività di prevenzione delle infiltrazioni mafiose e di diffusione della cultura della legalità: un segno tangibile della volontà di contrastare la presenza dei casalesi sul territorio e tenere sempre accesa l'attenzione su questi fenomeni.

Il 6 dicembre 2012 i carabinieri del nucleo investigativo di Modena eseguono nei confronti di Coppola un'ordinanza di custodia cautelare perché deve scontare un residuo di pena e la situazione sembra tornare alla normalità.

Egidio Coppola si trova tuttora in carcere, dopo che la Corte di Cassazione ha respinto il ricorso contro la condanna riportata a sette anni e due mesi per associazione a delinquere di tipo mafioso, al termine del procedimento davanti alla Corte di Appello di Napoli.

Adesso però, anche senza la minaccia di Coppola, il lascito di quella mobilitazione civile e sociale, inaugurata ufficialmente il 29 marzo del 2014, ha bisogno di mettere radici. Ora è il momento di dimostrare nei fatti che la legalità a Bomporto è davvero di Casa.

*Si ringraziano per la collaborazione Roberto Alfonso, procuratore della Repubblica di Bologna e Graziella Galetta e Marilina Licordari della Direzione Investigativa Antimafia*

Un percorso di progettazione partecipata

## Casa della Legalità

di Lucia Bianco, Gruppo Abele

### CHE COS'È LA CASA DELLA LEGALITÀ

Cosa intendiamo quando parliamo di Casa della Legalità? Per chiarirlo è necessario analizzare le due parole che compongono questo nome. Iniziamo dal secondo termine: legalità. *«Legalità è il rispetto e la pratica delle leggi. È un'esigenza fondamentale della vita sociale per promuovere il pieno sviluppo della persona umana e la costruzione del bene comune»*. Così si legge in un documento Conferenza Episcopale Italiana datato 1991. La legalità, dunque, non è da identificarsi con il rispetto meccanico delle leggi. Inscrive in sé anche un alto senso etico, fino a prevedere l'obiezione di coscienza nei confronti di quelle norme (per esempio: il reato di clandestinità) che non sono finalizzate alla costruzione della giustizia o che non contemplano la parità tra gli individui. Se, così intesa, la legalità può diventare uno strumento fondamentale della vita sociale al fine di promuovere lo sviluppo della persona e la costruzione del bene comune. La legalità è infatti un mezzo, che fissa i limiti per realizzare il vero fine: la giustizia sociale. Senza giustizia sociale, così come senza responsabilità individuale, la legalità si svuoterebbe di ogni contenuto per diventare uno slogan, un concetto astratto e di facciata, che apre una strada irta di ambiguità e rischi. In più, scissa dall'uguaglianza, il pericolo è che la legalità si tramuti in un elemento di tensione per essere utilizzata, strumentalmente, come mezzo e metodo escludente, discriminatorio e di mantenimento delle ingiustizie o acquisizione di potere. Fatte queste premesse, si può concludere che, quando parliamo di legalità, ci riferiamo al senso di integrità e di corresponsabilità dei cittadini di fronte alla comunità.

Passiamo al significato della parola casa. La casa è il luogo delle relazioni,

dello scambio, della partecipazione; lo spazio dell'incontro nella quotidianità per condividere i gesti fondamentali della vita; il luogo in cui ciascuna persona si sente riconosciuta nella sua identità e nella sua unicità. Un luogo dell'accoglienza e dello stare bene insieme.

Con il nome Casa della Legalità vogliamo allora intendere un luogo fisico e insieme simbolico, in cui costruire uno spazio partecipato tra i cittadini del territorio. Un contesto che serva a rendere tangibili nella quotidianità i valori della giustizia, della solidarietà, della corresponsabilità nella costruzione di quei beni comuni che fondano l'essere comunità. Un luogo capace attraverso le azioni che ospita o che promuove, di rendere evidenti i valori e gli stili che propone. Un progetto ambizioso e complesso.

La Casa della Legalità è un'idea maturata all'interno dell'amministrazione comunale di Bomporto per dare – in un territorio nel quale negli ultimi anni la presenza della criminalità organizzata si è andata radicando – un segnale chiaro e forte di come si renda imprescindibile il coinvolgimento di tutti nella costruzione di percorsi di cittadinanza responsabile sul territorio.

Va specificato, preliminarmente, che la struttura fisica che ospita la Casa della Legalità precede temporalmente la redazione e la condivisione del progetto. A dettare i tempi, è stata l'esigenza di non perdere la possibilità di utilizzare fondi regionali finalizzati e volti all'impegno di costruire un percorso partecipato con le realtà territoriali con lo scopo di riempire lo spazio di contenuti e di iniziative, per tramutarlo in un'espressione significativa del territorio, in un punto-rete vissuto, uno spazio divulgativo, un incubatore delle potenzialità territoriali. Un luogo capace di fare emergere e sostenere le domande finora inesprese dei cittadini – creare un luogo di socialità da co-costruire per permettere alle persone di vivere attivamente il proprio paese. Da queste premesse comincia il nostro lavoro.

## **DALLA STRUTTURA AL PROGETTO: UN PERCORSO DI RICERCA/AZIONE**

Uno dei compiti dello studio affidato al Centro Studi del Gruppo Abele<sup>1</sup> dal

1 Con la collaborazione, per la discesa sul campo, della cooperativa Aliante, che per il 2014 ha anche avuto in appalto la gestione delle attività promosse dal Comune di Bomporto, nell'ambito del progetto della Casa della Legalità, e di Libera, in particolare attraverso il contributo di Libera Informazione, per lo studio delle infiltrazioni criminali sul territorio.

Comune di Bomporto con i fondi previsti dalla Legge Regionale 9 maggio 2011, n. 3<sup>2</sup> è stato quello di far emergere le domande espresse e inesprese dei cittadini e di provare a ricercare, insieme alle associazioni e alle altre realtà istituzionali presenti sul territorio, percorsi di lavoro concreti e condivisi che potessero essere realizzati all'interno della Casa della Legalità.

Il metodo di lavoro scelto è stato quello della ricerca/azione. Il termine *action research*, coniato da Kurt Lewin, si riferisce a un modello di studio che collega la ricerca al miglioramento dei sistemi sociali con i quali viene in contatto. Nel momento stesso in cui si conosce la realtà, si opera per modificarla.

Nei percorsi di ricerca/azione, i ricercatori non si limitano al ruolo di studiosi, ma diventano stimolatori e ri-elaboratori della riflessione collettiva, ricomponendo in un rapporto dialettico pensiero e azione, superando un dualismo che rischierebbe di vanificare l'efficacia di qualsiasi intervento. Infatti, per quanto rigoroso e ben strutturato, un intervento mirato al cambiamento che venga percepito come estraneo dagli attori sociali, (perché non coinvolti nella progettazione che pure li riguarda) ha scarse possibilità di incidere a un livello che non resti superficiale e transitorio.

I ricercatori hanno utilizzato come metodo il contatto diretto, individuale, con le realtà territoriali interessate<sup>3</sup>, per far emergere il punto di vista di ciascuno sui bisogni del territorio, sulle idee legate alle possibili funzioni della Casa della Legalità e sulla propria disponibilità a essere partecipi del progetto. Questo metodo si è proposto non solo la raccolta delle informazioni, ma anche di costruire legami e conoscenza reciproca, fondamentali per condividere insieme un'azione.

Lo strumento utilizzato per la raccolta delle informazioni è stato una scheda/questionario<sup>4</sup> divisa in tre parti. Una prima, finalizzata a conoscere la realtà interpellata; la seconda, con focus sulle prospettive progettuali della Casa; la terza, in cui si è indagata la percezione sul senso di sicurezza da parte di chi vive sul territorio. La scheda è stata compilata, per la maggior

2 Legge regionale 9 maggio 2011, n. 3 "Misure per l'attuazione coordinata delle politiche regionali a favore della prevenzione del crimine organizzato e mafioso, nonché per la promozione della cultura della legalità e della cittadinanza responsabile"

3 Coinvolte dall'amministrazione comunale negli incontri o direttamente dai ricercatori

4 Fac-simile disponibile on line sul sito [www.gruppoabele.org/ricerca-bomporto](http://www.gruppoabele.org/ricerca-bomporto)

parte dei casi, direttamente dal ricercatore, e solo in pochi casi è stata auto-compilata.

Dopo un primo incontro di presentazione dell'iniziativa, che ha visto la partecipazione di circa 20 persone in rappresentanza di realtà istituzionali, associative ed aggregative del comune di Bomporto, è stato avviato il percorso di ricerca/azione che si è sviluppato in diverse fasi, per via della difficoltà di coinvolgimento delle realtà locali (avendo l'indagine l'obiettivo di coinvolgere il maggior numero possibile di soggetti che vivono e operano nel territorio di Bomporto).

Come già detto, il lavoro ha voluto non solo raccogliere maggiori informazioni, ma puntare ad innescare una miccia di cambiamento all'interno della realtà sociale, attraverso una maggiore presa di coscienza dei problemi locali, primi fra tutti, quelli legati alle questioni della legalità e delle infiltrazioni criminali. Di qui, i soggetti coinvolti hanno potuto creare un sapere condiviso utile all'individuazione di strategie collettive di prevenzione, a partire da una maggiore responsabilizzazione della popolazione. Seguendo questo percorso, la Casa della Legalità si è conformata come simbolo e catalizzatore del processo di presa di coscienza e di trasformazione della realtà territoriale.

Nella prima fase si è tentato dunque di coinvolgere le 27 associazioni presenti nel comune di Bomporto e segnalate dall'amministrazione comunale. Nonostante le ripetute sollecitazioni, soltanto in 11 si sono rese immediatamente disponibili alla collaborazione, compilando la scheda somministrata dal ricercatore. Dopo l'elaborazione dei dati raccolti è stata effettuata una prima restituzione del materiale elaborato a tutte le realtà partecipanti. Questo momento, che ha fatto registrare la partecipazione di una ventina di soggetti (ciascuno in rappresentanza di associazioni e/o enti territoriali), è stato esteso anche a quanti avevano propeo per l'auto-esclusione dal progetto. L'occasione è stata utile per fare il punto della situazione e tarare *ex novo* le forme d'intervento. Per questo si è scelto di affrontare subito le problematiche, il che ha fatto emergere, da parte dei partecipanti<sup>5</sup>, la necessità di coinvolgere altri soggetti nella gestione delle attività della Casa, ciò anche nella prospettiva di creare un presidio di Libera. Il dibattito ha messo in luce: una riflessione sul coinvolgimento delle nuove generazioni nel volontariato e i problemi di tempo dei partecipanti, per lo più impegnati quotidianamen-

5 Tenutosi la sera del 20 novembre 2014 presso la Casa della Legalità

te in altre e molteplici mansioni. D'altronde, la partecipazione è un processo lungo che va stimolato e accompagnato.

Interessante è stata la proposta, discussa in questa fase, di ampliare il territorio di influenza della Casa all'Unione dei comuni del Sorbara (oltre a Bomporto, anche Nonantola, Bastiglia e Ravarino). Questo per ampliare anche lo spettro dei possibili partecipanti. Si tratta, in tutti i casi, di piccoli comuni, il che, se favorisce la conoscenza tra le persone e semplifica la costituzione della rete, ha il grande limite di concentrare l'impegno nella disponibilità di pochi (e quasi sempre gli stessi). In questi contesti risulta difficile delegare i ruoli (poche persone) e decentrare i compiti (poche associazioni).

Nella seconda fase si è quindi tentato di contattare, proponendo la scheda/questionario, altre realtà istituzionali (già coinvolte nelle attività realizzate nella Casa della Legalità) e associative, questa volta appartenenti ai diversi comuni limitrofi. Hanno risposto positivamente in 8: 5 nel comune di Nonantola e ulteriori 3 di Bomporto. Nella fattispecie parliamo di 4 associazioni, 2 scuole, un servizio Asl e una parrocchia.

I dati raccolti attraverso le 27 schede/questionario compilate<sup>6</sup>, che presenteremo nelle pagine seguenti, sono di notevole interesse per comprendere le questioni da affrontare nella costruzione di spazi che abbiano come obiettivo quello di essere presidi orientati alla promozione della legalità, della trasparenza, della responsabilità e della partecipazione tra cittadini e che puntino ad una gestione condivisa tra realtà del pubblico, del privato sociale e del volontariato e che si trovano in realtà di piccoli comuni.

### **Un percorso faticoso**

Preliminarmente (e in funzione della ricerca di soluzioni) si è cercato di rintracciare i motivi che hanno reso faticoso il coinvolgimento delle realtà territoriali nel percorso proposto. Nell'ottica della costruzione e del funzionamento delle Casa della Legalità, questo fattore non potrà e non dovrà essere ignorato.

Un primo elemento di resistenza può essere legato al fatto che la struttura fisica della Casa della Legalità ha anticipato il dibattito collettivo. Questo ha concorso a generare aspettative, attivato la curiosità, ma anche contribuito ad alimentare dubbi.

---

6 Per alcune realtà sono state compilate più schede da persone diverse



Un secondo elemento è connesso più da vicino ai temi che siamo andati ad indagare. Temi che dal punto di vista razionale sono ritenuti importanti da tutti, ma che vengono vissuti come difficilmente affrontabili, sia individualmente sia collettivamente. Temi di fronte i quali ci si sente impotenti, impreparati, incapaci a trovare soluzioni. Come qualcuno degli intervistati ha fatto notare, inoltre, promuovere la realizzazione di una Casa della Legalità sul proprio territorio presuppone il fatto che in quel territorio vi siano fenomeni di illegalità, e ciò sia che gli abitanti vogliano riconoscerlo o meno. Pone l'accento su un'immagine del proprio territorio negativa, che non è facile accettare e condividere. Un terzo elemento è legato alla dimensione territoriale. In comuni piccoli come quelli nei quali abbiamo lavorato, l'impegno sociale, culturale e di volontariato è concentrato in poche persone e si fa fatica, proprio per le dinamiche radicate in queste reti molto fitte, a maglie molto strette, ad ampliare il numero di persone disponibili a coinvolgersi.

Questo nostro percorso (che con molta umiltà è stato improntato dai ricercatori all'ascolto di chi opera da tempo a Bomporto e negli altri comuni dell'Unione del Sorbara, conoscendone profondamente bisogni, esigenze e caratteristiche) si è proposto di raccogliere suggestioni, idee e intuizioni relative a ciò che la Casa della Legalità potrà o dovrà diventare, nell'ottica della condivisione e della risposta alle domande del territorio. Il percorso è solo nella sua fase iniziale, ma se ben incentrato sulle esigenze della comunità di Bomporto potrà, già nel breve termine, contribuire a sviluppare un'idea importante per lo sviluppo del territorio e a promuovere consapevolezza e cultura della legalità intesa quale elemento fondamentale nella vita sociale.

### **Le realtà intervistate e la percezione del territorio**

Alle realtà intervistate – 14 associazioni (tre sportive, tre culturali, tre sociali, due economiche e tre educative), 2 scuole, un servizio dell'Ausl Modena ed una parrocchia – è stato chiesto, prima di tutto, di evidenziare i punti di forza e le criticità della propria presenza e della propria azione sul territorio. Vengono annoverate come positività la possibilità di operare da osservatori privilegiati, capaci di stimolare un arricchimento reciproco, promuovendo spazi di condivisione e di costruzione di gruppi solidali.

L'operare in una piccola realtà consente loro di mantenere un legame forte con il territorio, il che facilita la collaborazione con le altre realtà presenti, la

familiarità tra i volontari e gli operatori delle associazioni con i cittadini che usufruiscono dei servizi, di essere riconosciute e sostenute dai cittadini stessi e dall'amministrazione, di essere punti di riferimento identificati.

Le associazioni costituiscono, inoltre, la possibilità di mettere a frutto i saperi che ciascuno possiede.

D'altra parte, le criticità messe in risalto sono speculari alle positività. Vivere in un contesto dalle piccole dimensioni non facilita il ricambio dei volontari, le scuole lamentano mancanza di spazi, ed inoltre è risultata evidente la difficoltà a «*organizzare azioni che coinvolgano tutti*». A tutto questo, si somma la spesso insormontabile difficoltà, da parte dei gruppi organizzati, di reperimenti di fondi, in prima battuta dei finanziamenti pubblici.

### **Le realtà intervistate e la Casa della Legalità**

La maggior parte delle realtà interpellate ha dichiarato di essere a conoscenza del progetto della Casa della Legalità. Solo in 4 casi (tutti riconducibili al comune di Nonantola) il progetto non era noto. Alla domanda sulla percezione che i cittadini hanno della Casa e sulle loro aspettative, la sensazione è che si tratti di un progetto caro all'amministrazione comunale, ma tuttavia scarsamente condiviso e ancor meno partecipato. Malgrado tutto, pensiero comune è che si tratti, in linea teorica, di una buona opportunità per Bomporto e che sia indispensabile sfruttarla al meglio. Non manca, però, chi ha evidenziato la fumosità del progetto, di cui non sono ben chiare funzione e impatto sul territorio. C'è anche chi lo percepisce come un servizio gratuito di assistenza legale. In generale, dalle risposte ai questionari, è emerso un forte senso di attesa.

Sono state inoltre messe in luce alcune criticità di cui sicuramente, nel percorso, sarà necessario tenere conto. In primo luogo, la presenza di una polarizzazione all'interno della comunità locale: «*due popoli differenti, uno apprezza, l'altro fa fatica a capirne il senso e dice che è uno sperpero di soldi pubblici, che non è necessaria, che spazi di aggregazione ci sono già*». Vi è la sensazione, da questa parte della popolazione più critica, che rispetto alle problematiche lasciate aperte dal post-terremoto e dal più recente post-alluvione i temi legati alla legalità non siano una priorità.

Qualcuno sottolinea come l'iniziativa mostri che la realtà locale è più complessa di quella che ci si potrebbe aspettare «*strano in un paese di campagna*

come il nostro, queste iniziative te le aspetti in posti noti per la presenza di organizzazioni criminali, questo vuol dire che il paese non è un'isola felice come ci si aspettava» e si congratula per l'iniziativa. Per altri la presenza della struttura indica la «percezione di accuse ingiustificate verso gli immigrati dal sud Italia che si sentono additati», e potrebbe anche aumentare pregiudizi e difficoltà di interazione positiva.

Tutte le realtà intervistate danno la propria disponibilità a collaborare all'iniziativa, soprattutto su progettualità specifiche, che coinvolgano la propria associazione, o realtà di dimensione provinciale e non solo locale. Ovviamente la disponibilità è commisurata alle forze che le diverse realtà e persone possono mettere in campo. Una proposta interessante è quella di un momento di formazione per le associazioni locali sul tema della responsabilità rispetto alla comunità locale.

## La Casa della Legalità: immagini, suggerimenti, sfide, destinatari

### IMMAGINI

Abbiamo cercato di approfondire l'immaginario delle associazioni rispetto alla Casa della Legalità proponendo 3 modelli sui quali esprimere il proprio parere, scegliendo una o più opzioni. La maggioranza ne ha scelte almeno due. «Non si escludono a vicenda» è la riflessione fatta da alcuni, segnalando come vedano nella struttura la possibilità di essere contenitore di più funzioni che si possono integrare a vicenda.

La prima immagine della Casa della Legalità è stata sintetizzata nell'espressione: **luogo delle associazioni**. Un luogo di accoglienza e un punto di riferimento per il territorio, in cui le associazioni possono incontrarsi per dare alle loro attività un valore aggiunto, un senso legato alla responsabilità sociale ed all'integrità. Motore per la costruzione di una rete tra associazioni, un luogo di coordinamento tra le risorse esistenti, che progettano in maniera sinergica in rete. Nove schede segnalano questa immagine. Alcuni specificano «luogo delle associazioni con le istituzioni» a segnalare la necessità di uno scambio costante e non occasionale sulle progettualità territoriali. Altri «luogo delle associazioni, anche come luogo di incontro per i propri "utenti", con lo scopo di far conoscere la Casa» per sensibilizzare i soci sui temi della legalità.

La seconda immagine è quella della **piazza del paese**, luogo di aggregazio-

ne per eccellenza, che è l'opzione scelta da 9 realtà, una delle quali segnala «*soprattutto per i ragazzi*», che come vedremo più avanti sono individuati, *in primis*, come destinatari del progetto.

La terza immagine è: **luogo di incontro per parlare di alcuni temi**, scelta dalla stragrande maggioranza (anche se spesso insieme ad altre opzioni). Viene indicata in 19 schede. Una di queste segnala come temi «*legalità e sicurezza del territorio*». Sicuramente la scelta della parola *legalità* nell'individuazione del progetto segnala le priorità individuate, che sono ampiamente condivise, pur con le attenzioni sopra evidenziate.

Vengono anche proposte altre immagini, spesso insieme alle prime, che mettono in evidenza come le aspettative siano alte e come si percepisca di avere un'opportunità per sperimentare innovazione sociale sul territorio:

- *luogo di accoglienza, confronto, aperto a tutti (singoli e associazioni);*
- *spazio di accoglienza in generale. Usare senza timore lo spazio come spazio libero in cui possono nascere iniziative e forme di aggregazione;*
- *laboratorio, luogo in cui sperimentare azioni nuove, non solo analisi e presa d'atto della situazione così com'è. Luogo stimolante in cui condividere buone pratiche anche di altri territori;*
- *punto di riferimento a livello provinciale, regionale e nazionale su questi temi. Una maglia della rete più ampia, una parte della rete con funzioni precise.*

## SUGGERIMENTI

Le realtà che hanno risposto sono state molto generose nei suggerimenti. La maggior parte segnala, come emerso nel paragrafo precedente, la necessità di dare risalto ai temi della legalità, della responsabilità, della cittadinanza attiva nelle iniziative che verranno proposte, ecco una serie di suggerimenti emersi dai questionari:

“ *Farsi conoscere su tutto il territorio dell'Unione dei Comuni (per quanto riguarda gli obiettivi etc...), richiamare personaggi noti, testimoni ancora in vita oppure no (ad esempio, Falcone)...*

“ *Necessità di educazione alla legalità*

“ *Informazione specifica sulla criminalità organizzata del territorio, come muoversi per affrontare il problema*

- “ *Proporre incontri/serate coinvolgenti (persone e metodi), far vedere che esiste, lavorare con le scuole anche in questa sede, per farla conoscere*
- “ *Lavorare con gli amministratori, con iniziative di formazione; ricerca e promozione sui temi della legalità; promuovere legalità e non parlare solo di “antimafia”... non basarsi sui professionisti dell’antimafia perché questo è un terreno di tutti, con il quale tutti devono misurarsi*

C’è chi sottolinea l’importanza dell’essere un luogo simbolico capace di richiamare i cittadini, e le realtà del mondo economico ai propri doveri civici:

- “ *Essere presidio, tutela per il territorio, rapporto stringente con il mondo economico, scambio di informazioni con il mondo economico*
- “ *Dare segnali reali e forti contro la criminalità organizzata, non solo attività a spot, fare un lavoro serio e significativo anche nel campo educativo, agire in modo concreto*

Molti suggerimenti riguardano la Casa come luogo di incontro, di aggregazione per i giovani del territorio:

- “ *Luogo di incontro e di aggregazione per i giovani (che non lavorano e non studiano, incentivati all’illegalità), non costretti ma neanche totalmente liberi, stimolare i ragazzi al “fare” tramite la valorizzazione delle risorse locali*
- “ *Coinvolgere i ragazzi in campi di Libera, “lavoro estivo guidato” (progetto già esistente) all’interno di certe esperienze formative*
- “ *Che sia punto di aggregazione e formazione per ragazzi, punto di osservazione, luogo di aggregazione per anziani, luogo di formazione su vari temi per adulti*
- “ *Tutte le associazioni del territorio (culturali, sportive, sociali...) devono unire qui i ragazzi, proporre corsi per loro, ad esempio due o tre incontri al mese gestiti da loro, promuovere le loro attività qui, ad esempio quelle sportive e di volontariato, illustrare con buone pratiche il vivere sano, la sana politica, promuovere il volontariato presso i giovani, essere un centro d’ascolto per la gioventù, promuovere attività in favore della comunità, organizzare attività più o meno tematizzate durante il periodo estivo, anche di carattere scolastico*

- “ Qualcuno propone anche un utilizzo più leggero, la dimensione di uno spazio a disposizione che si può autogestire
- “ Essere uno spazio libero, autogestito, motivo anche di confronto fra realtà diverse, con diverse anime, con calendario per attività varie, e iniziative di formazione su temi specifici

Altri suggerimenti ancora riguardano la funzione.

- “ Promuovere condivisione di programmazione sociale fra i diversi attori del territorio, condivisione/confronto, promuovere progetti comuni, c'è un gestore terzo che può aiutare molto gli attori del territorio, aprire con eventi significativi. È importante la Casa come presidio fisico del territorio, come luogo in sé
- “ Fare cose concrete smetterla di volare alto, rispondere ai problemi concreti di legalità

Altri ancora si esprimono sull'organizzazione, la promozione e i contenuti su cui vuole sensibilizzare gli abitanti del territorio, elementi che si vedono strettamente connessi.

- “ Cambiare nome (più legato al territorio, come casa del vivere civile, casa dell'educazione)
- “ Aprire a tutti, attività per promuovere la conoscenza reciproca fra gente di Bomporto, spesso nuovi del territorio, per creare fiducia
- “ Trovare volontari, persone che diano vita alla struttura, essere uno spazio di festa per i ragazzi (ad esempio, compleanni), perché mancano questi spazi
- “ Cambiare il suo appeal nel territorio, coinvolgere almeno l'Unione dei Comuni per dare un respiro più ampio
- “ Avere un sito, farsi conoscere, avere un referente della comunicazione con i giornali, diffondere le informazioni per mezzo della stampa prima e dopo gli eventi
- “ Organizzare e pubblicizzare attività che facciano comprendere la sua funzione
- “ Stringere legami con le varie associazioni del territorio e le scuole

Emerge la preoccupazione di agire presto e in positivo per valorizzare la proposta e per avvicinare anche quella parte di persone che sono dubbiose e scettiche sul progetto.

SFIDE

Le diverse realtà mettono in risalto la necessità di superare le diffidenze fin ad oggi emerse e di caratterizzare sempre di più la struttura come luogo simbolico dell'impegno civile della comunità. Qualcuno suggerisce di «*confrontarsi di più con il territorio, per esempio promuovere il presidio sul territorio della pianura*». Inoltre, agire sull'illegalità presente tra i giovani diffondendo cultura della legalità, soprattutto nelle scuole; costruire un punto di riferimento forte per i giovani promuovendo un'idea di vivere in comunità e proposte di convivenza civile per giovani e adulti, sono alcune delle sfide indicate. Non sembra possibile fare costantemente attività a tema, ma l'attenzione posta da molti è sul fatto che, dal momento che alcune attività vengono fatte in quel luogo, assumono un significato, una connotazione ben precisa.

- “ *Superare le diffidenze, progettare qualche cosa di incisivo sul territorio (non solo discorso sulle mafie, il concetto di legalità e molto ampio)*
- “ *Sorbara è un paese non cresciuto positivamente, è diviso, senza cuore (potrebbe essere proprio il cuore del paese), anche per creare una difesa contro le mafie e promuovere il rispetto ambientale*
- “ *Combattere infiltrazioni mafiose nelle scuole, nelle amministrazioni comunali, nel paese*
- “ *Farsi conoscere, affrontare le prepotenze di alcuni che vogliono egemonizzare gli spazi, trasparenza, gestione trasparente degli spazi/del luogo, regole per il buon utilizzo*
- “ *Emergenza lavoro, soprattutto dei giovani, per accedere al mercato del lavoro senza dover sottostare a logiche insane*

Rendere visibile ciò che tanti, troppi non vogliono o non sono in grado di vedere:

- “ *Fenomeno dello struzzo nella popolazione rispetto alla criminalità organizzata, chiedersi come sviluppare una educazione alla legalità*

- “ Potenziale disinteresse del pubblico [...] diffondere il concetto di legalità in chi opera sul doppio binario della legalità (nel mondo degli affari)
- “ Andare controcorrente, organizzare eventi per tutto il paese dove si parla di legalità, per prendere coscienza anche grazie ai testimoni, colpire il cuore delle persone in maniera diretta, almeno per aprire gli occhi

Si punta ancora l'attenzione sul fatto che la connotazione della casa non crei pregiudizi e divisioni: «il nome Casa della Legalità implica un giudizio escludente», ma punti sul positivo presente nella comunità locale, sul fare rete e sinergie, ad esempio scovando «talenti e punti di contatto fra le realtà del territorio perché manca una programmazione condivisa» oppure «costruire un concetto di legalità come sanità e non come contrario di illegalità, altrimenti si genera curiosità verso l'illegalità, si dà forza all'illegalità».

Sfide senz'altro non facili, rispetto alle quali è necessario impegno e voglia di costruire insieme un progetto. Perché migliorare, cambiare, riqualificare la propria comunità non può essere compito di navigatori solitari. Si può realizzare soltanto quando si costruisce un noi capace di dialogare e progettare insieme. E tutti sappiamo quanto è difficile superare, nei diversi territori, i particolarismi e le divisioni che esistono.

#### DESTINATARI

---

La stragrande maggioranza dei rispondenti individua nelle giovani generazioni i destinatari privilegiati della Casa della Legalità.

- “ Giovani, perché è nei giovani la voglia di chiarezza, ricercano su temi fondamentali come il rapporto con la legge/etica
- “ Giovani/adulti di domani, nel contesto di difficoltà, nella costruzione di progetti di vita, contro le scorciatoie
- “ Giovani, soprattutto tra i 12 e i 22 anni, che cercano riferimenti, leader, valori per costruirsi individualmente
- “ Giovani che si sentono di fare qualcosa, di dare il proprio contributo, che cercano speranza



“ Prima di tutto i giovani, gli adolescenti (c'è molto individualismo, stanno tutti a casa propria, spazi solo virtuali d'incontro, sono senza un obiettivo, allo sbarraglio)

Qualcuno segnala sul territorio di Bomporto la mancanza di spazi, di strutture aggregative per i ragazzi e le ragazze: «In prima linea, ragazzi e bambini, a Sorbara sono persi, non hanno niente (questo potrebbe essere un punto di ritrovo). La Casa della Legalità potrebbe essere la casa della comunità giovanile», mentre altri segnalano categorie particolari di giovani come i giovani esclusi da altri gruppi o con situazioni familiari più difficili, oppure giovani tra i 14 e i 20 anni, definiti «quelli più tentati a cadere in tentazione».

C'è anche chi sostiene la necessità di dedicare quello spazio a categorie particolari per tipo di professionalità, di impegno, ma anche di situazione socio-economica, ad esempio ad «amministratori, anche tecnici, per offrire strumenti sulla legalità nei bandi e nei concorsi» oppure imprenditori, o ancora «donne straniere, casalinghe ed emarginate».

Molti segnalano, però, che per costruire un reale cambiamento è necessario rivolgersi a tutti i cittadini, sottolineando che «più gruppi e fasce d'età ci sono meglio è, ognuna con le proprie specificità» e che «tutti abbiamo bisogno di cambiare mentalità e atteggiamento riguardo alla legalità e al vivere civile». Alcune risposte immaginano come destinatari generali tutti «gli adulti devono essere richiamati ai valori dell'integrità» o sempre in generale «le famiglie, per rispondere alla crisi economica, di civiltà, di valori».

Nelle risposte a queste domande emerge con forza la necessità di costruire uno spazio che vada incontro a diverse esigenze, che sensibilizzi e offra strumenti a pubblici diversi, ma senta come preponderante la necessità di educare le giovani generazioni, di offrire loro strumenti, opportunità, occasioni per capire la realtà che li circonda e per impegnarsi a cambiarla.

## MA IL PAESE IN CUI VIVIAMO È SICURO?

L'ultima parte della scheda ha cercato di indagare la percezione di sicurezza o insicurezza rispetto al territorio in cui si vive da parte delle diverse realtà coinvolte. Si è posto l'accento sia sui fenomeni di criminalità che su quelli di corruzione.

Alla domanda sulla percezione del livello di sicurezza a Bomporto e nei comuni dell'Unione del Sorbara in cui vivono, quattro persone rispondono in modo completamente positivo: «buono», «la comunità è sana, la società di Sorbara è sana».

La maggior parte non si esprime in modo particolarmente negativo, afferma che la percezione è di un territorio abbastanza sicuro, ma che negli ultimi anni la situazione è andata peggiorando:

- “ *Fatica a definirlo, non c'è un livello di insicurezza alto, non paura a far uscire i propri figli o a uscire di sera, però è importante non abbassare la guardia*
- “ *Abbastanza sicuro, protetto, controllato (percezione), negli ultimi due anni la sicurezza, ad ogni livello, sembra essere molto minore, furti, scontri tra persone, poca sicurezza ambientale*
- “ *Microcriminalità come da altre parti, niente di particolare, si gira tranquilli*
- “ *La microcriminalità ha più visibilità, percezione molto alta rispetto al fenomeno del radicamento delle mafie, ma non c'è molta consapevolezza, anche se ci sono più realtà che lavorano sulla percezione*
- “ *Non c'è paura di uscire, ma il livello di sicurezza percepito è sempre più basso, è ancora gestibile ma si sente più paura a causa delle notizie ascoltate, timore, insicurezza, mancanza di “certezza della pena”*

Tre sono le schede che definiscono il livello di sicurezza come basso, critico (continuamente furti, vandalismo), in bilico: «non c'è molta attenzione al rispetto delle regole del vivere comune, alcune realtà di forte illegalità e aggressività, poco vigilate (nessuna risposta specifica alle domande dei cittadini da parte delle Autorità), parchi non molto tranquilli in determinati orari».

Non tutti sono d'accordo sulla gravità degli episodi che producono questo clima che potremmo definire di moderata insicurezza:

- “ *Non episodi gravi, niente di grave, spaccio e furti*
- “ *Non pericoloso, paese poco curato, poco pulito, poco ordine, ci sono stati due furti in palestra negli anni, uno in questi giorni*

“ *Insicurezza ambientale, droga e spaccio, furti, violazioni di domicilio, situazione molto cambiata nel tempo*

Qualcuno presenta una percezione del problema più allarmante, denunciando «atti di vandalismo, e oltraggio alla persona, evidenti e ripetuti nel corso anche degli ultimi mesi, in una zona specifica di Nonantola, in una zona popolare, sta venendo fuori un lato oscuro abbastanza grosso». Qualcuno collega la sensazione di insicurezza alla presenza di «gente che viene da fuori, che non si conosce» e provoca «sentore di maggiore insicurezza, di disomogeneità».

Tra gli episodi che hanno alimentato la percezione di insicurezza, in primis vengono citati il soggiorno obbligato di un camorrista<sup>7</sup> nel territorio di Bomporto e l'incendio del supermercato “Despar”. Poi si parla soprattutto di furti, reati contro la proprietà, sciacallaggio durante l'alluvione. Anche gli eventi ambientali (prima il terremoto e poi l'alluvione) che negli ultimi tempi hanno prodotto grossi danni soprattutto a Bomporto, secondo alcuni, hanno contribuito ad aumentare il senso di insicurezza nella popolazione.

Questi episodi hanno determinato tra i cittadini di Bomporto la «diffusione di atteggiamenti irrispettosi» di fronte a forze dell'ordine impotenti; ma anche un tentativo di difesa attraverso l'«aumento di inferriate, allarmi e cani, senso di chiusura, non ci sono bambini che giocano per strada, percezione di pericolosità, di disagio, ostilità, lamentele sugli stranieri». Insomma, anche a Bomporto qualcuno sottolinea che «non ci si sente più sicuri nemmeno a casa propria».

Viene segnalato un aumento dell'isolamento e dei pregiudizi, con «telecamere di video-sorveglianza, assemblee pubbliche, si vive più nel proprio guscio, più isolamento sia fisico che simbolico, nelle abitudini di vita», «due giri di chiave alla porta» e molta «diffidenza nei confronti di alcune etnie». Aumenta il senso di impotenza, indifferenza e non collaborazione con le autorità, come spiegano bene alcune risposte: «ci si lamenta, ma poi le cose rimangono uguali fino alla volta successiva» e anche la «scarsissima capacità di far rispettare la legge, la non collaborazione della popolazione, l'incapacità delle autorità» secondo la percezione di alcuni abitanti, influenza il modo di vivere il territorio.

Alcuni mettono in evidenza la compresenza di episodi di solidarietà tra vicini, soprattutto nel caso delle calamità naturali, e l'aumento di diffidenza verso gli sconosciuti. Altri mettono in evidenza i danni economici e quelli

<sup>7</sup> Egidio Coppola al soggiorno obbligato a Sorbara, frazione del comune di Bomporto.

al tessuto sociale che richiederebbero interventi di prevenzione. Aumenta anche il senso di sfiducia nelle istituzioni che vengono percepite come non interessate alla tutela dei cittadini: «*se le istituzioni (polizia, carabinieri, Comune) non sembrano interessate alla tutela, la gente potrebbe cominciare a dire "faccio da solo"*».

Continuando ad approfondire, si è indagato sulla conoscenza diretta o attraverso le voci che circolano nella comunità locale. La maggioranza dichiara di non essere a conoscenza di episodi di criminalità o di corruzione sul territorio, se non grazie alla cronaca delle testate locali e alle inchieste di giornalisti coraggiosi. In particolare vengono segnalati i furti tra gli eventi più frequenti e più visibili, insieme agli episodi di microcriminalità e casi di lavoro nero.

Sul tema della corruzione c'è qualche vaga informazione e qualcuno sostiene che «*i cittadini ritengono tutti corrotti tranne se stessi*». Vengono citati, ma mai per esperienza diretta, intimidazioni a imprenditori, episodi di bullismo tra adolescenti, furti, spaccio e qualcuno parla di infiltrazioni mafiose e corruzione nel settore edilizio. Alla domanda sui racconti e i commenti che si sono sentiti su eventi legati sempre alla criminalità organizzata e alla corruzione vale la pena segnalare alcune affermazioni:

- “ *Arresti per camorra sul territorio, persone arruolabili dalla camorra per lavorare, domicili obbligatori per persone arrestate, edilizia selvaggia, stile e tenori di vita di alcune persone, eccessivi per il lavoro dichiarato, ad esempio muratore* ”
- “ *Una signora che fa una colletta per una persona bisognosa, poi si scopre che era per sostenere una famiglia con il padre in carcere per criminalità organizzata (è scioccante la comunità che sorregge questo tipo di problemi familiari)* ”
- “ *Mai avuto occasione, in palestra solo pochi atti vandalici, ma niente di estremamente negativo, anche da parte di ragazzi che provengono da famiglie legate alla criminalità, solo ragazzate, in questi giorni furto di biciclette, pare che fosse implicato anche un ragazzino con il padre in carcere per criminalità organizzata* ”

Infine alla domanda sul punto di vista dei cittadini sui fenomeni della criminalità e della corruzione si afferma che aumenta il senso di insicurezza, rabbia, sfiducia e rassegnazione. Queste vicende e queste voci alimentano

«disagio, stanchezza», rottura del clima di fiducia, «rabbia a parole, ma di fatto rassegnazione», forte malcontento, senso di esasperazione per cui «non si sa come affrontare la situazione, chi dovrebbe prendere posizione non lo fa». E c'è anche chi «vuole far finta di niente; non è paura, ma ognuno si fa gli affari propri». I cittadini vogliono sentirsi tranquilli, si afferma in una scheda, e sicuri nei confronti della criminalità, mentre rispetto alla corruzione sentono le informazioni, ma le vivono come lontane dal proprio quotidiano. C'è chi segnala come i cittadini si sentano inermi, indifferenti di fronte a problemi di così difficile soluzione, ma c'è anche chi «esce da aziende di dubbia moralità per etica personale». Vi è una percezione diffusa che la «situazione è peggiorata negli anni e ha portato ad un cambiamento nelle abitudini di vita. Si fa molta più attenzione». Si sottolinea che a creare insicurezza non è solo la presenza o la percezione della criminalità, ma la situazione di crisi in cui si vive oggi, soprattutto dopo terremoto e alluvione: «la gente non sa bene ma sente che c'è qualcosa, in genere hai altri problemi che ti prendono (lavoro, sicurezza ambientale dopo terremoto e alluvione)». Alcuni propongono la necessità di maggiore sensibilizzazione «per poter comprendere meglio le situazioni». Si esprime un'«incazzatura generale che non porta a niente, bisognerebbe conoscere profondamente la realtà per costruire azioni concrete».

Sull'altro piatto della bilancia, alcuni intervistati sostengono una positività rispetto al lavoro con i ragazzi: «c'è una risposta positiva da parte delle famiglie, soprattutto quelle del territorio, e da parte delle istituzioni».

Emerge complessivamente l'immagine di una comunità arrabbiata e sfiduciata. Non sono solo gli eventi legati alla criminalità che producono questa situazione, ma anche i disastri naturali hanno contribuito a pessimismo e scoraggiamento, insieme ad un clima generale di sfiducia che oggi si vive nel Paese ed è continuamente alimentato dalle notizie economiche, dalla disoccupazione crescente, ma anche dagli eventi di criminalità e corruzione che ormai interessano sempre di più le istituzioni a tutti i livelli.

## **ALCUNE PISTE DI LAVORO PER L'AVVIO DELLA CASA DELLA LEGALITÀ**

Dalle interviste emergono disponibilità, idee, suggerimenti, insieme alle criticità percepite, che sono fondamentali per iniziare a costruire una bozza di progetto sulla quale continuare a lavorare. Si evidenzia la necessità di dare

segnali chiari perché – e dalle interviste alle associazioni emerge con forza – da avamposto sul territorio delle Istituzioni, se non si comincia ad avviare il progetto, la Casa della Legalità rischia di diventare un *boomerang* e di alimentare le voci contrarie che già in più occasioni si sono espresse.

Prima di tutto ci sembra importante dire che non esiste un modello di Casa della Legalità o di iniziative di lotta alle mafie, alla corruzione, alla disaffezione dei cittadini al bene pubblico, unico e uguale per tutti i territori. In questo senso l'esperienza di Libera, coordinamento di circa 1.600 associazioni sul territorio nazionale, di cui il Gruppo Abele fa parte, ci insegna quanto si diversifichino le attività, le modalità di azione, gli obiettivi dell'impegno a seconda delle caratteristiche dei territori e delle realtà che le promuovono. Ciò che unifica è la prospettiva, la condivisione di un obiettivo comune, come afferma in un'intervista don Luigi Ciotti: «*Libera è un "noi", un progetto che mette insieme le forze, le capacità e i percorsi di tante persone. È una rete di associazioni, nomi e numeri che non rappresentano solo la quantità ma la qualità, l'anima stessa di un impegno che non può che essere plurale. E che non è solo impegno contro ogni forma d'illegalità, corruzione e violenza mafiosa, desiderio di rafforzare il grande lavoro dei magistrati e delle forze di polizia. Ma un più generale sforzo a costruire diritti e giustizia sociale, a trasformare da "carta" in "carne" i principi della democrazia e della Costituzione.*

La Casa della Legalità non può che essere un progetto in movimento<sup>8</sup>, costruito insieme dalle realtà del territorio, ma attento ai cambiamenti del contesto e capace di modificarsi, di darsi gli strumenti per rispondere alle esigenze che via via si evidenziano.

In questa fase dovranno coesistere alcune iniziative, soprattutto tematiche già previste dall'Amministrazione comunale con percorsi che coinvolgano tutti gli attori locali presenti sul territorio. Le risposte che abbiamo riportato evidenziano la fatica nel vedere le prospettive verso cui tendere e nel trovare persone disposte ad impegnarsi in prima linea. Dobbiamo pensarle come vincoli dai quali partire e non come ostacoli insormontabili.

Come capita spesso nei progetti che vogliono costruire anche fisicamente delle strutture, i tempi della costruzione e del progetto non sempre sono co-

8 Cfr Lucia Bianco, Gianfranco Presutti, "Perché uno spazio comune", in AA.VV., «Una Cascina per ricostruire lo "spazio comune" – tre anni di sperimentazione a Mirafiori», in *Animazione Sociale*, supplemento al n. 246/2010, pp. 13 - 30

erenti e conseguenti. Dobbiamo quindi assumere le incoerenze come dato di realtà per cercare di superarle e di costruire un'iniziativa capace di rispondere alle immagini, alle idee ed ai bisogni che abbiamo raccolto.

Il nostro ruolo di ricercatori è stato quello di provare a raccogliere stimoli, a sistematizzarli per rilanciarli in modo organizzato a chi ce li ha dati e ai nostri committenti che sono i garanti del percorso<sup>9</sup>, cercando di far progredire un percorso di co-costruzione in cui, le informazioni acquisite e le relazioni intrecciate, contribuiscano ad un disegno che acquisisca di volta in volta senso e coerenza, affrontando insieme i problemi che via via si pongono.

Nella ricerca/azione il nostro ruolo non è stato esterno al processo: il ricercatore è un partecipante impegnato, impara durante la ricerca, coinvolge se stesso anziché cercare il distacco. L'obiettivo che abbiamo davanti, infatti, è molto ambizioso: la trasformazione della realtà sociale e il miglioramento della vita delle persone coinvolte. In punta di piedi vogliamo però contribuire a questo percorso dando alcune indicazioni, alcuni suggerimenti che possano aiutare a riflettere, ma anche stimolare a trovare delle strategie operative.

### **Verso la Casa della Legalità**

Com'è più volte stato richiesto dagli intervistati proviamo, a partire dalle proposte emerse, a chiarire ed individuare i possibili obiettivi della Casa della Legalità:

- diventare luogo fisico e simbolico della comunità locale e del suo impegno per costruire percorsi di integrità, di lotta all'illegalità, alla corruzione, al disimpegno dei cittadini (soprattutto delle giovani generazioni) rispetto ai beni pubblici;
- essere spazio formativo e informativo sui temi della legalità, della responsabilità, dell'integrità, della cittadinanza attiva e della costruzione di beni comuni;
- diventare uno spazio pubblico capace di ridare agli individui e alle associazioni occasioni di partecipazione, di autonomia, di possibilità di incidere sulla qualità della propria vita quotidiana. In altre parole, spazi di esercizio dei propri diritti di cittadinanza. Vale a dire rendere accessibile il diritto/dovere di ogni abitante a intervenire e a prendere parte alla vita

<sup>9</sup> Amministrazione Comunale di Bomporto

del proprio territorio. Non solo in forma passiva, come spettatore, che riceve benefici o viene danneggiato dalle scelte fatte da altri, ma anche come soggetto che prende parte attiva a queste scelte, che fa proposte, che contribuisce a rendere dinamica la vita della città. In altre parole promuovere il volontariato e la partecipazione attiva dei cittadini;

- aumentare il senso di coesione sociale e diminuire la percezione di insicurezza tra i cittadini;
- ricostruire percorsi di comunicazione e di fiducia tra cittadini, realtà associative, istituzioni e servizi, costruendo occasioni di co-progettazione delle scelte e dei progetti rivolti alla comunità locale;
- diventare luogo capace di valorizzare e far emergere le risorse presenti sul territorio, con particolare attenzione alle giovani generazioni, mettendole in rete e offrendo loro opportunità per esprimere al meglio le proprie potenzialità.

Per quanto riguarda, infine, il tema dell'organizzazione della struttura siamo consapevoli che se si vogliono raggiungere gli obiettivi ambiziosi descritti nelle pagine precedenti si deve individuare un modello organizzativo coerente. Se uno degli obiettivi principali della Casa della Legalità è la partecipazione attiva dei cittadini alla vita del proprio quartiere non è pensabile che la gestione venga delegata del tutto all'ente pubblico. È necessario costruire percorsi che prevedano una corresponsabilità dei cittadini, delle associazioni e delle diverse organizzazioni espressioni del territorio, quali, ad esempio, un comitato di gestione formato dalle associazioni interessate, insieme alle istituzioni, gruppi di lavoro per aree tematiche; un gruppo di volontari della Casa della Legalità che siano presenti costantemente, momenti di formazione rivolti a tutti i soggetti coinvolti su legalità/responsabilità/impegno sociale e civile e su come fare progettazione sociale insieme, per creare un linguaggio comune e maggiore conoscenza e confronto; regole chiare e trasparenti per la gestione degli spazi.



## Elenco realtà intervistate

Banca del tempo di Bomporto | bdtbomporto@gmail.it  
 Giocasport e non solo | presidente@giocasport.eu  
 Caritas parrocchiale Sorbara | santunione.anna@gmail.com  
 Ass. La fabbrica dei sogni | info@fabbricadeisogni.it  
 Uisp Modena | piscinadarsena@uispmodena.it  
 Ass. di promozione del territorio | info@portodelleidee.it  
 Polivalente Sorbara | pol.sorbara@gmail.com.  
 Confesercenti – Bomporto | poggi@confesercentimodena.it  
 Gruppo culturale Porte Vinciane | info@terreforti.net  
 portevinciane@gmail.com | lisa.gibertini@libero.it  
 Gruppo Scout Sorbara | marcogiov@inwind.it | capi-sorbara@agescimodena.it  
 Auser – Gestione piedibus | Bomporto  
 Ass. Onlus Pace e Solidarietà – Nonantola | paolorizzo1965@libero.it  
 Associazione di promozione sociale “La Clessidra” – Nonantola  
 la.clessidra.mo@libero.it  
 Gruppo Scout 1 – Nonantola | uac2223@libero.it  
 Gruppo Scout-Ranger “Vittorio Faccini”, Nonantola | scoutranger@gmail.com  
 Parrocchia San Michele Arcangelo, Nonantola | canonicanonantola@gmail.com  
 Ausl Modena, Sert Castelfranco E. | c.iannuzziello@ausl.mo.it  
 Scuola media “A. Volta” Bomporto | info@scuolamediabomporto.it  
 Scuola Primaria “C. Menotti”, Sorbara

Un fac-simile del questionario somministrato agli enti è on line sul sito [www.gruppooabele.org/ricerca-bomporto](http://www.gruppooabele.org/ricerca-bomporto)

Indagine tra gli studenti della scuola secondaria di I grado di Bomporto

# La percezione del fenomeno mafioso

di Elisabetta Bosio, Simona Busin

## INTRODUZIONE

L'indagine condotta su un gruppo di studenti della scuola secondaria di primo grado del comune di Bomporto ha voluto indagare la loro percezione del fenomeno mafioso, con riferimento al contesto nazionale, regionale e locale, per conoscere opinioni, atteggiamenti e rappresentazioni degli studenti relative non solo al fenomeno mafioso, ma anche alla partecipazione al mondo dell'antimafia, al loro rapporto con le istituzioni e alla percezione di sicurezza/insicurezza rispetto alle esperienze quotidiane di vita sul territorio.

I risultati emersi da tale indagine hanno inoltre l'intento di contribuire ad orientare la progettazione nella scuola di Bomporto di percorsi mirati all'educazione alla legalità e, in particolare, alla sensibilizzazione in tema di mafia.

Tale indagine prende spunto dal lavoro condotto da *Libera, Associazioni, nomi e numeri contro le mafie* dal 2010 al 2012<sup>1</sup> nelle scuole secondarie di secondo grado di Toscana, Lazio e Liguria. Lo strumento di indagine utilizzato è stato il questionario elaborato nell'ambito di tale ricerca, scorporato di alcune domande che risultavano di difficile comprensione per gli studenti della scuola secondaria di primo grado.

I questionari sono stati somministrati in classe agli studenti del secondo anno, nel mese di giugno 2014, in presenza degli insegnanti e degli educatori della cooperativa sociale Aliante. In tutto, ragazzi che hanno partecipato all'indagine sono stati 172, (92 maschi e 80 femmine).

Nella prima parte del questionario viene indagata la percezione che gli studenti hanno del fenomeno mafioso: della sua estensione geografica, della sua presenza e pericolosità in Emilia Romagna, delle attività legate alla pre-

<sup>1</sup> I risultati dell'indagine sono presentati in Francesca della Ratta, Ludovica Ioppolo, Giuseppe Ricotta (a cura di), «Con i loro occhi. L'immaginario mafioso tra i giovani», Edizioni Gruppo Abele, Torino 2012.

senza mafiosa e dell'influenza che ha sulla loro vita quotidiana. Una seconda parte è invece mirata all'analisi dell'opinione e degli atteggiamenti dei ragazzi nei confronti dell'antimafia e delle istituzioni: cosa pensano di quanti combattono la mafia, se ritengono quest'ultima più forte dello Stato, come esso dovrebbe contrastare la criminalità organizzata e a chi dovrebbero essere assegnati i beni confiscati ai mafiosi. Nella terza parte si cerca di indagare quali sono i *media* più utilizzati dai ragazzi per informarsi sulla criminalità organizzata, se essi trovano utili o meno le *fiction* sulla mafia per arricchire la loro conoscenza del fenomeno. Infine, alcune domande sono dedicate a valutare la partecipazione degli studenti alle iniziative antimafia in generale e, in particolare, a quelle che vengono proposte in ambito scolastico.

L'analisi statistica sui dati dei questionari è di tipo descrittivo, visto l'obiettivo primario di dell'indagine di fornire una prima rappresentazione e una sintesi dei dati relativi al campione preso in esame, senza voler estendere o generalizzare tali risultati su un campione più ampio.

### **Mafia e antimafia secondo gli studenti della scuola media inferiore di Bomporto**

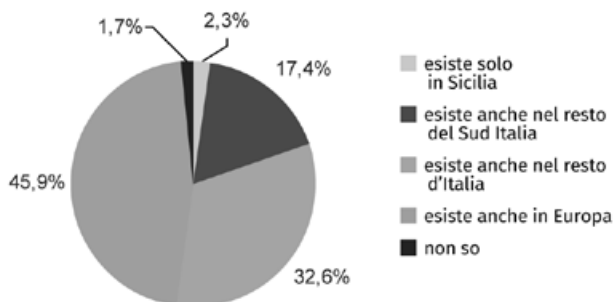
Le prime domande del questionario indagano la percezione che i ragazzi hanno dell'estensione territoriale del fenomeno mafioso e della sua pericolosità in Italia, in Europa e in Emilia Romagna.

Malgrado alcuni ragazzi sostengano che la mafia sia presente in tutta Italia (32,5%) e altri che si tratti ancora di un fenomeno circoscritto essenzialmente al Sud (17,5 %) e alla Sicilia in particolare (2,5%), la maggioranza del campione (46%), ritiene che la presenza della criminalità organizzata sia riscontrabile anche in Europa. La gran parte dei rispondenti quindi considera la mafia non più un problema esclusivamente "meridionale" ma, al contrario, che si è sviluppato in più contesti territoriali, anche fuori dai confini italiani<sup>2</sup>.

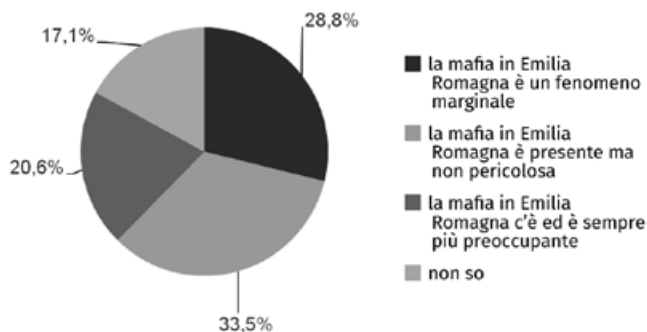
Per quanto riguarda la diffusione della mafia nella propria regione, le risposte si presentano più variegata e tutti i vari *items* ottengono percentuali abbastanza elevate: per il 33,5% dei ragazzi la mafia in Emilia Romagna c'è ma non è pericolosa; per il 20,6% al contrario il fenomeno risulta essere sempre

2 Si consiglia la consultazione del Rapporto Transcrime per una mappatura della presenza mafiosa nel periodo 2000-2011: sul territorio nazionale ("Gli investimenti delle mafie", 2013, pp.26-32) e su quello estero (213-232). Nel libro curato dal sociologo Rocco Sciarrone, invece, sono riportati gli indici della presenza della criminalità organizzata e dei suoi traffici illeciti in Italia tra il 2008 e il 2011 ("Mafie del nord", 2014, pp.42-47).

## 1 | La diffusione del fenomeno



## 2 | La mafia in Emilia Romagna



più preoccupante; per il 28,8%, invece, è quasi inesistente, mentre, il 17% dichiara di non saper rispondere alla domanda.

## Differenza tra criminalità comune e mafia

Per la maggior parte degli studenti (78,5%) la mafia si distingue dalla criminalità comune. Per indagare meglio tale percezione di differenziazione, è stato chiesto ai ragazzi di fornire una definizione di mafia<sup>3</sup>. La maggior parte di loro definisce la mafia in termini di “*illegalità*”, di “*attività*” e di “*violenza*”. Per alcuni studenti, i soggetti che entrano in contatto con la mafia sono persone innocenti e indifese, dando loro un’immagine esclusiva di

<sup>3</sup> Su 172 questionari somministrati, 155 studenti hanno risposto alla domanda, 16 non hanno risposto, mentre 1 risposta è stata annullata.

vittime. Mafia, per i più, «è un'associazione che cerca gente indifesa per poterli usare».

Tra le risposte che descrivono la mafia in termini strutturali e organizzativi vengono riconosciute soprattutto la figura del boss, l'esistenza dei clan e del fenomeno della competizione tra i vari clan.

Per molti rispondenti lo scopo di un'organizzazione mafiosa è l'arricchimento: «la mafia commette i reati a scopo di denaro»; per altri è il potere: «praticano delle azioni illegali per esercitare la propria potenza». Alcuni ragazzi sottolineano il carattere vendicativo e coercitivo dei mafiosi, che può sfociare nell'omicidio. La mafia uccide e commette violenza, ma secondo alcuni senza un reale motivo, mentre per altri i mafiosi ricavano una sorta di piacere dal "fare del male" («è un'organizzazione di persone a cui piace fare del male»). Non è dunque un caso che le azioni maggiormente associate alla mafia sono quelle più eclatanti o note: gli attentati e gli omicidi subito dopo lo spaccio della droga. Più defilate risultano quelle attività meno direttamente percepibili: la corruzione, il controllo degli esercizi commerciali, lo smaltimento illegale dei rifiuti, il contrabbando e il pizzo, il riciclaggio di denaro sporco, il gioco d'azzardo, lo sfruttamento della prostituzione. A eccezione di uno studente secondo cui la mafia è un'organizzazione che si dedica ad attività industriali, nessuno dei rispondenti fa riferimento al più recente tipo di mafia, quella che svolge attività economiche nel mercato legale.

La domanda riguardante il tipo di attività illegali che i ragazzi ritengono maggiormente legate alla presenza mafiosa permette di approfondire ulteriormente alcuni tratti caratteristici della mafia. Questa domanda è fondamentale per capire come i ragazzi percepiscano la mafia nel suo complesso. Gli items proposti rappresentano gli interessi, i mezzi, il processo affaristico e il sistema di relazioni in cui opera la mafia. Secondo l'economista Michele Polo, infatti, il traffico di stupefacenti e di armi, il gioco d'azzardo, l'usura, la manipolazione degli appalti pubblici, lo sfruttamento della prostituzione sono le attività «su cui una organizzazione mafiosa realizza elevati profitti e rappresentano la prima ragione d'essere della cosca. [...] Lo sviluppo dei traffici illeciti pone tuttavia alle organizzazioni criminali un problema legato al reinvestimento degli enormi guadagni. [...] Le organizzazioni criminali debbono quindi necessariamente considerare il reinvestimento dei proventi illeciti in attività dell'economia legale. [...] E' il momento dell'emersione dei capitali illeciti quello più delicato e potenzialmente pericoloso per la sicurezza dell'orga-

nizzazione. Questa fase prende il nome di riciclaggio»<sup>4</sup>. Gli obiettivi della mafia, che siano l'accumulo della ricchezza o il mantenimento dell'organizzazione, non possono essere raggiunti solo con l'imposizione della forza: i mafiosi devono essere in grado di «condizionare relazioni sociali e attività economiche in specifici contesti di azione», attraverso forme di cooperazione e reciprocità quali «allacciare relazioni, instaurare scambi, creare vincoli di fiducia, incentivare obblighi e favori reciproci» (Sciarrone 2011, pp.12-13).

Riassumendo, dal punto di vista dei nostri ragazzi, le attività illegali<sup>5</sup> maggiormente legate alla presenza mafiosa sono in ordine: lo spaccio di droga (69%), gli attentati e i danneggiamenti (49,5%) e gli omicidi (43%). L'estorsione, pur ottenendo una percentuale mediamente elevata (22%), non viene collocata ai primi posti tra le attività illegali più importanti.

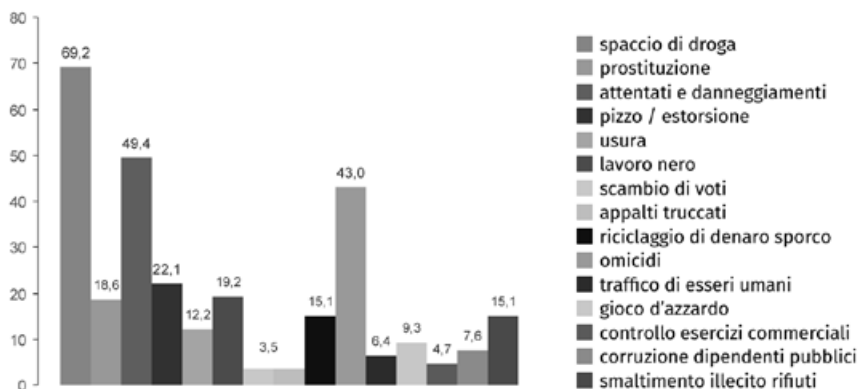
In generale, per gli studenti sottoposti all'indagine, la mafia si caratterizza soprattutto per i suoi interessi economici legati alle attività illecite e per il mezzo, la violenza. Rimangono in ombra tutte quelle attività che danno conto dell'intero processo affaristico e che compongono il sistema di relazioni in cui opera la mafia, quindi i rapporti di complicità e reciprocità con i soggetti esterni al gruppo mafioso. L'item "pratica dello scambio dei voti", che riguarda i rapporti che la mafia intrattiene con la politica, ottiene solo il 3,5% delle risposte; l'item "appalti truccati" e quello "corruzione dei dipendenti pubblici", che presuppongono i rapporti con il settore pubblico, riportano rispettivamente il 3,5% e 7,5% delle risposte. Altri aspetti più trascurati risultano essere quelli del riciclaggio di denaro sporco (15%), fase che segue le attività economiche illegali, e il controllo degli esercizi commerciali (4,7%), che offre la possibilità di riciclare il denaro sporco ma anche di reinvestirlo per produrre ulteriori profitti.

Due domande si rivolgono ai fattori, sociali e individuali, che favoriscono l'entrata di un giovane nelle file della mafia. In relazione ai fattori sociali, che possono essere definiti anche di contesto, la maggior parte dei ragazzi (47%) ritiene che siano le difficoltà economiche a indurre un giovane a aderire alla mafia. Il 39% rintraccia, invece, questi fattori nell'ambiente culturale ed educativo in cui il giovane di provenienza, in particolare la famiglia; solo il 14% li identifica nell'assenza delle istituzioni e della cultura della legalità.

4 Michele Polo, «Il prezzo ingiusto», da *Narcomafie*, n.1/2013, p. 13

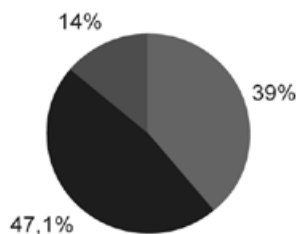
5 La domanda prevedeva fino a un massimo di tre risposte

### 3 | Attività illecite legate alla mafia



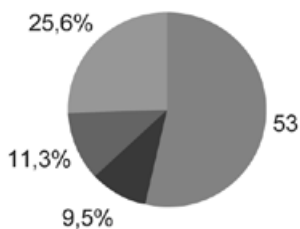
### 4-5 | Fattori sociali e motivazioni individuali che possono favorire i giovani a entrare nelle fila della mafia

#### FATTORI SOCIALI



- la famiglia e l'ambiente in cui è cresciuto
- difficoltà economiche
- l'assenza delle istituzioni e della cultura della legalità

#### MOTIVAZIONI INDIVIDUALI



- per soldi, per guadagnare tanto senza fatica
- per bisogno di lavoro
- per paura, per proteggere la propria famiglia
- per prestigio, per sentirsi potente

Per quanto riguarda i fattori individuali, la motivazione che ha ottenuto il maggior numero di adesioni è “per soldi” con il 53,5%. Si ricorda che, nella precedente domanda, i ragazzi ritenevano le difficoltà economiche il fattore più potente che può spingere un giovane a entrare tra le fila di un’organizzazione mafiosa. Oltre metà degli studenti ritiene tuttavia che, pur in presenza di difficoltà economiche, la spinta più forte a entrare nella mafia sia il mirag-

gio di guadagnare tanto senza fatica. È significativo che soltanto il 9,5% dei rispondenti indichi come motivazione individuale il bisogno di lavoro.

Per un quarto dei ragazzi la motivazione, invece, è data dalla sete di potere e di prestigio<sup>6</sup>.

In un'altra domanda viene chiesto ai ragazzi che cosa pensino delle "guerre di mafia" (intesi gli omicidi tutti interni al mondo della malvita): per il 33% dei rispondenti ciò è "un male", per il 27% al contrario è "un bene", il 17% dichiara di esservi indifferente, mentre un altro 17% si colloca nel "non so". Resta alta la percentuale di chi ritiene positivo il fatto che i mafiosi si uccidano a vicenda. Si può presumere che chi risponde in questo modo lo faccia perché rintraccia nel malavitoso un pericolo per la comunità. Di conseguenza, il criminale merita la morte. Di più: è positivo, per il territorio, che ci sia un malavitoso in meno. Come viene anche riportato dalla Commissione Antimafia della XXIII legislatura nella sua relazione: «*Sovente si sente affermare da alcuni benpensanti che queste forme di criminalità caratterizzate da associati mafiosi che si uccidono tra di loro, siano fisiologiche, se non addirittura utili, perché eliminerebbero dalla circolazione soggetti pericolosi, in grado di compiere azioni delittuose anche a danno di persone non appartenenti alla delinquenza*» (Doc. XXIII n. 48, p.13).

Chi risponde in questo modo probabilmente è animato da sete di giustizia, tuttavia ritiene la macchina giudiziaria non abbastanza efficace nel contrastare la criminalità organizzata. A questo punto qualsiasi modo per ottenere giustizia può andare bene, anche se vengono infrante le leggi, purché vengano "tolti di mezzo" dei criminali spietati.

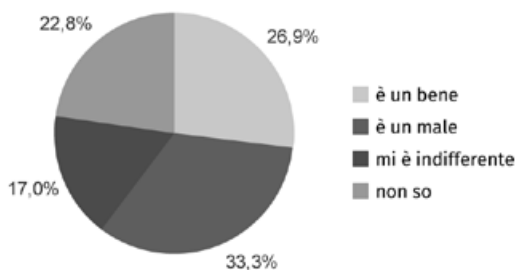
## L'antimafia

Sul fronte dell'antimafia è stato chiesto ai ragazzi di Bomporto come giudicano le persone impegnate nella lotta contro la mafia. La maggior parte di loro ne ha un'immagine positiva: per il 47,5% si tratta di persone coraggiose che si ribellano alla mafia e per il 20,5 % persone che hanno degli ideali in cui credono. Il 15% dei ragazzi, invece, ne ha una visione più neutra: fanno sem-

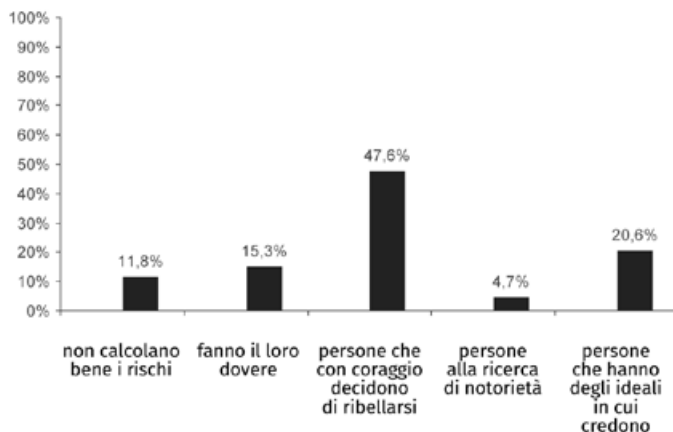
6 Questo punto di vista chiama in causa la valenza politica della mafia, intesa come struttura volta alla conquista e alla gestione del potere. L'immagine politica e di potere è quella che più spesso viene sottovalutata nelle rappresentazioni sociali ma anche nei modelli di interpretazione della mafia come ha messo bene in luce Sciarone (*Lo stato degli studi sulla mafia*, 2009, pp. 8) Per approfondire i motivi dell'esclusione dal dibattito scientifico di modelli interpretativi che attribuiscono un connotato politico alla mafia, si rinvia invece al capitolo 3° del testo *La voce del padrino* di Marco Santoro (2007).



## 6 | Opinione dei mafiosi che si uccidono tra di loro



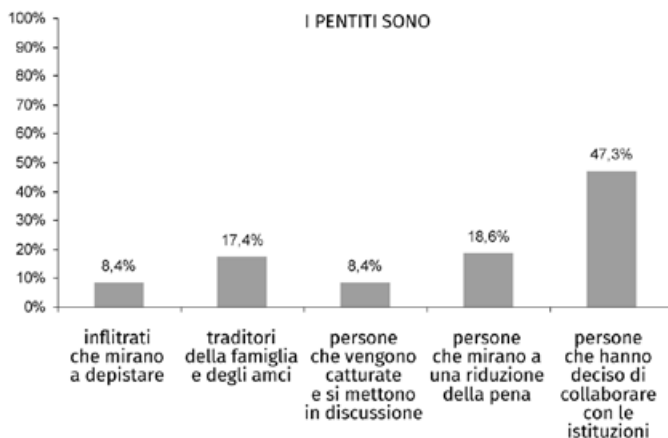
## 7 | Percezione delle persone che dedicano la loro vita alla lotta contro la mafia



plicemente il loro dovere. Il 12% ritiene che esse non calcolino bene i rischi che corrono combattendo la mafia, mentre per il 4,5% dei ragazzi si tratta di persone alla ricerca di notorietà e carriera. Da queste risposte si evince che l'opinione più diffusa tra gli studenti è che gli uomini che cercano di contrastare la mafia siano delle persone eccezionali. Quest'immagine indica una sorta di mitizzazione dell'antimafia, proprio come avviene per la mafia, ad esempio nelle *fiction* televisive.

Per quanto riguarda il giudizio sui collaboratori di giustizia, i ragazzi li definiscono principalmente come persone che hanno deciso di collaborare con le istituzioni (47,5%). Ma per il 18,5% degli intervistati i pentiti di mafia mirano solo a una riduzione della pena. Si può considerare significativa la percen-

## 8 | Opinione sui collaboratori di giustizia

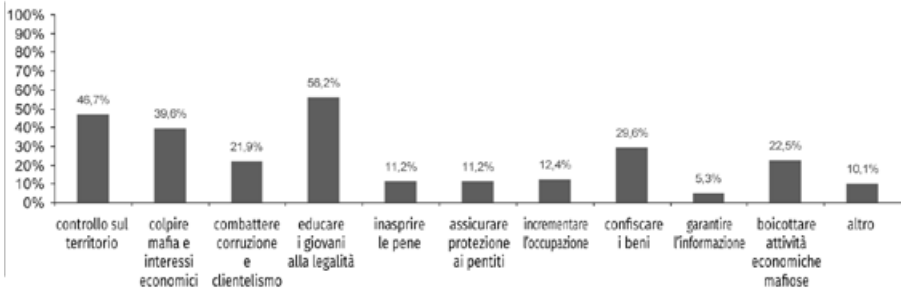


tuale (17,5% delle risposte) che rappresenta i collaboratori come persone che hanno tradito famiglia e amici. Da questa risposta si evince che valori, quali la fedeltà, l'amicizia, il rapporto personale, il senso di appartenenza anche qualora siano associati a fini criminali, vengono ritenuti da alcuni più importanti rispetto agli interessi della collettività.

Il quadro delle risposte alle domande riguardanti i rapporti di forza tra Stato e mafia presenta una situazione sostanzialmente favorevole alla criminalità organizzata: il grado di accordo più alto si riscontra, infatti, relativamente alle affermazioni «la mafia è più forte perché utilizza qualsiasi mezzo (accordo pari a 4,5 punti su 6) e «la mafia trae forza dalla paura» (4,3 punti di accordo). Più basso è il punteggio corrispondente alle affermazioni che vedono lo Stato in una posizione di forza: «lo Stato è più forte della mafia perché rappresenta la democrazia» (3,2 punti di accordo) e «lo Stato è più forte perché le sue risorse sono maggiori» (3,3 punti). Un grado di accordo medio ottiene anche l'affermazione «la mafia è forte perché non la si combatte» (3,4 punti). Quali sono le migliori strategie che lo Stato può adottare per ridurre il potere delle mafie? Per i ragazzi è l'educazione la madre di tutte le battaglie (56 %)<sup>7</sup>. Molto importanti sono però anche i fronti della sicurezza e degli interessi economici dei mafiosi. L'idea più diffusa è dunque che la mafia si previene

<sup>7</sup> La domanda prevedeva fino a un massimo di tre risposte

## 9 | Le misure antimafia efficaci



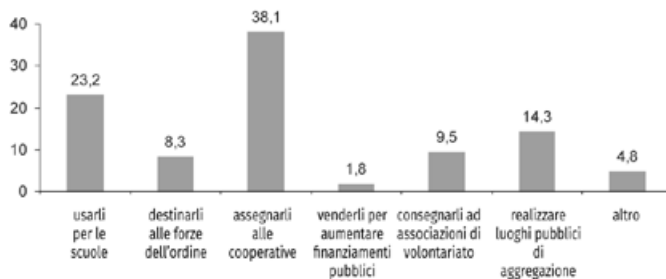
innanzitutto formando le future generazioni. Altre strategie efficaci sono: i presidi sul territorio (46,5%) e colpire direttamente la mafia nei suoi interessi economici (39,5%). Le percentuali raccolte da altri *items* sono invece: il 29,5% la confisca dei beni; il 22,5% il boicottaggio delle attività economiche mafiose e il 22% la fine di forme di corruzione e di clientelismo. Più marginali sono le percentuali di risposta sulle altre opzioni.

In un'altra domanda del questionario è stato chiesto agli studenti a chi, secondo loro, dovessero essere destinati i beni confiscati alla mafia. Con la Legge Torre-Rognoni (n. 646 del 13 settembre 1982, meglio nota come art. 416 *bis* del Codice Penale) è stato introdotto il reato di associazione mafiosa e la pena di reclusione è stata accompagnata da misure patrimoniali che colpiscono il capitale illecito accumulato dai mafiosi, in altre parole la confisca dei beni appartenenti al condannato. Queste disposizioni penali sono state interpretate come una rivoluzione nell'ambito delle azioni di contrasto alla mafia.

Per i ragazzi questi beni dovrebbero essere assegnati principalmente alle cooperative (38%). L'idea più diffusa è pertanto quella di reimpiegare questi beni in modo da farli fruttare. Altre destinazioni sono: le scuole (per il 23% degli studenti) e il settore pubblico per la realizzazione di luoghi di aggregazione (secondo il 14,5%). Per una minoranza del campione i beni dovrebbero, invece, essere assegnati alle associazioni di volontariato (9,5%) e alle forze dell'ordine (8,3%). Le altre opzioni non accolgono molte adesioni.

È stato ancora chiesto ai ragazzi se ritengono che la mafia condizioni la loro vita e come. La maggior parte ritiene che la mafia sia lontana dalla vita quotidiana,

## 10 | Utilizzo dei beni confiscati



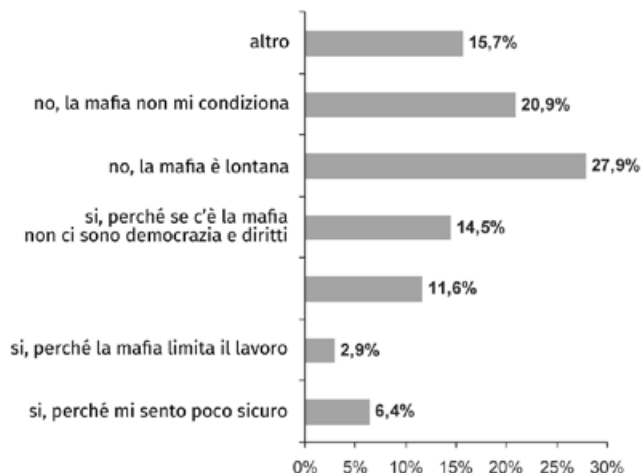
pertanto non può influenzarla negativamente (28%). Un'altra percentuale consistente (21%) rappresenta chi non pensa che la mafia condizioni l'esistenza delle persone. La percentuale restante è composta da chi, invece, ritiene che la mafia condizioni negativamente la vita di tutti i giorni nei seguenti modi: influisce sulle scelte politiche (11,5%), mette a rischio la sicurezza e l'incolumità delle persone (6,5%), limita il lavoro (3%). Il 15,5% degli studenti, infine, non si ritrova in nessuna delle opzioni di risposta proposte nel questionario.

### Fruizione dell'informazione

Agli studenti è stato chiesto attraverso quale mezzo di comunicazione ricevono informazioni relative alla mafia. Dalle risposte emerge come la televisione rappresenti la principale fonte di informazione con il 62% dei rispondenti. Più modesto rispetto alle precedenti è il ricorso a internet e alle *fiction*, che riportano rispettivamente il 13% e l'8,5% delle risposte. Le altre fonti di informazione sono ritenute meno importanti e probabilmente sono poco utilizzate dai ragazzi per aggiornarsi sulla mafia, con percentuali che vanno dal 6,5% per i social network all'1%, la più bassa, per le riviste specializzate<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Tale dato viene confermato dalle risposte ottenute dalla domanda che più in generale voleva indagare la frequenza di alcune attività di fruizione dell'informazione: come si evince dalla tabella n. 1 che segue, su una scala che andava da un minimo di 1=mai, a un massimo di 4=sempre, la frequenza dell'attività si è attestata su posizioni mediamente basse. In generale i ragazzi non sembrano avere un elevato grado di fruizione dei mezzi di informazione, ma tra questi l'attività più frequente risulta la visione dei telegiornali (media=2,9), seguita dalla lettura di quotidiani sportivi e dalla fruizione di siti internet (entrambi con la media del 2,2)

## 11 | Condizionamento della mafia nella vita quotidiana



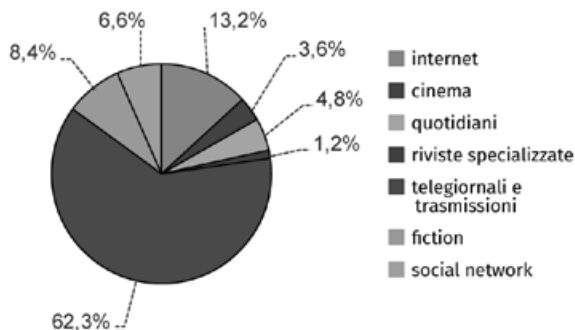
Alle successive domande, dedicate esclusivamente alle *fiction*, gli studenti, mostrano con chiarezza di vederle e di apprezzarle. Nell'analoga indagine condotta da Libera su un campione di ragazzi delle superiori provenienti da tre regioni differenti, la percentuale degli studenti che ha indicato le *fiction* come principale mezzo d'informazione sulla mafia è, infatti, molto più alta attestandosi, nel caso del Lazio, al 30,2% sul totale dei casi<sup>9</sup>. È quindi ragionevole pensare che dei ragazzi, ancora più se studenti delle scuole medie, possano essere maggiormente attratti dalle *fiction* piuttosto che da una trasmissione televisiva o da un telegiornale, caratterizzati, rispetto alla prima, dall'assenza di azione e da meno spettacolarizzazione.

Approfondendo il tema delle *fiction* sulla mafia, la maggior parte degli studenti (58,5%) le ritiene utili; il 20% rappresenta chi, al contrario, non vi ritrova nessuna utilità; simile è la percentuale dei "non so" con il 21,5% di risposte. Per capire il motivo per cui i ragazzi considerino le *fiction* utili o meno è stata posta una domanda aperta<sup>10</sup>. Le risposte della maggior parte degli studenti si

9 F. della Ratta L. Ioppolo., G. Ricotta, «Con i loro occhi..», *op.cit.*, p. 46

10 A questa domanda su 172 questionari somministrati sono state date 119 risposte, 52 ragazzi non hanno risposto alla domanda e 1 risposta è stata annullata

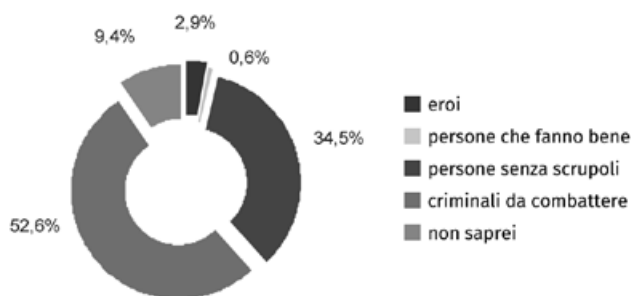
## 12 | Principali fonti di informazione



collocano nella categoria “*utilità*”. Molti ragazzi mostrano una fiducia cieca nei confronti della TV intesa come mezzo di informazione sulla mafia: i termini più usati nelle risposte sono infatti *informazione* (come suggerito dalla domanda), *comprensione*, *conoscenza* ma anche *insegnamento* e *notizie*. Altri studenti, esplicitano la consapevolezza dell’aspetto romanzesco e spettacolarizzante della TV, tuttavia, anch’essi ritengono che le *fiction* televisive offrano importanti spunti di riflessione e che trasmettano informazioni sufficienti per la comprensione del fenomeno «*perché anche se nei film tutto finisce bene, molte delle cose rappresentate sono vere*». Interessante è la considerazione che alcuni studenti hanno della TV, quale strumento efficace di prevenzione del fenomeno mafioso: «*A mio parere servono per educare e far rinunciare i mafiosi ai loro piani*».

Le risposte delineano due tipi di utilità: la prima fa riferimento alla sfera individuale, la seconda a quella collettiva. Al primo tipo appartengono risposte quali «*servono per stare alla larga dalla mafia*» e «*sono utili per non seguire i brutti esempi*», al secondo tipo appartengono risposte come: «*servono per combattere la mafia*» e «*sono utili per informare un pubblico ampio di persone*». Tra le risposte in cui gli studenti mostrano sfiducia nei confronti della televisione, quando si tratta di informazione, si rilevano i seguenti aspetti: falsificazione, invenzione e montatura delle storie narrate. Per alcuni ragazzi lo scopo delle *fiction* non è infatti informare la gente bensì l’intrattenimento e l’*audience*. Alcuni rispondenti ritengono più utili, quindi, altri mezzi di informazione, in particolare il telegiornale. Qualche studente ritiene le *fiction* pericolose in vari

## 13 | Rappresentazione dei mafiosi nelle fiction



sensi: condizionano il comportamento dei ragazzi spingendoli a emulare i mafiosi; promuovono il fenomeno; contribuiscono alla normalizzazione del fenomeno.

Un'altra domanda riguardante le *fiction* mira a valutare come i ragazzi ritengano che i mafiosi siano raffigurati in questo genere televisivo. La maggior parte di loro pensa che siano rappresentati in maniera negativa: principalmente come “*criminali da combattere*” (52,5%), in secondo luogo come “*persone senza scrupoli*” (34,5%). Una parte quasi del tutto irrilevante è composta da quelli che ritengono che essi siano rappresentati come degli “*eroi*” (3%) e ancora meno, da chi ritiene che siano caratterizzati come “*persone che fanno del bene*” (0,5%).

In merito invece alle *fiction* ritenute più interessanti dai ragazzi in tema di mafia<sup>11</sup>, si nota innanzitutto la popolarità di questo genere televisivo. Alcune *fiction* sono state seguite da un numero davvero elevato di studenti: il 51% degli studenti segnala tra le *fiction* più amate “*Squadra Antimafia Palermo Oggi*”; il 31,5% “*Il peccato e la vergogna*”; il 31% “*Il Commissario Montalbano*”, il 30% “*Onore e rispetto*”. Seguono poi le *fiction* dedicate ai grandi personaggi dell'antimafia, ma con un netto distacco rispetto alle prime: “*Giovanni Falcone*” con il 19% e “*Paolo Borsellino*” con il 12%; tra le due “*Il Capo dei Capi*” con il 14%. Le restanti serie televisive sono segnalate da pochi studenti. Da questi risultati si può dedurre che il motivo per cui le *fiction*, che mettono in scena la vita e il la-

11 La domanda prevedeva fino a un massimo di tre risposte

voro dei grandi nomi dell'antimafia, non attirano l'attenzione dei giovani è che queste *fiction* non presentano tratti quali l'azione, l'aspetto romanzesco, i colpi di scena, che caratterizzano invece le serie televisive che si trovano ai primi posti.

Relativamente all'informazione in materia di mafia, è stato ancora chiesto ai ragazzi se a scuola hanno seguito attività di approfondimento su tale tema. La maggior parte risponde che ha discusso di mafia in classe solo qualche volta (50%) e quasi altrettanti sono i ragazzi che non hanno mai discusso di mafia in aula (45%). Soltanto per il 5,3% degli studenti, si discute spesso di questo tema, e solo per uno studente lo si fa sempre (0,6%).

### Partecipazione

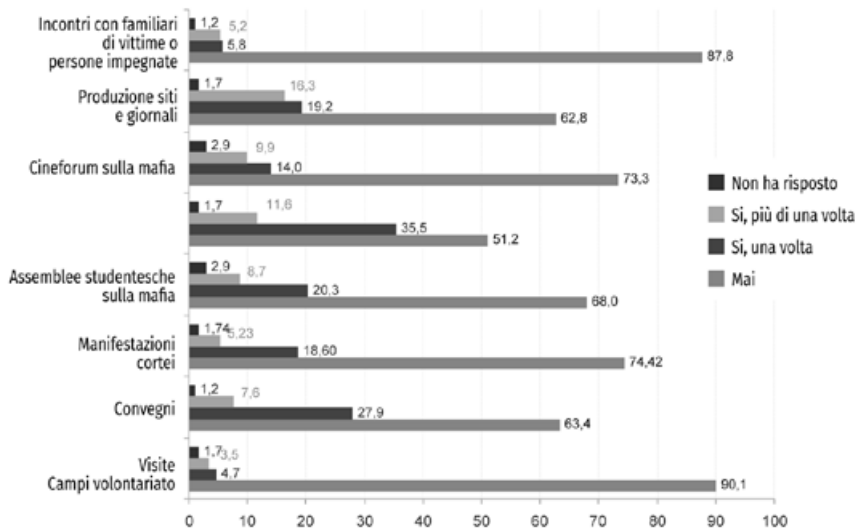
I ragazzi risultano perlopiù estranei alle attività antimafia: la maggior parte non ha mai partecipato a nessuna delle attività proposte nel questionario. Sono esigue le percentuali del "sì, una volta"; fanno eccezione le assemblee studentesche con il 35,5% delle risposte, i convegni con il 30% e la commemorazione delle vittime di mafia con il 20,3%. Ancora più esigue sono le percentuali ottenute dal "sì, più di una volta", che si attestano mediamente all' 8,5%. La mancata partecipazione ad attività antimafia si allinea con una mancata partecipazione a forme di associazionismo. Come emerge dal grafico sottostante oltre la metà degli studenti dichiara di non appartenere ad alcun tipo di associazione, mentre il 31% dei rispondenti dichiara di appartenere ad un'associazione sportiva.

### La corruzione

Attraverso il questionario si è provato inoltre ad indagare la conoscenza e la percezione che i ragazzi hanno della corruzione. Attraverso una prima domanda aperta si è chiesto di fornire una loro definizione di corruzione. Ne è emerso, che gli studenti associano alla corruzione principalmente i termini «soldi», «denaro», «pagamento», facendo riferimento a generiche attività illegali. I più essenziali definiscono la corruzione come «gente comprata». Alcuni studenti hanno dato una definizione personale di corruzione utilizzando la metafora del calcio: una squadra che compra le partite o l'arbitro. Altri sostengono che lo scopo della corruzione sia far tacere un'altra persona. La maggior parte definisce lo scopo in maniera vaga come «qualcosa di sbagliato», «qualcosa che



## 14 | Partecipazione ad attività antimafia (%)



## 15 | Partecipazione ad altre forme di associazionismo



non dovresti fare», «qualcosa che non vuoi fare», «qualcosa che facilita un'altra persona », «cose non piacevoli». Molte definizioni si soffermano sulla figura del corrotto che viene definita una persona costretta ad agire in un determinato modo, e spesso vengono utilizzati termini quali *costrizione*, *obbligo*, *convincimento*, *minaccia* e *ricatto*. Altri studenti invece citano le parole *omicidio* e *morte*, ad esempio in questo modo: «*se la persona corrotta non fa quello che loro vogliono, lo ammazzano*». Nel loro immaginario dunque le persone corrotte sono considerate persone assoggettate alla presenza mafiosa.

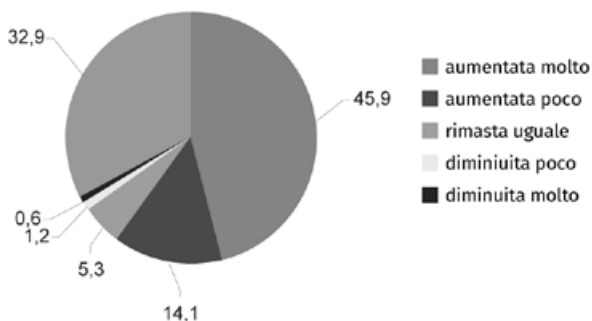
Ai ragazzi è stato ancora chiesto se ritengono che il fenomeno della corruzione sia aumentato negli ultimi anni: oltre la metà del campione ritiene che il fenomeno in crescita, mentre un terzo degli intervistati ammette di non saper rispondere alla domanda.

Un'ulteriore domanda ha voluto indagare l'atteggiamento nei confronti della corruzione: il 79,4% afferma che darebbe supporto a un amico che denuncia un caso di corruzione, il 76,5% dichiara che segnalerebbe un fenomeno di corruzione di cui verrebbe a conoscenza e il 72,9% ritiene che siano i cittadini comuni a poter fare la differenza nella lotta alla corruzione.

## Il rapporto con le istituzioni

Il rapporto con le istituzioni è stato indagato chiedendo agli studenti di esprimere il grado di fiducia che essi sentono di avere in diversi soggetti e gruppi istituzionali, su una scala che andava da 1= minima fiducia, a 6 = massima fiducia. Come si può osservare dalla tabella che segue, al fondo della gradua-

16 | Cambiamento del livello della corruzione (%)



toria si trova l'ambito politico: gli uomini politici e i partiti sono i soggetti che hanno il punteggio medio più basso. Gli studenti sembrano fidarsi maggiormente della Polizia di Stato e dei Carabinieri. Un buon livello di fiducia viene espresso nei confronti dell'Unione Europea, mentre, un livello medio viene ottenuto dai soggetti e delle istituzioni più "vicini", quali gli insegnanti, la Regione Emilia Romagna e l'amministrazione comunale.

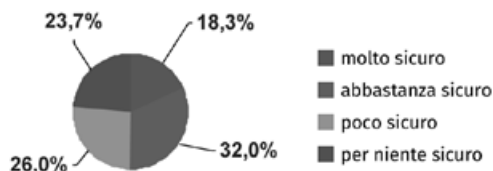
### La percezione di sicurezza

Infine, alcune domande hanno indagato la percezione di sicurezza dei ragazzi nel loro contesto quotidiano. L'argomento è stato *in primis* esplorato attraverso una domanda aperta in cui si chiedeva ai ragazzi cosa rappresenti per loro la parola "sicurezza". Dalle loro osservazioni, emerge che la parola sicurezza si associa spesso all'immagine di «protezione», di «libertà» dal rischio di incorrere in pericoli quali furti, aggressioni, ma anche da atti criminali e mafiosi. Per molti ragazzi sentirsi sicuri significa non avere paura, per sé, per i propri familiari e amici nel contesto in cui si vive. La maggioranza delle risposte si rifà quindi alla sfera individuale.

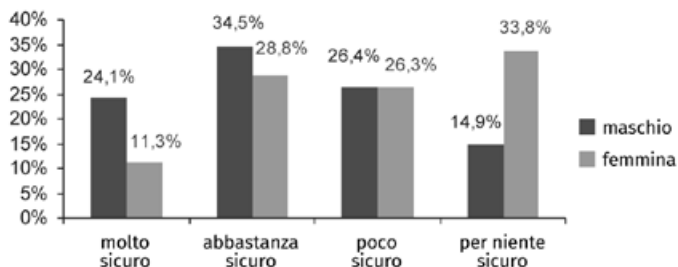
Tab. 1 | Livello di fiducia nelle istituzioni

	<i>N rispondenti</i>	<i>Media</i>
Insegnanti	168	3,92
Regione Emilia Romagna	170	3,98
Polizia di stato	167	4,31
Sindacati	168	3,14
Imprenditori	170	2,80
Uomini politici	170	1,88
Amministrazione comunale	169	3,14
Magistrati	169	2,90
Carabinieri	169	4,36
Partiti	165	2,52
Unione Europea	167	4,02
ONU	159	3,84
Organi di informazione	167	3,44
Governo	168	2,71
Associazioni cooperative	165	3,27
Presidente Repubblica	168	3,32

## 17 | Percezione della sicurezza



## 18 | Percezione della sicurezza per sesso (%)



Altri studenti ritengono che la sicurezza sia rappresentata dalla presenza delle persone che hanno il compito di proteggerci, come le forze dell'ordine. Meno frequenti sono le risposte attinenti alla sfera più propriamente civile. In questo caso la sicurezza viene intesa come un diritto di cui godono gli individui aventi lo status di cittadini. Pochi studenti intendono la sicurezza come uno stato mentale. In questo caso, essi associano al termine un senso che si avvicina a uno stato di benessere. L'associazione è esplicita in alcune risposte quali «*la sicurezza è uno stato d'animo che permette alle persone di stare bene*» e «*la parola sicurezza rappresenta il sentirsi difeso, non materialmente ma mentalmente*».

Alcuni studenti, oltre a fornire una definizione del termine sicurezza, riportano considerazioni personali che sfociano talvolta nella critica, come quando, al termine «*sicurezza*» associano quello di tradimento, sostenendo di fatto che i politici e il governo siano dei traditori. Alcuni studenti, infine, riconducono, invece, la sicurezza all'argomento principale del questionario: la mafia.

Secondo lo studente mafia e sicurezza si escludono a vicenda; utilizza invece l'accoppiata mafia-morte per contrapporla al termine sicurezza.

In merito alla domanda relativa alla percezione della sicurezza<sup>12</sup>, si può osservare che il campione si divide a metà, tra chi si sente sicuro e chi si sente insicuro. Da notare tuttavia, che è più alta la percentuale di chi si sente per niente sicuro, rispetto a chi si sente totalmente sicuro.

Nella figura 18 si può osservare che le ragazze si sentono meno sicure dai ragazzi. Come descritto nella ricerca condotta da Libera, *“a condizionare maggiormente il senso di insicurezza di alcune categorie non è tanto la probabilità di diventare vittima [...], quanto le conseguenze maggiormente negative che subire un reato potrebbe comportare a partire da una condizione (fisica, psicologica, economica, sociale, culturale) di maggiore difficoltà rispetto ad altre categorie. Le donne sarebbero più vulnerabili alla vittimizzazione perché meno in grado di opporre resistenza e/o di fuggire di fronte all'eventuale aggressione, oppure a causa di specifici tipi di reato connessi alle violenze di genere e alle loro implicazioni psicologiche e culturali per le vittime donne”*<sup>13</sup>.

12 Per questa domanda è stata utilizzata la formulazione dell'Indagine Istat 2010 “Reati, vittime e percezione della sicurezza”, cfr. F. della Ratta L. Ioppolo., G. Ricotta, «Con i loro occhi..», op.cit., p. 85

13 *Ibid.*

## Abitare la giustizia per battere le mafie

Il lavoro che abbiamo presentato in queste pagine è parte di un percorso che continua. Quindi, più che proporre delle conclusioni, riteniamo di indicare alcune delle questioni centrali che le diverse parti di questo studio hanno messo in luce.

In primo luogo la consapevolezza che le infiltrazioni mafiose, nel nostro caso della *'ndrangheta* e della camorra, non possono essere pensate come un virus che viene dal di fuori e che si insinua in un corpo sano. La ragione dell'infiltrazione delle cosche nel territorio di Bomporto, dei comuni dell'Unione del Sorbara e più in generale della provincia di Modena, come in tutto il nord Italia, non deve essere individuata soltanto nel soggiorno obbligato di personaggi più o meno famosi e/o nei flussi migratori dal sud che a partire dagli anni Sessanta hanno interessato questi territori, ma anche in una scelta consapevole dei soggetti locali che sono divenuti complici del malaffare. Questo è un messaggio che deve essere ribadito con forza. Abbiamo percepito, infatti, tra le resistenze dei soggetti locali che si è cercato di coinvolgere nel percorso di progettazione della Casa della Legalità, la paura che questo progetto contribuisse ad aumentare i pregiudizi verso una parte dei cittadini del territorio, la divisione nella comunità tra buoni e cattivi. Le mafie sono un problema non solo legato al sud Italia, come hanno ben percepito le ragazze e i ragazzi di Bomporto da noi intervistati, ma di tutto il nostro Paese e non solo.

Quando si considera la città non solo come il prodotto fisico della vita di un uomo insieme ad altri uomini in un determinato contesto, ma anche e soprattutto come il patrimonio di relazioni e valori condivisi che sono stati costruiti nel corso del tempo, è più facile risolvere le lacerazioni del tessuto civile che si producono. Quando, viceversa, a prevalere sulla dimensione pubblica (che genera relazioni e valori) è quella privata, si rischia di incorrere

nella tentazione di pensare che il *vulnus* prodotto all'intero organismo possa essere risolto solo con il meccanismo della sanzione – da quella morale a quella penale – e l'allontanamento del colpevole dal consesso sociale, come è avvenuto a Bomporto con la vicenda di Egidio Coppola.

Al camorrista in soggiorno obbligato si è dedicato solo il tempo necessario ad inquadrarne i profili di incompatibilità con la collettività. Lo stigma sociale attribuitogli ha scatenato una paura condivisa: risolta la pratica con la mobilitazione prima e il progetto della Casa della Legalità poi, si rischia di dimenticare che il nemico continua ad operare indisturbato, nel silenzio. Perché, come abbiamo cercato di spiegare in questo lavoro, resta confermata la presenza di una criminalità mafiosa organizzata e diffusa nel territorio modenese.

L'immagine delle mafie e dei mafiosi è però ancora molto legata ai *cliché* tradizionali della coppola e della lupara, del traffico di droga e degli omicidi per vendetta. Mentre le cosche hanno adottato altre strategie più adeguate ai cambiamenti del tessuto sociale ed economico. I mafiosi oggi sono imprenditori e finanziari senza scrupoli che si sono infiltrati nelle fiorenti attività produttive di questa regione, negli appalti, nella politica locale facendo leva sull'indifferenza generale e sulla ricerca del massimo profitto e del benessere personale da parte di chi ha accettato e ricercato in modo consapevole e pragmatico la complicità negli affari illeciti. L'attenzione e la paura dei cittadini (e le interviste ce lo confermano anche sul territorio dell'Unione) è legato ai furti, agli atti di vandalismo, e in generale agli episodi di microcriminalità che quotidianamente vengono segnalati nella cronaca nera dei giornali e delle tv locali o raccontati da vicini e conoscenti, quando non vissuti in prima persona. I processi di infiltrazione dell'economia illecita in quella lecita, i meccanismi di corruzione negli affari e le nuove modalità di espandersi e radicarsi della criminalità organizzata sono ancora sostanzialmente invisibili ai più e anche, ci sembra, indicibili. Sono vissuti come lontani e anche impossibili da arginare, in un clima di crescente rabbia, ma anche senso di impotenza.

E invece le mafie sono un problema di tutti. È su questo che devono crescere la consapevolezza, l'attenzione e l'impegno verso la costruzione di percorsi collettivi di riflessione sull'etica, sul bene comune e sulla coesione sociale.

Tutti i soggetti intervistati ne hanno ravvisato la necessità, hanno avanzato delle proposte, hanno manifestato la propria disponibilità a mettersi in gioco in un progetto che è già in corso e che ha come sede la Casa della Legalità:

nel lavoro con gli alunni delle scuole e i loro genitori; nel coinvolgimento delle associazioni che ne hanno fatto la proprio casa, promuovendovi eventi e corsi; nella presenza settimanale dello sportello sui diritti dei consumatori. Piccoli segni, che possono e che devono crescere, grazie alla partecipazione di tutti e soprattutto delle giovani generazioni.

Quanto a loro, i ragazzi, sono consapevoli dell'essenza della mafia quale organizzazione strutturata, ma ancora non percepiscono in pieno il lato più nascosto, quello legato alle caratteristiche oggi peculiari dei gruppi mafiosi, quali la pratica di reati legati all'esercizio del potere e del controllo del territorio. A ribadirlo sono stati loro stessi, dichiarando (nelle risposte che ci hanno dato) di essere interessati al tema, ma nel contempo chiedendo ancora più informazione. Non a caso, nel compilare i questionari, in molti hanno ammesso che, per loro, ha rappresentato il primo approccio alla tematica. Questo mette in luce la necessità di un loro coinvolgimento in associazioni ricreative, sociali, culturali. E ricreazione, socialità e cultura sono gli antidoti perfetti contro l'attecchimento della cultura mafiosa.

Questo non può non partire dalla scuola, che, per citare Nando Dalla Chiesa, può attivare una «*partecipazione creativa, che si esprime all'interno dei percorsi di apprendimento: produzione autonoma di documentari e filmati, commenti musicali, mostre, performance teatrali. Condizione, questa, essenziale per il livello di coinvolgimento mentale ed emotivo degli studenti. E che ne libera talenti e vocazioni altrimenti repressi*»<sup>1</sup>. Ovviamente le famiglie, le associazioni sportive e ricreative presenti sul territorio, le istituzioni devono accompagnare la scuola e i ragazzi con la propria disponibilità e le proprie competenze.

Le idee che abbiamo raccolto sono molte, e molte le disponibilità ad andare avanti. D'altronde, negli ultimi decenni, l'aggressione della camorra al territorio modenese è avvenuta contestualmente alla diffusione di una cultura dell'illegalità sempre più strisciante, funzionale al proliferare dell'insicurezza, anche se va dato atto alla coraggiosa reazione delle istituzioni e della società civile più responsabile e sensibile, a partire dalla felice esperienza di Libera, il *network* di associazioni antimafia fondato da don Luigi Ciotti, anche in questo territorio.

Ecco quindi che abitare la giustizia significa fare della Casa della Legalità un presidio continuo del territorio, aperto al contributo di cittadini e asso-

1 Francesca dalla Ratta, Ludovica Ioppolo, Giuseppe Ricotta, «Con i loro occhi...», op cit, p. 131



ciazioni che vogliono non abbassare la guardia di fronte al pericolo sempre incombente delle mafie.

Sta dunque essenzialmente agli amministratori locali, che sono stati gli apripista di questo percorso, continuare nella regia di questo lavoro per fare della Casa della Legalità un luogo in cui tutti, giovani e meno giovani, possano riconoscersi. E dove possano, oltre ad informarsi, anche formarsi, per conoscere meglio le questioni di cui abbiamo fin qui discusso e tutto quell'apparato di leggi che costituisce lo schermo normativo contro le infiltrazioni della criminalità organizzata. Un luogo di partecipazione collettiva, dove fare esperienza concreta di corresponsabilità, di co-costruzione dei beni comuni, di cittadinanza attiva. Buon cammino!

## Materiali di approfondimento

*Disponibili on line su [www.gruppoabele.org/ricerca-bomporto](http://www.gruppoabele.org/ricerca-bomporto):*

- fac-simile del questionario somministrato agli enti
- bibliografia
- sitografia





Conoscere la comunità di Bomporto oggi,  
significa ripensare e riprogettare la Bomporto  
di domani tenendo ben saldi quei valori civili  
e sociali che sono propri della nostra storia e  
della nostra civiltà, che ci possono rendere così  
resistenti (e resilienti) rispetto alle sfide del  
tempo odierno e responsabili nelle scelte future  
mettendo al centro la legalità e la giustizia come  
valori indiscutibili alla base di ogni scelta sia nel  
pubblico che nel privato



Comune di Bomporto

